MASCHERE NUDE

VOL. I

SEI PERSONAGGI IN CERCA D'AUTORE / CIASCUNO A SUO MODO / QUESTA SERA SI RECITA A SOGGETTO . . . . . L. 25

VOL. II

ENRICO IV / DIANA E LA TUDA / LA VITA CHE TI DIEDI / L. 25

VOL. III

L'UOMO DAL FIORE IN BOCCA / IL GIOCO DELLE PARTI / IL PIACERE DELL'ONESTÀ / L'IMBECILLE / L'UOMO, LA BESTIA E LA VIRTÚ . . . . . L. 25

VOL. IV

COME PRIMA, MEGLIO DI PRIMA / VESTIRE GLI IGNUDI / COME TU MI VUOI . . . . L. 25

VOL. V

COSÍ È (SE VI PARE) / TUTTO PER BENE / LA RAGIONE DEGLI ALTRI . . . . . L. 25

(Segue nel secondo risvolto)

TUTTO IL TEATRO DI LUIGI PIRANDELLO

V

MASCHERE NUDE

LUIGI PIRANDELLO

MASCHERE NUDE

COSÍ È (SE VI PARE)

*

TUTTO PER BENE

*

LA RAGIONE
DEGLI ALTRI

A. MONDADORI - MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

I diritti di traduzione e di riproduzione (anche di semplici brani ed anche a mezzo di radiodiffusione) sono riservati per tutti i Paesi, compresi i Regni di Svezia, Norvegia e Olanda.

*

COSÍ È (SE VI PARE)
Copyright 1930

TUTTO PER BENE
Copyright 1920

LA RAGIONE DEGLI ALTRI
Copyright 1925

•

3ª ristampa

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY - MCMXXXIX - XVII

COSÍ È (SE VI PARE)

PERSONAGGI

Lamberto Laudisi • *La* Signora Frola • *Il* Signor Ponza, *suo genero* • *La* Signora Ponza • *Il Consigliere* Agazzi • *La* Signora Amalia, *sua moglie e sorella di Lamberto Laudisi* • Dina, *loro figlia* • *La* Signora Sirelli • *Il* Signor Sirelli • *Il* Signor Prefetto • *Il Commissario* Centuri • *La* Signora Cini • *La* Signora Nenni

Un cameriere di casa Agazzi
Altri signori e signore.

In un capoluogo di provincia. - Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto in casa del Consigliere Agazzi. Uscio comune in fondo; usci laterali a destra e a sinistra.

SCENA PRIMA

La Signora Amalia, Dina, Laudisi.

Al levarsi della tela Lamberto Laudisi passeggerà irritato per il salotto. Sui quarant'anni, svelto, elegante senza ricercatezza, indosserà una giacca viola con risvolti e alamari neri.

Laudisi. Ah, dunque è andato a ricorrere al Prefetto?

Amalia (*sui quarantacinque, capelli grigi; contegno d'importanza ostentata, per il posto che il marito occupa in società. Lascerà tuttavia intendere che, se stesse in lei, rappresenterebbe la stessa parte e si comporterebbe in tante occasioni ben altrimenti*). Oh Dio, Lamberto, per un suo subalterno!

Laudisi. Subalterno, alla Prefettura; non a casa!

Dina (*diciannove anni; una cert'aria di capir tutto meglio della mamma e anche del babbo; ma attenuata, questa aria, da una vivace grazia giovanile*). Ma è venuto a allogarci la suocera qua accanto, sullo stesso pianerottolo!

Laudisi. E non era padrone? C'era un quartierino sfitto, e l'ha affittato per la suocera. O ha forse l'obbligo una suocera di venire a ossequiare in casa

caricato, facendola lunga, apposta:

la moglie e la figliuola d'un superiore di suo genero?

AMALIA. Chi dice obbligo? Siamo andate noi, mi pare, io e Dina, per le prime da questa signora, e non siamo state ricevute.

LAUDISI. E che è andato a fare adesso tuo marito dal Prefetto? A imporre d'autorità un atto di cortesia?

AMALIA. Un atto di giusta riparazione, se mai! Perché non si lasciano due signore, lí come due pioli, davanti alla porta.

LAUDISI. Soperchierie, soperchierie! Non sarà dunque permesso alla gente di starsene per casa sua?

AMALIA. Eh, se tu non vuoi tener conto che cortesi volevamo esser noi, per le prime, verso una forestiera!

DINA. Via, zietto, calmati, via! Saremo, se vuoi, sincere: ecco, ammettiamo d'essere state cosí cortesi per curiosità. Ma scusa, non ti sembra naturale?

LAUDISI. Ah, naturale, sí: perché non avete nulla da fare.

DINA. Ma no, guarda, zietto. Tu te ne stai costí, senza badare a ciò che fanno gli altri attorno a te. — Bene. — Vengo io. E qua, proprio su questo tavolinetto che ti sta davanti, ti colloco, im-per-tur-ba-bile — anzi no, con la faccia di quel signore

lí, patibolare — che so, poniamo, un paio di scarpe della cuoca.

LAUDISI (*scattando*). Come c'entrano le scarpe della cuoca?

DINA (*subito*). Ecco, vedi? Te ne meravigli! Ti sembra una stramberia, e me ne domandi subito il perché.

LAUDISI (*restando, con un sorriso freddo, ma presto ripigliandosi*). Carina! — Hai ingegno tu; ma parli con me, sai? — Tu vieni a posarmi qui sul tavolino le scarpe della cuoca appunto per stuzzicar la mia curiosità; e certo — poiché l'hai fatto apposta — non puoi rimproverarmi se ti domando: — « Ma perché, cara, le scarpe della cuoca qui sopra? » — Dovresti ora dimostrarmi che questo signor Ponza — villano e mascalzone, come lo chiama tuo padre — sia venuto ad allogarci, ugualmente apposta, qua accanto, la suocera!

DINA. E sia! Non l'avrà fatto apposta. Ma non puoi negare che questo signore vive in un modo talmente strambo da suscitar la curiosità naturalissima di tutto il paese. — Scusami. — Arriva. — Prende a pigione un quartierino all'ultimo piano di quel casone tetro, là, all'uscita del paese, su gli orti... — L'hai veduto? Dico, di dentro?

LAUDISI. Sei forse andata a vederlo, tu?

DINA. Sí, zietto! Con la mamma. E mica noi sole, sai? Tutti sono andati a vederlo. — C'è un cortile — cosí buio! — (pare un pozzo) — con una rin-

ghierina di ferro in alto, in alto, lungo il ballatoio dell'ultimo piano; da cui pendono coi cordini tanti panieri.

LAUDISI. E con questo?

DINA (*con meraviglia e indignazione*). Ha relegato la moglie lassú!

AMALIA. E la suocera qua, accanto a noi!

LAUDISI. In un bel quartierino, la suocera, in mezzo alla città!

AMALIA. Grazie! E la costringe ad abitar divisa dalla figlia?

LAUDISI. Chi ve l'ha detto? O non può esser lei, invece, la madre, per avere maggior libertà?

DINA. No, no! che, zietto! Si sa che è lui!

AMALIA. Ma scusa, si capisce che una figliuola, sposando, lasci la casa della madre e vada a convivere col marito; anche in un'altra città. Ma che una povera madre, non sapendo resistere a viver lontana dalla figliuola, la segua, e nella città dove anche lei è forestiera sia costretta a viverne divisa, via, ammetterai che questo no, non si capisce facilmente!

LAUDISI. Già! Che fantasie da tartarughe! Ci vuol tanto a immaginare che, o per colpa di lei, o per colpa di lui — o pur senza colpa di nessuno — ci sia tale incompatibilità di carattere, per cui, anche in queste condizioni...

DINA (*interrompendo, meravigliata*). Come, zietto? Tra madre e figlia?

LAUDISI. Perché tra madre e figlia?

AMALIA. Ma perché tra loro due, no! Sono sempre insieme, lui e lei!

DINA. Suocera e genero! È ben questo lo stupore di tutti!

AMALIA. Viene qua ogni sera, lui, a tener compagnia alla suocera.

DINA. Anche di giorno, viene: una o due volte.

LAUDISI. Sospettate forse che facciano all'amore, suocera e genero?

DINA. No, che dici! Una povera vecchietta.

AMALIA. Ma non le porta mai la figlia! non porta mai con sé, mai, mai, la moglie a vedere la madre!

LAUDISI. Sarà malata quella poverina... non potrà uscire di casa...

DINA. Ma che! Ci va lei, la madre...

AMALIA. Ci va... Sí! Per vederla da lontano! Si sa di causa e scienza che a questa povera madre è proibito salire in casa della figliuola!

DINA. Può parlarle solo dal cortile!

AMALIA. Dal cortile, capisci!

DINA. Alla figliuola che s'affaccia dal ballatoio lassú, come dal cielo! Questa poveretta entra nel cor-

tile; tira il cordino del paniere; suona il campanello lassú; la figliuola s'affaccia, e lei le parla di giú, da quel pozzo, storcendosi il collo cosí! figúrati! E neanche la vede, abbagliata dalla luce che cola dall'alto.

Si sentirà picchiare all'uscio e si presenterà il cameriere.

CAMERIERE. Permesso?

AMALIA. Chi è?

CAMERIERE. I signori Sirelli con un'altra signora.

AMALIA. Ah, fa' passare.

Il cameriere s'inchinerà e via.

SCENA SECONDA

I CONIUGI SIRELLI, *la* SIGNORA CINI, DETTI.

AMALIA (*alla signora Sirelli*). Cara signora!

SIGNORA SIRELLI (*grassoccia, rubizza, ancora giovine, parata con sovraccarica eleganza provinciale; ardente di irrequieta curiosità; aspra contro il marito*). Mi sono permessa di portarle la mia buona amica, signora Cini, che aveva tanto desiderio di conoscerla.

AMALIA. Piacere, signora. — S'accòmodino.

Farà le presentazioni:

Questa è la mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi.

SIRELLI (*calvo, sui quaranta, grasso, impomatato, con pre-*

tese d'eleganza, scarpe lucide sgrigliolanti; salutando). Signora, signorina.

Stringerà la mano a Laudisi.

SIGNORA SIRELLI. Ah, signora mia, noi veniamo qua come alla fonte. Siamo due povere assetate di notizie.

AMALIA. E notizie di che, signore mie?

SIGNORA SIRELLI. Ma di questo benedetto nuovo segretario della Prefettura. Non si parla d'altro in paese!

SIGNORA CINI (*vecchia goffa, piena di cupida malizia dissimulata con arie d'ingenuità*). Una curiosità ne abbiamo tutte, una curiosità che... che mai piú!

AMALIA. Ma ne sappiamo quanto gli altri, noi, creda, signora!

SIRELLI (*alla moglie, come se avesse riportato una vittoria*). Te l'ho detto? Quanto me, e forse meno di me!

Poi, volgendosi alle altre:

La ragione per cui questa povera madre non può andare a vedere in casa la figliuola, per esempio, la sanno loro, qual è veramente?

AMALIA. Ne stavo parlando con mio fratello.

LAUDISI. Mi sembrate impazziti tutti quanti!

DINA (*subito, perché non si dia retta allo zio*). Perché il genero, dicono, glielo proibisce.

SIGNORA CINI (*con voce a lamento*). Non basta, signorina!

SIGNORA SIRELLI (*incalzando*). Non basta! Fa di piú!

SIRELLI (*premettendo un gesto delle mani, per raccogliere l'attenzione*). Notizia fresca appurata or ora:

quasi sillabando:

La tiene chiusa a chiave!

AMALIA. La suocera?

SIRELLI. No, signora: la moglie!

SIGNORA SIRELLI. La moglie! la moglie!

SIGNORA CINI (*voce a lamento*). A chiave!

DINA. Capisci, zietto? Tu che vuoi scusare...

SIRELLI (*stupito*). Come? Tu vorresti scusare quel mostro?

LAUDISI. Ma non lo voglio scusare nient'affatto! Dico che la vostra curiosità (chiedo perdono alle signore) è insoffribile, non foss'altro, perché inutile.

SIRELLI. Inutile?

LAUDISI. Inutile! — Inutile, signore mie!

SIGNORA CINI. Che si voglia venire a sapere?

LAUDISI. Che cosa, scusi? Che possiamo noi realmente sapere degli altri? chi sono... come sono... ciò che fanno... perché lo fanno...

SIGNORA SIRELLI. Chiedendo notizie, informazioni...

LAUDISI. Ma se c'è una che, per questa via, dovrebbe stare a giorno d'ogni cosa, quest'una dovrebbe pro-

prio esser lei, signora, con un marito come il suo, cosí informato sempre di tutto!

SIRELLI (*cercando d'interrompere*). Scusa, scusa...

SIGNORA SIRELLI. Ah no, caro, senti: questa è la verità!

Rivolgendosi alla signora Amalia:

La verità, signora mia: con mio marito che dice sempre di saper tutto, io non riesco a sapere mai niente.

SIRELLI. Sfido! Non si contenta mai di quello che le dico! Dubita sempre che una cosa non sia come gliel'ho detta. Sostiene anzi che, come gliel'ho detta io, non può essere. Arriva finanche a supporre di proposito il contrario!

SIGNORA SIRELLI. Ma abbi pazienza, se vieni a riferirmi certe cose...

LAUDISI (*riderà forte*). Ah ah ah... Permette, signora? Rispondo io a suo marito. Come vuoi, caro, che tua moglie si contenti delle cose che tu le dici, se tu — naturalmente — gliele dici come sono per te?

SIGNORA SIRELLI. Come assolutamente non possono essere!

LAUDISI. Ah, no, signora, sopporti che le dica che qui ha torto lei! Per suo marito, stia sicura, le cose sono come lui gliele dice.

SIRELLI. Ma come sono in realtà! come sono in realtà!

SIGNORA SIRELLI. Nient'affatto! Tu t'inganni continuamente!

SIRELLI. T'inganni, tu, ti prego di credere! Non mi inganno io!

LAUDISI. Ma no, signori miei! Non v'ingannate nessuno dei due. Permettete? Ve ne faccio la prova.

S'alzerà e si presenterà in mezzo al salotto.

Tutt'e due, qua, vedete me. — Mi vedete, è vero?

SIRELLI. Eh sfido!

LAUDISI. No no; non lo dire così presto, caro. Vieni qua, vieni qua.

SIRELLI (*lo guarderà sorridendo, perplesso, un po' sconcertato, come se non volesse prestarsi a uno scherzo che non capisce*). Perché?

SIGNORA SIRELLI (*spingendolo con la voce irritata*). E vai là.

LAUDISI (*a Sirelli che gli si sarà appressato titubante*). Tu mi vedi? Guardami meglio. Toccami.

SIGNORA SIRELLI (*al marito che esita c. s. a toccarlo*). E toccalo!

LAUDISI (*a Sirelli che avrà alzato una mano a toccarlo appena sulla spalla*). Così, bravo. Tu sei sicuro di toccarmi come mi vedi, è vero?

SIRELLI. Direi.

LAUDISI. Non puoi dubitare di te, sfido! — Torna al tuo posto.

SIGNORA SIRELLI (*al marito rimasto lí balordo davanti al Laudisi*). È inutile che stia lí a sbattere gli occhi; torna a sedere adesso!

LAUDISI (*alla signora Sirelli, poiché il marito sarà tornato stonato al suo posto*). Ora, scusi, venga qua lei, signora.

Subito, prevenendo:

No no, ecco, vengo io da lei.

Le si farà davanti, si piegherà su un ginocchio.

Mi vede, è vero? Alzi una manina; mi tocchi.

E come la signora Sirelli, seduta, gli poserà una mano sulla spalla, egli, chinandosi, per baciargliela:

Cara manina!

SIRELLI. Ohè ohè.

LAUDISI. Non gli dia retta! — È sicura anche lei di toccarmi come mi vede? Non può dubitare di lei. — Ma per carità, non dica a suo marito, né a mia sorella, né a mia nipote, né alla signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — come mi vede, perché tutt'e quattro altrimenti le diranno che lei s'inganna, mentre lei non s'inganna affatto! Perché io sono realmente come mi vede lei. — Ma ciò non toglie, cara signora mia, che io non sia anche realmente come mi vede suo marito, mia sorella, mia nipote e la signora qua —

SIGNORA CINI (*suggerendo*). — Cini —

LAUDISI. (Cini) — che anche loro non s'ingannano affatto.

SIGNORA SIRELLI. E come, dunque, lei cambia dall'uno all'altro?

LAUDISI. Ma sicuro che cambio, signora mia! E lei no, forse? Non cambia?

SIGNORA SIRELLI (*precipitosamente*). Ah no no no no. Le assicuro che per me io non cambio affatto!

LAUDISI. E neanch'io per me, creda! E dico che voi tutti v'ingannate se non mi vedete come mi vedo io! Ma ciò non toglie che non sia una bella presunzione tanto la mia, quanto la sua, cara signora.

SIRELLI. Ma tutto codesto arzigogolo, scusa, per concludere che cosa?

LAUDISI. Ti pare che non concluda? Oh bella! Vi vedo cosí affannati a cercar di sapere chi sono gli altri e le cose come sono, quasi che gli altri e le cose per se stessi fossero cosí o cosí.

SIGNORA SIRELLI. Ma secondo lei allora non si potrà mai sapere la verità?

SIGNORA CINI. Se non dobbiamo piú credere neppure a ciò che si vede e si tocca!

LAUDISI. Ma sí, ci creda, signora! Però le dico: rispetti ciò che vedono e toccano gli altri, anche se sia il contrario di ciò che vede e tocca lei.

SIGNORA SIRELLI. Oh, senta! io le volto le spalle e non parlo piú con lei! Non voglio impazzire!

LAUDISI. No, no: basta! Seguitate a parlare della signora Frola e del signor Ponza suo genero: non v'interrompo piú.

AMALIA. Ah, Dio sia ringraziato! E faresti meglio, caro Lamberto, se te n'andassi di là!

DINA. Di là; di là, zietto; sí, vai, vai!

LAUDISI. No, perché? Mi diverto a sentirvi parlare. Me ne starò zitto, non dubitare. Tutt'al piú, farò tra me e me qualche risata; e se me ne scapperà qualcuna forte, mi scuserete.

SIGNORA SIRELLI. E dire che noi eravamo venute per sapere... — Ma scusi: suo marito, signora, non è un superiore di questo signor Ponza?

AMALIA. Altro è l'ufficio, altro la casa, signora.

SIGNORA SIRELLI. Capisco, già! — Ma loro non han neppure tentato di vedere la suocera qua accanto?

DINA. Altro che! Due volte, signora!

SIGNORA CINI (*con un balzo; e poi, tutta cupida e intenta*). Ah dunque! Dunque loro le hanno parlato?

AMALIA. Non siamo state ricevute, signora mia!

SIRELLI, SIGNORA SIRELLI, SIGNORA CINI. Oh! oh! — Come mai!

DINA. Anche questa mattina...

AMALIA. La prima volta restammo piú d'un quarto d'ora dietro la porta. Nessuno venne ad aprirci,

e non si poté neppure lasciare un biglietto da visita. — Abbiamo ritentato oggi...

DINA (*con un gesto delle mani che esprime spavento*). Venne ad aprirci lui!

SIGNORA SIRELLI. Che faccia! Già. Ce l'ha proprio di cattivo! Ha sconcertato tutto il paese con quella faccia! E poi, cosí, sempre vestito di nero... Sono tutti e tre vestiti di nero, anche la signora, è vero? la figlia?

SIRELLI (*con fastidio.*) Ma se la figlia non l'ha mai veduta nessuno! Te l'ho detto mille volte! Sarà vestita di nero anche lei... — Sono d'un paesello della Marsica —

AMALIA. — sí; distrutto, pare, totalmente —

SIRELLI. — di pianta, raso al suolo, dall'ultimo terremoto.

DINA. Hanno perduto tutti i parenti, si dice.

SIGNORA CINI (*con ansia di riattaccare il discorso interrotto*). Bene; dunque dunque... — ha aperto lui?

AMALIA. Appena me lo sono veduto davanti, con quella faccia, non mi son piú trovata in gola la voce per dirgli che venivamo per una visita alla suocera. Niente, sa? neanche un ringraziamento.

DINA. No, per questo, fece un inchino.

AMALIA. Ma appena... cosí, col capo.

DINA. Gli occhi, piuttosto, devi dire! Quelli sono gli occhi d'una belva, non d'un uomo.

SIGNORA CINI (*c. s.*). E allora? Che ha detto allora?

DINA. Tutto imbarazzato —

AMALIA. — tutto arruffato, ci ha detto che la suocera era indisposta... che ci ringraziava dell'attenzione... e rimase lí, su la soglia, in attesa che ci ritirassimo.

DINA. Che mortificazione!

SIRELLI. Sgarbo da villano! Ah, ma può esser sicura che è lui, sa? Forse terrà sotto chiave anche la suocera!

SIGNORA SIRELLI. Ci vuol coraggio! Con una signora, moglie d'un suo superiore!

AMALIA. Ah, ma mio marito questa volta se n'è proprio indignato: l'ha presa come una grave mancanza di riguardo ed è andato a rinzelarsene fortemente col Prefetto, pretendendo una riparazione.

DINA. Oh, giusto, eccolo qua, il babbo!

SCENA TERZA

Il CONSIGLIERE AGAZZI, DETTI.

AGAZZI (*cinquant'anni, rosso di pelo, arruffato, con barba, occhiali d'oro, autoritario e dispettoso*). Oh, caro Sirelli.

S'appresserà al canapè, s'inchinerà e stringerà la mano alla signora Sirelli.

Signora.

AMALIA (*presentandolo alla signora Cini*). Mio marito — la signora Cini.

AGAZZI (*s'inchinerà, stringerà la mano*). Lietissimo.

Poi, rivolgendosi quasi con solennità alla moglie e alla figlia:

Vi avverto che sarà qui a momenti la signora Frola.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani, esultante*). Ah, verrà? verrà qui?

AGAZZI. Ma per forza! Potevo tollerare che fosse fatto uno sgarbo cosí patente alla mia casa, alle mie donne?

SIRELLI. Ma sí. Dicevamo appunto questo!

SIGNORA SIRELLI. E sarebbe stato bene cogliere quest'occasione —

AGAZZI (*prevenendo*). — per far notare al Prefetto tutto ciò che si dice in paese sul riguardo di questo signore? Eh, non dubiti: l'ho fatto!

SIRELLI. Ah, bene! bene!

SIGNORA CINI. Cose inesplicabili! veramente inconcepibili!

AMALIA. Selvagge addirittura! Ma sai che le tiene chiuse a chiave tutt'e due!

DINA. No, mamma: per la suocera ancora non si sa!

SIGNORA SIRELLI. Ma la moglie, è certo!

SIRELLI. E il Prefetto?

AGAZZI. Sí... Eh... ne è rimasto molto... molto impressionato...

SIRELLI. Ah, meno male!

AGAZZI. Era arrivata anche a lui qualche voce, e... e vede anche lui adesso l'opportunità di chiarire questo mistero, di venire a sapere la verità.

LAUDISI (*riderà forte*). Ah! ah! ah! ah!

AMALIA. Non ci manca proprio, adesso, che la tua risata.

AGAZZI. E perché ride?

SIGNORA SIRELLI. Ma perché dice che non è possibile scoprire la verità!

SCENA QUARTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA.

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia dell'uscio e annunziando*). Permesso? La signora Frola.

SIRELLI. Oh! Eccola qua.

AGAZZI. Vedremo adesso se non sarà possibile, caro Lamberto!

SIGNORA SIRELLI. Benissimo! Ah, sono proprio contenta!

AMALIA (*alzandosi*). La facciamo passare?

AGAZZI. No, ti prego, siedi. Aspetta che entri. Seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere, via. Entrerà poco dopo la signora Frola e tutti si alzeranno. La signora Frola è una vecchina linda, modesta, affabilissima, con una grande tristezza negli occhi, ma attenuata da un costante dolce sorriso sulle labbra. La signora Amalia si farà avanti e le porgerà la mano.

AMALIA. Favorisca, signora.

Tenendola per mano, farà le presentazioni:

La signora Sirelli, mia buona amica. — La signora Cini. — Mio marito. — Il signor Sirelli. — La mia figliuola Dina. — Mio fratello Lamberto Laudisi. — S'accomodi, signora.

SIGNORA FROLA. Sono dolente e chiedo scusa d'aver mancato fino ad oggi al mio dovere. — Lei, signora, con tanta degnazione mi ha onorata d'una visita, quando toccava a me di venire per la prima.

AMALIA. Tra vicine, signora, non si bada a chi tocchi prima. Tanto piú che lei, stando qui, sola, forestiera, chi sa, poteva aver bisogno...

SIGNORA FROLA. Grazie, grazie... troppo buona...

SIGNORA SIRELLI. La signora è sola in paese?

SIGNORA FROLA. No, ho una figlia maritata: venuta anche lei, che è poco, qui.

SIRELLI. Il genero della signora è il segretario della Prefettura: il signor Ponza, è vero?

SIGNORA FROLA. Appunto, sí. E il signor Consigliere vorrà scusarmi, spero, e scusare anche mio genero.

AGAZZI. Per dire la verità, signora, io mi sono avuto un po' a male —

SIGNORA FROLA (*interrompendolo*). — ha ragione, ha ragione! Ma lei deve scusarlo! Siamo rimasti, creda, cosí scombussolati dalla nostra disgrazia.

AMALIA. Ah, già! loro ebbero quel gran disastro!

SIGNORA SIRELLI. Perdettero parenti?

SIGNORA FROLA. Oh, tutti... — Tutti, signora mia. Del nostro paesello non c'è quasi piú traccia: è rimasto lí tra le campagne, come un mucchio di rovine; abbandonate.

SIRELLI. Già! s'è saputo!

SIGNORA FROLA. Io non avevo piú che una sorella, con una figliuola anche lei, ma nubile. Per il mio povero genero la sciagura fu assai piú grave. La madre, due fratelli, una sorella, e poi cognato, cognate, due nipotini.

SIRELLI. Un'ecatombe!

SIGNORA FROLA. E sono sciagure per tutta la vita! Si resta come storditi!

AMALIA. Oh certo!

SIGNORA SIRELLI. Da un momento all'altro! C'è da impazzire!

SIGNORA FROLA. Non si pensa piú a nulla. Si manca senza volerlo, signor Consigliere.

AGAZZI. Oh basta, prego, signora.

AMALIA. Anche in considerazione di questa sciagura, io e la mia figliuola eravamo venute per le prime.

SIGNORA SIRELLI (*friggendo*). Già! sapendo cosí sola la signora! — Benché mi perdoni, signora, se oso domandarle come va, che avendo qua la figliuola, dopo una sciagura come questa, che...

peritosa, dopo aver filato cosí bene:

mi sembra... dovrebbe far nascere nei superstiti il bisogno di star tutti uniti —

SIGNORA FROLA (*seguitando lei, per toglierla d'imbarazzo*). — io me ne stia cosí sola, è vero?

SIRELLI. Già, ecco, pare strano, per essere sinceri.

SIGNORA FROLA (*dolente*). Eh, lo capisco.

Poi, come per tentare una via di scampo:

Ma... sa, son di parere che, quando un figliuolo o una figliuola sposano, si debbano lasciare a sé stessi, a farsi la loro vita, ecco.

LAUDISI. Benissimo! Giustissimo! Che dev'essere per forza un'altra, nelle nuove relazioni con la moglie o col marito.

SIGNORA SIRELLI. Ma non fino al punto, scusi Laudisi, da escludere dalla propria vita quella della madre!

LAUDISI. Chi ha detto escludere? Si parla adesso — se ho inteso bene — d'una madre che comprende che la figliuola non può e non deve rimanere legata a lei come prima, avendo ora un'altra vita per sé.

SIGNORA FROLA (*con viva riconoscenza*). Ecco, è proprio cosí, signore! Grazie! Ho voluto proprio dir questo!

SIGNORA CINI. Ma la sua figliuola, m'immagino, verrà, verrà qui spesso a tenerle compagnia.

SIGNORA FROLA (*tra le spine*). Già... sí... ci vediamo, certo...

SIRELLI (*subito*). Non esce mai di casa, però, la sua figliuola! Almeno, nessuno l'ha mai veduta!

SIGNORA CINI. Avrà forse da badare ai figliuoli!

SIGNORA FROLA (*subito*). No, nessun figliuolo, ancora. E forse, ormai, non ne avrà piú. È sposata già da sette anni. Ha da fare, in casa, certo. — Ma non è per questo.

Sorriderà, dolente; e soggiungerà per tentare un'altra via di scampo:

Noi sa — noi donne — siamo abituate, nei piccoli paesi, a star sempre in casa.

AGAZZI. Anche quando ci sia la mamma da andare a vedere? la mamma che non sta piú con noi?

AMALIA. Ma la signora andrà lei a vedere la figliuola!

SIGNORA FROLA (*subito*). Ah, certo! Come no? Una o due volte al giorno ci vado!

SIRELLI. E sale, una, due volte al giorno, tutte quelle scale, fino all'ultimo piano di quel casone?

SIGNORA FROLA (*smorendo, tentando ancora di volgere in riso il supplizio di quest'interrogatorio*). Eh, no; non salgo, veramente. Ha ragione, signore: sarebbero troppe per me. Non salgo. La mia figliuola s'affaccia dalla parte del cortile e... e ci vediamo, ci parliamo.

SIGNORA SIRELLI. Cosí soltanto? Oh! Non la vede mai da vicino?

DINA (*cingendo col braccio il collo della madre*). Io, figlia, non pretenderei che mia madre salisse per me novanta, cento scalini; ma non potrei contentarmi di vederla, di parlarle da lontano, senza abbracciarla, senza sentirmela vicina.

SIGNORA FROLA (*vivamente turbata, imbarazzata*). Ha ragione! Eh sí, ecco, bisogna che io dica. — Non vorrei che loro pensassero della mia figliuola quello che non è; che abbia per me poco affetto, poca considerazione. E anche di me che sono la mamma... Novanta, cento scalini non possono essere impedimento a una madre, sia pur vecchia e stan-

ca, quando poi abbia lassú il premio di potersi stringere al cuore la propria figliuola.

SIGNORA SIRELLI (*trionfante*). Ah, ecco! Lo dicevamo noi, signora! Ci dev'essere una ragione!

AMALIA (*con intenzione*). C'è, vedi, Lamberto? c'è una ragione!

SIRELLI (*pronto*). Suo genero, eh?

SIGNORA FROLA. Oh, ma per carità, non pensino male di lui! È un cosí bravo giovine! Lor signori non possono immaginare quanto sia buono! Che affetto tenero e delicato, pieno di premure, abbia per me! E non dico l'amore e le cure che ha per la mia figliuola. Ah, credano, che non avrei potuto desiderare per lei un marito migliore!

SIGNORA SIRELLI. Ma... allora?

SIGNORA CINI. Non sarà lui, allora, la ragione!

AGAZZI. Ma certo! Non mi sembra almeno possibile ch'egli proibisca alla moglie di andare a trovar la madre, o alla madre di salire in casa per stare un po' insieme con la figliuola!

SIGNORA FROLA. Proibire, no! Io non ho detto che sia lui a proibircelo! Siamo noi, signor Consigliere, io e mia figlia: ce ne asteniamo noi, spontaneamente, creda, per un riguardo a lui.

AGAZZI. E come, scusi, di che potrebbe offendersi lui? Non vedo!

SIGNORA FROLA. Non offendersi, signor Consigliere. — È un sentimento... — un sentimento, signore mie, difficile forse a intendere. Quando si sia inteso, però, non piú difficile — credano — a compatire; quantunque importi senza dubbio un sacrifizio non lieve, tanto a me, quanto alla mia figliuola.

AGAZZI. Riconoscerà che almeno è strano, tutto questo che lei ci dice, signora.

SIRELLI. Già, e tale da suscitare e legittimare la curiosità.

AGAZZI. Anche, diciamo, qualche sospetto.

SIGNORA FROLA. Contro di lui? No, per carità, non dica! Che sospetto, signor Consigliere?

AGAZZI. Nessuno! Non si turbi. Dico che si potrebbe sospettare.

SIGNORA FROLA. No, no! E di che? Se il nostro accordo è perfetto! Siamo contente, contentissime, tanto io, quanto la mia figliuola.

SIGNORA SIRELLI. Ma è gelosia forse?

SIGNORA FROLA. Per la madre? Gelosia? Non credo che si possa chiamare cosí. Benché, non saprei veramente. — Ecco: egli vuole il cuore della moglie tutto per sé, fino al punto che anche l'amore che la mia figliuola deve avere per la sua mamma (e l'ammette, come no? altro!) Ma vuole che mi arrivi attraverso lui, per mezzo di lui, ecco!

AGAZZI. Oh! Ma scusi! Mi sembra una crudeltà bella e buona, codesta!

SIGNORA FROLA. No, no, non crudeltà! non dica crudeltà, signor Consigliere! È un'altra cosa, creda! Non riesco a esprimermi... — Natura, ecco. Ma no... Forse, oh Dio mio, sarà magari una specie di malattia, se vogliono. È come una pienezza di amore — chiusa — ecco, sí, esclusiva; nella quale la moglie deve vivere, senza mai uscirne, e nella quale nessun altro deve entrare.

DINA. Neppure la madre?

SIRELLI. Un bell'egoismo, direi!

SIGNORA FROLA. Forse. Ma un egoismo che si dà tutto, come un mondo, alla propria donna! Egoismo, in fondo, sarebbe forse il mio, se volessi forzare questo mondo chiuso d'amore, quando so che la mia figliuola ci vive felice; cosí adorata! — Questo, a una madre, signore mie, deve bastare, non è vero? — Del resto, se io la vedo la mia figliuola e le parlo...

Con graziosa mossa confidenziale:

Il panierino che vado a tirare là nel cortile, porta su e giú, sempre, due paroline di lettera, con le notizie della giornata. — Mi basta questo. — E ormai, già mi sono abituata; rassegnata, là, se vogliono! Non ne soffro piú.

AMALIA. Eh, dopo tutto, se son contente loro!

SIGNORA FROLA (*alzandosi*). Oh, sí! gliel'ho detto. Perché è tanto buono — credano! Come non potrebbe essere di piú! — Abbiamo ognuno le nostre debolezze, e bisogna che ce le compatiamo a vicenda.

Saluterà la signora Amalia.

Signora.

Saluterà le signore Sirelli e Cini, poi Dina; poi volgendosi al Consigliere Agazzi:

Mi avrà scusato...

AGAZZI. Oh, signora, che dice! Le siamo gratissimi della visita.

SIGNORA FROLA (*saluterà col capo Sirelli e Laudisi, poi volgendosi alla signora Amalia*). No, prego... stia, stia, signora... non s'incomodi...

AMALIA. Ma no, è mio dovere, signora.

La signora Frola escirà accompagnata dalla signora Amalia, che rientrerà poco dopo.

SIRELLI. Ma che! ma che! Vi siete contentati della spiegazione?

AGAZZI. Ma che spiegazione? Qua ci deve esser sotto chi sa che mistero!

SIGNORA SIRELLI. E chi sa quanto deve soffrire quel povero cuore di madre!

DINA. Ma anche la figliuola, Dio mio!

Pausa.

SIGNORA CINI (*dall'angolo della stanza, dove si sarà rincantucciata per nascondere il pianto, con stridula esplosione*). Le lagrime le tremavano nella voce!

AMALIA. Già! quando ha detto che altro che cento scalini salirebbe, pur di stringersi al cuore la figliuola!

LAUDISI. Io per me ho notato sopratutto uno studio, dico di piú, un impegno di guardare da ogni sospetto il genero!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dio mio, se non sapeva come scusarlo!

SIRELLI. Ma che scusare! la violenza? la barbarie?

SCENA QUINTA

CAMERIERE, DETTI, *poi il* SIGNOR PONZA.

CAMERIERE (*presentandosi sulla soglia*). Signor Commendatore, c'è il signor Ponza che chiede d'esser ricevuto.

SIGNORA SIRELLI. Oh! lui!

Sorpresa generale e movimento di curiosità ansiosa, anzi quasi sbigottimento.

AGAZZI. Ricevuto da me?

CAMERIERE. Sissignore. Ha detto cosí.

SIGNORA SIRELLI. Per carità, lo riceva qua, Commendatore! — Ho quasi paura; ma una grande curiosità di vederlo da vicino, questo mostro!

AMALIA. Ma che vorrà?

AGAZZI. Sentiremo. Sedete, sedete. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fallo passare.

Il cameriere s'inchinerà e andrà via. Entrerà poco dopo il signor Ponza. Tozzo, bruno, dall'aspetto quasi truce, tutto vestito di nero, capelli neri, fitti, fronte bassa, grossi baffi neri. Stringerà continuamente le pugna e parlerà con sforzo, anzi con violenza a stento contenuta. Di tratto in tratto si asciugherà il sudore con un fazzoletto listato di nero. Gli occhi, parlando, gli resteranno costantemente duri, fissi, tetri.

AGAZZI. Venga, venga avanti, signor Ponza!

Presentandolo:

Il nuovo segretario signor Ponza: la mia signora — la signora Sirelli — la signora Cini — la mia figliuola — il signor Sirelli — Laudisi mio cognato. — S'accomodi.

PONZA. Grazie. Un momento solo e tolgo l'incomodo.

AGAZZI. Vuol parlare a parte con me?

PONZA. No, posso... posso anche davanti a tutti. Anzi... È... è una dichiarazione doverosa, da parte mia.

AGAZZI. Dice per la visita della sua signora suocera? Può farne a meno; perché —

PONZA. — non per questo, signor Commendatore. Tengo anzi a far sapere che la signora Frola, mia suocera, sarebbe venuta senza dubbio prima che la sua signora e la signorina avessero la bontà di degnarla d'una loro visita, se io non avessi fatto di tutto per impedirglielo, non potendo permettere che ella faccia visite o ne riceva.

AGAZZI (*con fiero risentimento*). Ma perché, scusi?

PONZA (*alterandosi sempre piú, nonostante gli sforzi per contenersi*). Mia suocera avrà parlato a lor signori della sua figliuola; avrà detto che io le proibisco di vederla, di salire in casa mia?

AMALIA. Ma no! La signora è stata piena di riguardo e di bontà per lei!

DINA. Non ha detto di lei altro che bene!

AGAZZI. E che s'astiene lei, di salire in casa della figliuola, per un riguardo a un suo sentimento, che noi francamente le diciamo di non comprendere.

SIGNORA SIRELLI. Anzi, se dovessimo dire proprio ciò che ne pensiamo...

AGAZZI. Ma sí, ci è parsa una crudeltà, ecco! una vera crudeltà!

PONZA. Sono qua appunto per chiarir questo, signor Commendatore. La condizione di questa donna è pietosissima. Ma non meno pietosa è la mia, anche per il fatto che mi obbliga a scusarmi, a dar

loro conto e ragione d'una sventura, che soltanto... soltanto una violenza come questa poteva costringermi a svelare.

Si fermerà un momento a guardare tutti, poi dirà lento e staccato:

La signora Frola è pazza.

TUTTI (*con un sussulto*). Pazza?

PONZA. Da quattro anni.

SIGNORA SIRELLI (*con un grido*). Oh Dio, ma non pare affatto!

AGAZZI (*stordito*). Come, pazza?

PONZA. Non pare, ma è pazza. E la sua pazzia consiste appunto nel credere che io non voglia farle vedere la figliuola.

Con orgasmo d'atroce e quasi feroce commozione:

Quale figliuola, in nome di Dio, se è morta da quattro anni la sua figliuola?

TUTTI (*trasecolati*). Morta? — Oh!... — Come? — Morta?

PONZA. Da quattro anni. È impazzita proprio per questo.

SIRELLI. Ma dunque, quella che lei ha con sé? —

PONZA. — l'ho sposata da due anni: è la mia seconda moglie.

AMALIA. E la signora crede che sia ancora la sua figliuola?

PONZA. È stata la sua fortuna, se cosí può dirsi. Mi vide passare per via con questa mia seconda moglie, dalla finestra della stanza dove la tenevano custodita; credette di rivedere in lei, viva, la sua figliuola; e si mise a ridere, a tremar tutta; si sollevò d'un tratto dalla tetra disperazione in cui era caduta, per ritrovarsi in quest'altra follia, dapprima esultante, beata, poi a mano a mano piú calma, ma angustiata cosí, in una rassegnazione a cui s'è piegata da sé; e tuttavia contenta, come han potuto vedere. S'ostina a credere che non è vero che sua figlia sia morta, ma che io voglia tenermela tutta per me, senza fargliela piú vedere. È come guarita. Tanto che, a sentirla parlare, non sembra piú pazza affatto.

AMALIA. Affatto! Affatto!

SIGNORA SIRELLI. Eh sí, dice proprio che è contenta cosí.

PONZA. Lo dice a tutti. E ha per me veramente affetto e gratitudine. Perché io cerco d'assecondarla quanto piú posso, anche a costo di gravi sacrifizii. Mi tocca tener due case. Obbligo mia moglie, che per fortuna si presta caritatevolmente, a raffermarla di continuo in quella illusione: che sia sua figlia. S'affaccia alla finestra, le parla, le scrive. Ma, carità, ecco, dovere, fino a un certo punto, signori! Non posso costringere mia moglie a convivere con lei. E intanto è come in carcere, quella disgraziata, chiusa a chiave, per paura che ella

non le entri in casa. Sí, è tranquilla, e poi cosí mite d'indole; ma, capiranno, si sentirebbe raccapricciare da capo a piedi, mia moglie, alle carezze che ella le farebbe.

AMALIA (*scattando, con orrore e pietà insieme*). Ah, certo, povera signora, immaginiamoci!

SIGNORA SIRELLI (*al marito e alla signora Cini*). Ah, vuole dunque lei — sentite? — star chiusa a chiave!

PONZA (*per troncare*). Signor Commendatore, intenderà che io non potevo lasciar fare, se non forzato, questa visita.

AGAZZI. Ah, intendo, intendo, ora; sí sí, e mi spiego tutto.

PONZA. Chi ha una sventura come questa deve starsene appartato. Costretto a far venire qua mia suocera, era mio obbligo fare davanti a loro questa dichiarazione: dico, per rispetto al posto che occupo; perché a carico d'un pubblico ufficiale non si creda in paese una tale enormità: che per gelosia o per altro io impedisca a una povera madre di veder la figliuola.

Si alzerà.

Signor Commendatore!

S'inchinerà; poi, davanti a Laudisi e Sirelli, chinando il capo:

Signori.

E andrà via per l'uscio comune.

AMALIA (*sbalordita*). Uh... è pazza, dunque!

SIGNORA SIRELLI. Povera signora! Pazza.

DINA. Ecco perché! Si crede la madre, e quella non è la sua figliuola!

Si nasconde la faccia con le mani per orrore.

Oh Dio!

SIGNORA CINI. Ma chi l'avrebbe mai supposto!

AGAZZI. Eppure... eh! dal modo come parlava —

LAUDISI. — tu avevi già capito?

AGAZZI. No... ma, certo che... non sapeva lei stessa come dire!

SIGNORA SIRELLI. Sfido, poverina: non ragiona!

SIRELLI. Però, scusate: è strano, per una pazza! Non ragionava, certo. Ma quel cercare di spiegarsi perché il genero non voglia farle vedere la figliuola; e scusarlo, e adattarsi alle scuse trovate da lei stessa...

AGAZZI. Oh bella! Appunto questa è la prova che è pazza! In questo cercar le scuse per il genero, senza poi riuscire a trovarne una ammissibile.

AMALIA. Eh sí! diceva; si disdiceva.

AGAZZI (*a Sirelli*). E ti pare che, se non fosse pazza, potrebbe accettare queste condizioni di non veder la figliuola se non da una finestra, con la scusa

che adduce, di quel morboso amore del marito che vuol la moglie tutta per sé?

SIRELLI. Già! E da pazza le accetta? E vi si rassegna? Mi sembra strano, mi sembra strano.

A Laudisi:

Tu che ne dici?

LAUDISI. Io? Niente!

SCENA SESTA

CAMERIERE, DETTI, *poi la* SIGNORA FROLA.

CAMERIERE (*picchiando all'uscio e presentandosi sulla soglia, turbato*). Permesso? C'è di nuovo la signora Frola.

AMALIA (*con sgomento*). Oh Dio, e adesso? Se non possiamo piú levarcela d'addosso?

SIGNORA SIRELLI. Eh, capisco: a saperla pazza!

SIGNORA CINI. Dio, Dio! Chi sa che altro verrà a dire adesso? Come vorrei sentirla!

SIRELLI. Ne avrei anch'io curiosità. Non ne sono mica persuaso, io, che sia pazza.

DINA. Ma sí, mamma! Non c'è da aver paura: è cosí tranquilla!

AGAZZI. Bisognerà riceverla, certo. Sentiamo che cosa vuole. Nel caso, si provvederà. Ma seduti, seduti. Bisogna star seduti.

Al cameriere:

Fa' passare.

Il cameriere si ritirerà.

AMALIA. Ajutatemi, per carità! Io non so piú come parlarle adesso!

Rientrerà la signora Frola. La signora Amalia si alzerà e le verrà impaurita incontro; gli altri la guarderanno sgomenti.

SIGNORA FROLA. Permesso?

AMALIA. Venga, venga avanti, signora. Sono qua ancora le mie amiche, come vede —

SIGNORA FROLA (*con mestissima affabilità, sorridendo*). — che mi guardano... e anche lei, mia buona signora, come una povera pazza, è vero?

AMALIA. No, signora, che dice?

SIGNORA FROLA (*con profondo rammarico*). Ah, meglio lo sgarbo, signora, di lasciarla dietro la porta, come feci la prima volta! Non avrei mai supposto che lei dovesse ritornare e costringermi a questa visita, di cui purtroppo avevo previsto le conseguenze!

AMALIA. Ma no, creda: noi siamo liete di rivederla.

SIRELLI. La signora s'affligge... non sappiamo di che; lasciamola dire.

SIGNORA FROLA. Non è uscito di qua or ora mio genero?

AGAZZI. Ah, sí! Ma è venuto... è venuto, signora, per parlare con me di... di certe cose d'ufficio, ecco.

SIGNORA FROLA (*ferita, costernata*). Eh! codesta pietosa bugia che ella mi dice per tranquillarmi...

AGAZZI. No, no, signora, stia sicura; le dico la verità.

SIGNORA FROLA (*c. s.*). Era calmo, almeno? Ha parlato calmo?

AGAZZI. Ma sí, calmo, calmissimo, è vero?

Tutti annuiscono, confermano.

SIGNORA FROLA. Oh Dio, signori, loro credono di rassicurare me, mentre vorrei io, al contrario, rassicurar loro sul conto di lui!

SIGNORA SIRELLI. E su che cosa, signora? Se le ripetiamo che —

AGAZZI. — ha parlato con me di cose d'ufficio...

SIGNORA FROLA. Ma io vedo come mi guardano! Abbiano pazienza. Non è per me! Dal modo come mi guardano, m'accorgo ch'egli è venuto qua a dar prova di ciò che io per tutto l'oro del mondo non avrei mai rivelato! Mi sono tutti testimoni che poc'anzi io qua, alle loro domande che — credano — sono state per me molto crudeli, non ho saputo come rispondere; e ho dato loro, di questo nostro modo di vivere, una spiegazione che non può soddisfare nessuno, lo riconosco! Ma po-

tevo dirne loro la vera ragione? O potevo dir loro, come va dicendo lui, che la mia figliuola è morta da quattro anni e che io sono una povera pazza che la crede ancora viva e che lui non me la vuol far vedere?

AGAZZI (*stordito dal profondo accento di sincerità con cui la signora Frola avrà parlato*). Ah... ma come? La sua figliuola?

SIGNORA FROLA (*subito, con ansia*). Vedono che è vero? Perché vogliono nascondermelo? Ha detto loro cosí...

SIRELLI (*esitando, ma studiandola*). Sí... difatti... ha detto...

SIGNORA FROLA. Ma se lo so! E so purtroppo che turbamento gli cagiona il vedersi costretto a dir questo di me! È una disgrazia, signor Consigliere, che con tanti stenti, attraverso tanti dolori, s'è potuta superare; ma cosí, a patto di vivere come viviamo. Capisco, sí, che deve dar nell'occhio alla gente, provocare scandalo, sospetti. Ma d'altra parte, se lui è un ottimo impiegato, zelante, scrupoloso. Lei lo avrà già sperimentato, certo.

AGAZZI. No, per dir la verità, ancora non ne ho avuto occasione.

SIGNORA FROLA. Per carità non giudichi dall'apparenza! È ottimo; lo hanno dichiarato tutti i suoi superiori. E perché si deve allora tormentarlo con

questa indagine della sua vita familiare, della sua disgrazia, ripeto, già superata e che, a rivelarla, potrebbe compromettetlo nella carriera?

AGAZZI. Ma no, signora, non s'affligga cosí! Nessuno vuol tormentarlo.

SIGNORA FROLA. Dio mio, come vuole che non mi affligga nel vederlo costretto a dare a tutti una spiegazione assurda, via! e anche orribile! Possono loro credere sul serio che la mia figliuola sia morta? che io sia pazza? che questa che ha con sé sia una seconda moglie? — Ma è un bisogno, credano, un bisogno per lui dire cosí! Gli s'è potuto ridar la calma, la fiducia, solo a questo patto. Avverte lui stesso però l'enormità di quello che dice e, costretto a dire, si eccita, si sconvolge: lo avranno veduto!

AGAZZI. Sí, difatti, era... era un po' eccitato.

SIGNORA SIRELLI. O Dio, ma come? ma allora, è lui?

SIRELLI. Ma sí, che dev'esser lui!

Trionfante:

Signori, io l'ho detto!

AGAZZI. Ma via! Possibile?

Viva agitazione in tutti gli altri.

SIGNORA FROLA (*subito, giungendo le mani*). No, per carità, signori! Che credono? È solo questo tasto

che non gli dev'esser toccato! Ma scusino, lascerei la mia figliuola sola con lui, se veramente fosse pazzo? No! E poi la prova lei può averla all'ufficio, signor Consigliere, dove adempie a tutti i suoi doveri come meglio non si potrebbe.

AGAZZI. Ah, ma bisogna che lei ci spieghi, signora, e chiaramente, come stanno le cose! Possibile che suo genero sia venuto qua a inventarci tutta una storia?

SIGNORA FROLA. Sissignore, sí, ecco, spiegherò loro tutto! Ma bisogna compatirlo, signor Consigliere!

AGAZZI. Ma come? Non è vero niente che la sua figliuola è morta?

SIGNORA FROLA (*con orrore*). Oh no! Dio liberi!

AGAZZI (*irritatissimo, gridando*). Ma allora il pazzo è lui!

SIGNORA FROLA (*supplichevole*). No, no... guardi...

SIRELLI (*trionfante*). Ma sí, perdio, dev'esser lui!

SIGNORA FROLA. No, guardino! guardino! Non è, non è pazzo! Mi lascino dire! — Lo hanno veduto: è cosí forte di complessione; violento... Sposando, fu preso da una vera frenesia d'amore. Rischiò di distruggere, quasi, la mia figliuola, ch'era delicatina. Per consiglio dei medici e di tutti i parenti, anche dei suoi (che ora, poverini, non sono piú!) gli si dovette sottrarre la moglie di nascosto, per chiuderla in una casa di salute. E allora lui, già

un po' alterato, naturalmente, a causa di quel suo... soverchio amore, non trovandosela piú in casa... — ah, signore mie, cadde in una disperazione furiosa; credette davvero che la moglie fosse morta; non volle sentir piú niente; si volle vestir di nero; fece tante pazzie; e non ci fu verso di smuoverlo piú da quest'idea. Tanto che, quando (dopo appena un anno) la mia figliuola già rimessa, rifiorita, gli fu ripresentata, disse di no, che non era piú lei: no, no; la guardava — non era piú lei. Ah, signore mie, che strazio! Le si accostava, pareva che la riconoscesse, e poi di nuovo no, no... E per fargliela riprendere, con l'ajuto degli amici, si dovette simulare un secondo matrimonio.

SIGNORA SIRELLI. Ah, dice dunque per questo che...

SIGNORA FROLA. Sí, ma non ci crede piú, certo, da un pezzo, neanche lui! Ha bisogno di darlo a intendere agli altri; non può farne a meno! Per star sicuro, capiscono? Perché forse, di tanto in tanto, gli balena ancora la paura che la mogliettina gli possa essere di nuovo sottratta.

A bassa voce, sorridendo confidenzialmente:

Se la tiene chiusa a chiave per questo — tutta per sé. Ma l'adora! Sono sicura. E la mia figliuola è contenta.

Si alzerà:

Me ne scappo, perché non vorrei che tornasse subito da me, se è cosí eccitato.

Sospirerà dolcemente, scotendo le mani giunte:

Ci vuol pazienza! Quella poverina deve figurare di non esser lei, ma un'altra; e io... eh! io, d'esser pazza, signore mie! Ma come si fa? Purché stia tranquillo lui! Non s'incomodino, prego, so la via. Riverisco, signori, riverisco.

Salutando e inchinandosi si ritirerà in fretta, per l'uscio comune. Resteranno tutti in piedi, sbalorditi, come basiti, a guardarsi negli occhi. Silenzio.

LAUDISI (*facendosi in mezzo a loro*). Vi guardate tutti negli occhi? Eh! La verità?

Scoppierà a ridere forte:

Ah! Ah! Ah! Ah!

TELA

ATTO SECONDO

Studio in casa del Consigliere Agazzi. — Mobili antichi; vecchi quadri alle pareti; uscio in fondo, con tenda; uscio laterale a sinistra, che dà nel salotto, anch'esso con tenda; a destra, un ampio camino, sulla cui mensola poggerà un grande specchio; su la scrivania, apparecchio telefonico; poi un divanetto, poltrone, seggiole, ecc.

SCENA PRIMA

AGAZZI, LAUDISI, SIRELLI.

Agazzi sarà in piedi presso la scrivania, col ricevitore dell'apparecchio telefonico all'orecchio. Laudisi e Sirelli, seduti, guarderanno verso di lui, in attesa.

AGAZZI. Pronto! — Sí. — Parlo con Centuri? — Ebbene? — Sí, bravo.

Ascolterà a lungo, poi:

Ma come, scusi! possibile?

Ascolterà di nuovo a lungo, poi:

Capisco, ma mettendocisi con un po' d'impegno...

Altra pausa lunga, poi:

È proprio strano, scusi, che non si possa...

Pausa.

Capisco, sí... capisco.

Pausa.

Basta, veda un po'... A rivederla.

Poserà il ricevitore, e verrà avanti.

SIRELLI (*ansioso*). Ebbene?

AGAZZI. Niente.

SIRELLI. Non si trova niente?

AGAZZI. Tutto disperso o distrutto: Municipio, archivio, stato civile.

SIRELLI. Ma la testimonianza di qualche superstite?

AGAZZI. Non si ha notizia di superstiti; e se pure ce ne sono, ricerche difficilissime, ormai!

SIRELLI. Cosicché non ci resta che da credere all'uno o da credere all'altra, cosí, senza prove?

AGAZZI. Purtroppo!

LAUDISI (*alzandosi*). Volete seguire il mio consiglio? Credete a tutti e due.

AGAZZI. Sí, e come —

SIRELLI. — se l'una ti dice bianco e l'altro nero?

LAUDISI. E allora non credete a nessuno dei due!

SIRELLI. Tu vuoi scherzare. Mancano le prove, i dati di fatto; ma la verità, perdio, sarà da una parte o dall'altra!

LAUDISI. I dati di fatto, già! Che vorresti desumerne?

AGAZZI. Ma scusa! L'atto di morte della figliuola, per esempio, se la signora Frola è lei la pazza (purtroppo non si trova piú, perché non si trova piú nulla), ma doveva esserci; si potrebbe trovare domani; e allora — trovato quest'atto — è chiaro che avrebbe ragione lui, il genero.

SIRELLI. Potresti negar l'evidenza. se domani quest'atto ti venisse presentato?

LAUDISI. Io? Ma non nego nulla io! Me ne guardo bene! Voi, non io, avete bisogno dei dati di fatto. dei documenti, per affermare o negare! Io non so che farmene, perché per me la realtà non consiste in essi, ma nell'animo di quei due, in cui non posso figurarmi d'entrare, se non per quel tanto ch'essi me ne dicono.

SIRELLI. Benissimo! E non dicono appunto che uno dei due è pazzo? O pazza lei, o pazzo lui: di qui non si scappa! Quale dei due?

AGAZZI. È qui la questione!

LAUDISI. Prima di tutto, non è vero che lo dicano entrambi. Lo dice lui, il signor Ponza, di sua suocera. La signora Frola lo nega, non soltanto per sé, ma anche per lui. Se mai, lui — dice — fu un po' alterato di mente per soverchio amore. Ma ora, sano, sanissimo.

SIRELLI. Ah dunque tu propendi, come me, verso ciò che dice lei, la suocera?

AGAZZI. Certo che, stando a ciò che dice lei, si può spiegar tutto benissimo.

LAUDISI. Ma si può spiegar tutto ugualmente, stando a ciò che dice lui, il genero!

SIRELLI. E allora — pazzo — nessuno dei due? Ma uno dev'essere, perdio!

LAUDISI. E chi dei due? Non potete dirlo voi, come non può dirlo nessuno. E non già perché codesti dati di fatto, che andate cercando, siano stati annullati — dispersi o distrutti — da un accidente qualsiasi — un incendio, un terremoto — no; ma perché li hanno annullati essi in sé, nell'animo loro, volete capirlo? creando lei a lui, o lui a lei, un fantasma che ha la stessa consistenza della realtà, dove essi vivono ormai in perfetto accordo, pacificati. E non potrà essere distrutta, questa loro realtà, da nessun documento, poiché essi ci respirano dentro, la vedono, la sentono, la toccano! — Al piú, per voi potrebbe servire il documento, per levarvi voi una sciocca curiosità. Vi manca, ed eccovi dannati al meraviglioso supplizio d'aver davanti, accanto, qua il fantasma e qua la realtà, e di non poter distinguere l'uno dall'altra!

AGAZZI. Filosofia, caro, filosofia! Lo vedremo, lo vedremo adesso se non sarà possibile!

SIRELLI. Abbiamo inteso prima l'uno, poi l'altra; mettendoli insieme, ora, di fronte, vuoi che non si scopra dove sia il fantasma, dove la realtà?

LAUDISI. Io vi chiedo licenza di seguitare a ridere alla fine.

AGAZZI. Va bene, va bene; vedremo chi riderà meglio alla fine. Non perdiamo tempo!

Si farà all'uscio a sinistra e chiamerà:

Amalia, signora, venite, venite qua!

SCENA SECONDA

SIGNORA AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA, DETTI.

SIGNORA SIRELLI (*a Laudisi, minacciandolo con un dito*). Ancora? ancora, lei?

SIRELLI. È incorreggibile!

SIGNORA SIRELLI. Ma come non si lascia prendere dalla smania che è in tutti ormai, di penetrar questo mistero che rischia di farci impazzire tutti quanti? Io non ci ho dormito stanotte!

AGAZZI. Per carità, signora, lo lasci perdere!

LAUDISI. Dia retta a mio cognato piuttosto, che le prepara il sonno per questa notte.

AGAZZI. Dunque. Stabiliamo. Ecco. Voi andrete dalla signora Frola...

AMALIA. E saremo ricevute?

AGAZZI. Oh Dio, direi!

DINA. È nostro dovere restituir la visita.

AMALIA. Ma se lui non vuol permettere che la signora ne faccia e ne riceva?

SIRELLI. Prima sí! — perché ancora nessuno sapeva niente. Ma ormai che la signora, costretta, ha parlato, spiegando a modo suo la ragione del suo ritegno —

SIGNORA SIRELLI (*seguitando*). — forse avrà piacere, anzi, di parlarci della figliuola.

DINA. È cosí affabile! — Ah, per me non c'è dubbio, sapete: il pazzo è lui!

AGAZZI. Non precipitiamo, non precipitiamo il giudizio. — Dunque, statemi a sentire.

Guarderà l'orologio:

Vi tratterrete poco; un quarto d'ora, non piú.

SIRELLI (*alla moglie*). Per carità, sta' attenta!

SIGNORA SIRELLI (*montando in furia*). E perché dici a me?

SIRELLI. Eh, perché se tu ti metti a parlare...

DINA (*per prevenire una lite fra i due*). Un quarto d'ora, un quarto d'ora; starò attenta io.

AGAZZI. Io arrivo alla Prefettura, e sarò qui di ritorno alle undici. Fra una ventina di minuti.

SIRELLI (*smanioso*). E io?

AGAZZI. Aspetta.

Alle donne:

Con una scusa, un poco prima, voi indurrete la signora Frola a venire qua.

AMALIA. E che... che scusa?

AGAZZI. Una scusa qualunque! La troverete conversando... Manca a voi? Non siete donne per nulla! C'è Dina, c'è la signora... — Entrerete, si intende, nel salotto.

Si recherà all'uscio a sinistra e lo aprirà bene, scostando la tenda.

Quest'uscio deve restare cosí — bene aperto — cosí! per modo che di qua vi si senta parlare. — Io lascio sulla scrivania queste carte, che dovrei portare con me. È una pratica d'ufficio preparata apposta per il signor Ponza. Fingo di scordarmela, e con questo pretesto me lo conduco qua. Allora...

SIRELLI (*c. s.*). Scusa, ma io, io quando devo venire?

AGAZZI. Qualche minuto dopo le undici, tu — quando già le signore saranno nel salotto, e io qua con lui. Vieni per prendere la tua signora. Ti fai introdurre da me. Io allora le inviterò tutte a favorire qua da noi —

LAUDISI (*subito*). — e la verità sarà scoperta!

DINA. Ma scusa, zietto, quando saranno tutt'e due di fronte...

AGAZZI. Non gli date retta, santo Dio! Andate, andate. Non c'è tempo da perdere!

SIGNORA SIRELLI. Andiamo, sí, andiamo. Io neanche la saluto!

LAUDISI. Ecco, mi saluto per lei, signora!

Si stringerà una mano con l'altra.

Buona fortuna!

Via Amalia, Dina e la signora Sirelli.

AGAZZI (*a Sirelli*). Andiamo anche noi, eh? Subito.

SIRELLI. Sí, andiamo. Addio, Lamberto.

LAUDISI. Addio, addio.

Agazzi e Sirelli, via.

SCENA TERZA

LAUDISI *solo, poi il* CAMERIERE.

LAUDISI (*Andrà un po' in giro per lo studio, sogghignando tra sé e tentennando il capo; poi si fermerà davanti al grande specchio su la mensola del camino, guarderà la propria immagine e parlerà con essa*). Oh, eccoti qua!

La saluterà con due dita, strizzando furbescamente un occhio, e sghignerà.

Eh caro! — Chi è il pazzo di noi due?

Alzerà una mano con l'indice appuntato contro la sua immagine che, a sua volta, appunterà l'indice contro di lui. Sghignerà ancora, poi:

Eh, lo so: io dico: « tu », e tu col dito indichi me. — Va' là, che cosí a tu per tu, ci conosciamo bene noi due! — Il guajo è che, come ti vedo io, non ti vedono gli altri! E allora, caro mio, che diventi tu? Dico per me che, qua di fronte a te, mi vedo e mi tocco — tu, — per come ti vedono gli altri — che diventi? — Un fantasma, caro, un fantasma! — Eppure, vedi questi pazzi? Senza badare al fantasma che portano con sé, in se stessi, vanno correndo, pieni di curiosità, dietro il fantasma altrui! E credono che sia una cosa diversa.

Il cameriere, entrato, resterà sbalordito a sentir le ultime parole del Laudisi allo specchio. Poi chiamerà:

CAMERIERE. Signor Lamberto.

LAUDISI. Eh?

CAMERIERE. Ci sono due signore. La signora Cini e un'altra.

LAUDISI. Vogliono me?

CAMERIERE. Hanno chiesto della signora. Ho detto che si trovava a visita dalla signora Frola qua accanto, e allora...

LAUDISI. Allora?

CAMERIERE. Si sono guardate negli occhi; poi, hanno battuto le manine coi guanti: — « Ah sí? ah sí? » e m'hanno domandato, friggendo, se non c'era proprio nessuno in casa.

LAUDISI. Tu avrai risposto che non c'era nessuno.

CAMERIERE. Ho risposto che c'era lei.

LAUDISI. Io? No. — Quello che conoscono loro, se mai!

CAMERIERE (*piú che mai sbalordito*). Come dice?

LAUDISI. Ma scusa, ti pare lo stesso?

CAMERIERE (*c. s. tentando squallidamente un sorriso a bocca aperta*). Non capisco.

LAUDISI. Con chi stai parlando tu?

CAMERIERE (*basito*). Come... con chi sto parlando?... Con lei...

LAUDISI. E sei proprio sicuro che io sia lo stesso di quello che chiedono codeste signore?

CAMERIERE. Ma... non saprei... Hanno detto il fratello della signora...

LAUDISI. Caro! Ah... — Eh sí, allora sono io; sono io... Falle entrare, falle entrare...

Il cameriere si ritirerà voltandosi parecchie volte a riguardarlo come se non credesse piú ai suoi occhi.

SCENA QUARTA

DETTO, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI.

SIGNORA CINI. Permesso?

LAUDISI. Avanti, avanti, signora.

SIGNORA CINI. M'hanno detto che la signora non c'è. Io avevo portato con me la mia amica signora Nenni,

la presenterà: è una vecchia piú goffa e smorfiosa di lei, piena anch'essa di cupida curiosità, ma guardinga, sgomenta:

che aveva tanto desiderio di conoscere la signora —

LAUDISI (*subito*). — Frola? —

SIGNORA CINI. — no, no: sua sorella!

LAUDISI. Oh, verrà, sarà qui tra poco. Anche la signora Frola. S'accomodino, prego.

Le inviterà a sedere sul divanetto: poi introducendosi graziosamente a sedere tra loro due:

Permettono? Ci si può mettere seduti bene tutti e tre. C'è anche di là la signora Sirelli.

SIGNORA CINI. Già, ce l'ha detto il cameriere.

LAUDISI. Tutto concertato, sa? Ah, sarà una scena di quelle, ma di quelle! Tra poco, alle undici. Qua.

SIGNORA CINI (*stordita*). Concertato, scusi, che cosa?

LAUDISI (*misterioso, prima col gesto, infrontando gl'indici delle mani; poi, con la voce*). L'incontro.

Gesto d'ammirazione, poi:

Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Che... che incontro?

LAUDISI. Dei due. Prima, lui entrerà qua.

SIGNORA CINI. Il signor Ponza?

LAUDISI. Sí; e lei sarà condotta là.

Indicherà il salotto.

SIGNORA CINI. La signora Frola?

LAUDISI. Sissignora.

Daccapo, prima con un gesto espressivo della mano, poi con la voce:

Ma poi, tutti e due qua, uno di fronte all'altro; e nojaltri, attorno, a vedere e sentire. Un'idea grande!

SIGNORA CINI. Per venire a sapere? —

LAUDISI. — la verità! Ma già s'è saputa! Ora non resta piú che di smascherarla.

SIGNORA CINI (*con sorpresa e vivissima ansia*). Ah! s'è saputo? E chi è? Chi è dei due? chi è?

LAUDISI. Vediamo un po'. Indovini. Lei chi dice?

SIGNORA CINI (*gongolante, esitante*). Ma... io... ecco...

LAUDISI. Lei o lui? Vediamo... Indovini... Coraggio!

SIGNORA CINI. Io... io lui dico!

LAUDISI (*la guarda un po'. Poi*): È lui.

SIGNORA CINI (*gongolante*). Sí? Ah! Ecco! ecco! Ma sí! Doveva, doveva esser lui!

SIGNORA NENNI (*gongolante*). Lui! — Eh, tutte lo dicevamo, noi donne!

SIGNORA CINI. E come, come s'è venuto a sapere? Son venute fuori prove, è vero? atti.

SIGNORA NENNI. Per mezzo della questura, eh? Lo dicevamo! Non era possibile che non si venisse a scoprire per mezzo dell'autorità prefettizia!

LAUDISI (*farà segno con le mani d'accostarsi di piú a lui; poi dirà loro piano, con tono di mistero, quasi pesando le sillabe*). L'atto del secondo matrimonio.

SIGNORA CINI (*come ricevendo un pugno sul naso*). Del secondo?

SIGNORA NENNI (*scompigliata*). Come, come? Del secondo matrimonio?

SIGNORA CINI (*rinvenendo, contrariata*). Ma allora... allora avrebbe ragione lui?

LAUDISI. Eh! i dati di fatto, signore mie! L'atto del secondo matrimonio — a quanto pare — parla chiaro.

SIGNORA NENNI (*quasi piangendo*). Ma allora la pazza è lei!

LAUDISI. E già! Parrebbe lei.

SIGNORA CINI. Ma come? Prima ha detto lui e ora dice lei?

LAUDISI. Sí. Ma perché l'atto, signora mia, questo atto del secondo matrimonio, può essere benissimo come ha assicurato la signora Frola — un atto simulato, mi spiego? — fatto per finta, con l'ajuto degli amici, per secondare la sua fissazione. che la moglie non fosse piú quella, ma un'altra.

SIGNORA CINI. Ah, ma allora un atto... cosí, senza valore?

LAUDISI. Cioè, cioè... Con quel valore, signore mie, con quel valore che ognuno gli vuol dare! Non ci sono, scusino, anche le letterine che la signora Frola dice di ricevere ogni giorno dalla figliuola per mezzo del panierino, là nel cortile? Ci sono queste lettere, è vero?

SIGNORA CINI. Sí; ebbene?

LAUDISI. Ebbene: documenti, signora! Documenti, anche queste letterine! Ma secondo il valore che

lei vuol dar loro! Viene il signor Ponza e dice che sono finte, fatte per secondare la fissazione della signora Frola.

SIGNORA CINI. Ma allora, oh Dio, di certo non si sa niente!

LAUDISI. Come niente! come niente! Non esageriamo! Scusi, i giorni della settimana, quanti sono?

SIGNORA CINI. Eh, sette.

LAUDISI. Lunedí, martedí, mercoledí...

SIGNORA CINI (*invitata a seguitare*). — giovedí, venerdí, sabato...

LAUDISI. — e domenica!

Rivolgendosi all'altra:

E i mesi dell'anno?

SIGNORA NENNI. Dodici!

LAUDISI. Gennajo, febbrajo, marzo...

SIGNORA CINI. Abbiamo capito! Lei vuole burlarsi di noi!

SCENA QUINTA

DETTI *e* DINA.

DINA (*sopravvenendo di corsa dall'uscio in fondo*). Zietto, per favore...

Si arresterà, vedendo la signora Cini:

Oh, signora, lei qui?

SIGNORA CINI. Sí, ero venuta con la signora Nenni —

LAUDISI. — che ha tanto desiderio di conoscere la signora Frola.

SIGNORA NENNI. Ma no, scusi...

SIGNORA CINI. Seguita a prenderci in giro! Ah, cara signorina! Ci ha tutte abburattate, sa? come quando si entra in una stazione: tàn-tàn, tàn-tàn, che non si finisce mai d'infilare scambi! Siamo stordite!

DINA. Oh! È tanto cattivo in questo momento, anche con tutti noi! Abbiano pazienza. Non ho piú bisogno di niente. Vado a dire alla mamma che ci sono qua loro: basterà. — Ah zio, se la sentissi, che tesorino di vecchietta! come parla! che bontà! — E che casetta tutta in ordine, linda; ogni cosa a garbo; le tovagline bianche sui mobili... Ci ha mostrato tutte le letterine della figliuola.

SIGNORA CINI. Già... ma... se, come ci stava dicendo il signor Laudisi...

DINA. E che ne sa lui? Non le ha mica lette!

SIGNORA NENNI. Non possono esser finte?

DINA. Ma che finte! Non gli diano retta! Potrebbe mai ingannarsi una madre su le espressioni della propria figliuola? L'ultima letterina, di jeri...

S'interromperà, udendo nel salotto accanto, attraverso l'uscio rimasto aperto, rumore di voci.

Ah, eccole: sono già qua, senz'altro!

Andrà all'uscio del salotto a guardare.

SIGNORA CINI (*correndole dietro*). Con lei? con la signora Frola?

DINA. Sí, vengano, vengano. Bisogna che stiamo tutti nel salotto. Sono già le undici, zio?

SCENA SESTA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA.

AMALIA (*sopravvenendo anche lei agitata, ma dall'uscio del salotto*). Se ne potrebbe ormai fare a meno! Non c'è piú bisogno di prove!

DINA. Ma già! Lo penso anch'io! Ormai è inutile!

AMALIA (*salutando in fretta, dolente e in ansia, la signora Cini*). Cara signora.

SIGNORA CINI (*presentando la signora Nenni*). La signora Nenni, venuta con me per...

AMALIA (*salutando in fretta anche la signora Nenni*). Piacere, signora.

Poi:

Non c'è piú dubbio! È lui!

SIGNORA CINI. È lui, è vero? è lui?

DINA. Se si potesse impedire, prevenendo il babbo, quest'inganno alla povera signora!

AMALIA. Già! L'abbiamo condotta di là! Mi par proprio di farle un tradimento!

LAUDISI. Ma sí! Indegno, indegno. Avete ragione!

Tanto piú che comincia a parermi evidente che dev'esser lei! lei di sicuro!

AMALIA. Lei? Come! Che dici?

LAUDISI. Lei, lei, lei.

AMALIA. Ma va' là!

DINA. Siamo ormai cosí certe del contrario, noi!

SIGNORA CINI e SIGNORA NENNI (*gongolanti*). Sí? sí, eh?

LAUDISI. Ma appunto perché ne siete cosí certe vojaltre!

DINA. Andiamo, via, andiamo di là; non vedete che lo fa apposta?

AMALIA. Andiamo, sí, andiamo, signore mie.

Davanti all'uscio a sinistra:

Favoriscano, prego.

Via la signora Cini, la signora Nenni, Amalia. Dina farà per uscire anche lei.

LAUDISI (*chiamandola a sé*). Dina!

DINA. Non ti voglio dare ascolto! No! no!

LAUDISI. Richiudi codesto uscio, se per te ormai la prova è inutile.

DINA. E il babbo? L'ha lasciato lui cosí aperto. Starà per venire con quell'altro. Se lo trovasse chiuso... Sai bene com'è, il babbo!

LAUDISI. Ma lo persuaderete voi (tu, specialmente)

che non c'era piú bisogno di tenerlo aperto. Non sei convinta tu?

DINA. Convintissima!

LAUDISI (*con un sorriso di sfida*). E chiudilo allora!

DINA. Tu vorresti pigliarti il piacere di vedermi dubitare ancora. Non chiudo. Ma solo per il babbo.

LAUDISI (*c. s.*). Vuoi che lo chiuda io?

DINA. Su la tua responsabilità!

LAUDISI. Ma io non ho come te la certezza che il pazzo sia lui.

DINA. E tu vieni in salotto, senti parlare la signora, come l'abbiamo sentita noi, e vedrai che non avrai piú nessun dubbio neanche tu. Vieni?

LAUDISI. Sí, vengo. E posso chiudere, sai? Su la mia responsabilità.

DINA. Ah, vedi? Anche prima di sentirla parlare!

LAUDISI. No, cara. Perché son sicuro che tuo padre, a quest'ora, pensa anche lui, come vojaltre, che questa prova sia inutile.

DINA. Ne sei sicuro?

LAUDISI. Ma sí! Sta parlando con lui! Avrà acquistato senza dubbio la certezza che la pazza è lei.

S'appresserà all'uscio risolutamente:

Chiudo.

DINA (*subito trattenendolo*). No.

Poi, riprendendosi:

Scusa... se pensi cosí... lasciamolo aperto...

LAUDISI (*riderà al suo solito*). Ah ah ah...

DINA. Io dico per il babbo!

LAUDISI. E il babbo dirà per voi! — Lasciamolo aperto.

Si sentirà sonare, nel salotto accanto, sul pianoforte, un'antica aria piena di dolce e mesta grazia, della Nina pazza per amore *del Paisiello.*

DINA. Ah, è lei... senti? suona! suona lei!

LAUDISI. La vecchietta?

DINA. Sí, ci ha detto che la figliuola, prima, la sonava sempre, questa vecchia aria. Senti con quanta dolcezza la suona? Andiamo, andiamo.

Escíranno tutti e due per l'uscio a sinistra.

SCENA SETTIMA

AGAZZI, *il* SIGNOR PONZA, *poi* SIRELLI.

La scena, appena usciti Laudisi e Dina, resterà vuota per un pezzo. Seguiterà dall'interno il suono del pianoforte. Il signor Ponza, entrando per l'uscio in fondo col consigliere Agazzi e udendo quella musica, si turberà profondamente; e il suo turbamento andrà man mano crescendo durante la scena.

AGAZZI (*davanti all'uscio in fondo*). Passi, passi, prego.

Farà entrare il signor Ponza, poi entrerà lui e si dirigerà alla scrivania per prendere le carte che avrà finto di dimenticare lassú.

Ecco, devo averle lasciate qua. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza resterà in piedi, guardando con agitazione verso il salotto, donde verrà il suono del pianoforte.

Eccole qua, difatti.

Prenderà le carte e s'appresserà al signor Ponza, sfogliandole.

È una contesa, come le dicevo, aggrovigliata, che si trascina da anni.

Si volterà anche lui a guardare verso il salotto, urtato dal suono del pianoforte.

Ma questa musica! Giusto ora!

Farà un gesto di dispetto, nel voltarsi, come per dire tra sé: « Che stupide! »

Chi suona?

Si farà a guardare, attraverso l'uscio, nel salotto; scorgerà al pianoforte la signora Frola, farà un atto di meraviglia.

Ah! Oh guarda!

PONZA (*appressandoglisi, convulso*). In nome di Dio, è lei? suona lei?

AGAZZI. Sí, sua suocera! E come suona bene!

PONZA. Ma come? Se la sono portata qua, di nuovo? E la fanno sonare?

AGAZZI. Non vedo che male possa esserci!

PONZA. Ma no, per carità! Questa musica, no! È quella che sonava la sua figliuola!

AGAZZI. Ah, forse le fa male sentirla sonare?

PONZA. Ma non a me! Fa male a lei! Un male incalcolabile! Ho pur detto a lei, signor Consigliere, e alle signore le condizioni di quella povera disgraziata —

AGAZZI (*procurando di calmarlo nell'agitazione sempre crescente*). — sí, sí... ma veda —

PONZA (*seguitando*). — che dev'essere lasciata in pace! che non può ricever visite, né farne! So io solo, so io solo come si deve trattare con lei! La rovinano! la rovinano!

AGAZZI. Ma no, perché? Le mie donne sapranno bene anche loro...

S'interromperà improvvisamente al cessare della musica nel salotto, da cui verrà ora un coro d'approvazioni.

Ecco, guardi... può ascoltare...

Dall'interno giungeranno, spiccatamente, queste battute di dialogo:

DINA. Ma lei suona ancora benissimo, signora!

SIGNORA FROLA. Io? Eh, la mia Lina! dovrebbero sentire la mia Lina, come la suona!

PONZA (*fremendo, strizzandosi le mani*). La sua Lina! Sente? Dice la sua Lina!

AGAZZI. Eh già, la sua figliuola.

PONZA. Ma dice *suona*! dice *suona*!

Di nuovo, dall'interno, spiccatamente:

SIGNORA FROLA. Eh no, non può piú sonare, da allora! E forse è questo il suo maggior dolore, poverina!

AGAZZI. Mi sembra naturale... La crede ancora viva...

PONZA. Ma non le si deve far dire cosí! Non deve... non deve dirlo... Ha sentito? *Da allora*... Ha detto, *da allora*! Per *quel* pianoforte, certo! Lei non sa! Per il pianoforte della povera morta!

Sopravverrà a questo punto Sirelli, il quale, udendo le ultime parole del Ponza e notandone l'estrema esasperazione, resterà come basito. Agazzi, anche lui sbigottito, gli farà cenno d'appressarsi.

AGAZZI. Ti prego, fai venire qua le signore!

Sirelli, tenendosi al largo, si farà all'uscio a sinistra e chiamerà le signore.

PONZA. Le signore? Qua? No, no! Piuttosto...

SCENA OTTAVA

La SIGNORA FROLA, *la* SIGNORA AMALIA, *la* SIGNORA SIRELLI, DINA, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, LAUDISI, DETTI.

Le signore, al cenno di Sirelli pieno di sbigottimento, entreranno sgomente. La signora Frola, scorgendo il

genero in quello stato d'orgasmo, tutt'un fremito quasi animalesco, ne avrà terrore. Investita da lui con estrema violenza durante la scena seguente, farà alle signore, di tratto in tratto, con gli occhi, cenni espressivi di intelligenza. La scena si svolgerà rapida e concitatissima.

PONZA. Lei, qua? Qua di nuovo? Che è venuta a fare?

SIGNORA FROLA. Ero venuta, abbi pazienza...

PONZA. È venuta qua a dire ancora... Che ha detto? che ha detto a codeste signore?

SIGNORA FROLA. Niente, ti giuro! Niente!

PONZA. Niente? Come niente? Ho sentito io! Ha sentito con me questo signore!

Indicherà Agazzi.

Lei ha detto suona! Chi suona? Lina suona? Lei lo sa bene che è morta da quattro anni la sua figliuola!

SIGNORA FROLA. Ma sí, caro! Càlmati! sí! sí!

PONZA. «E non può piú sonare da allora!» Sfido che non può piú sonare da allora! Come vuole che suoni, se è morta?

SIGNORA FROLA. Ecco! certo! E non l'ho detto io, signore mie? L'ho detto, che non può piú, da allora. Se è morta!

PONZA. E perché pensa ancora a quel pianoforte, dunque?

SIGNORA FROLA. Io? no; non ci penso piú! non ci penso piú!

PONZA. L'ho sfasciato io! E lei lo sa! Quando la sua figliuola è morta! Per non farlo toccare a quest'altra, che del resto non sa sonare! Lei lo sa che non s u o n a quest'altra.

SIGNORA FROLA. Ma se non sa sonare! certo!

PONZA. E come si chiamava, si chiamava Lina, è vero? la sua figliuola. Ora dica qua come si chiama la mia seconda moglie! Lo dica qua a tutti, perché lei lo sa bene! — Come si chiama?

SIGNORA FROLA. Giulia! Giulia si chiama! Sí, sí, è proprio vero, signori; si chiama Giulia!

PONZA. Giulia, dunque, non Lina! E non cerchi di ammiccare intanto, dicendo che si chiama Giulia!

SIGNORA FROLA. Io? no! Non ho ammiccato!

PONZA. Me ne sono accorto! Ha ammiccato! Me ne sono accorto bene! Lei vuol rovinarmi! Vuol dare a intendere a questi signori che io voglia tenermi ancora tutta per me la sua figliuola, come se non fosse morta.

Romperà in spaventosi singhiozzi.

Come se non fosse morta!

SIGNORA FROLA (*subito con infinita tenerezza e umiltà, accorrendo a lui*). Io? Ma no, no, figliuolo mio caro! Càlmati, per carità! Io non ho detto mai questo... È vero? è vero, signore?

AMALIA, SIGNORA SIRELLI, DINA. Ma sí! sí! — Non l'ha mai detto! — Ha detto sempre che è morta!

SIGNORA FROLA. È vero? Che è morta, ho detto! Come no? E che tu sei tanto buono con me!

Alle signore:

È vero? è vero? Io, rovinarti? Io, comprometterti?

PONZA (*rizzandosi, terribile*). Ma va cercando intanto nelle case degli altri il pianoforte, per farci le sonatine della sua figliuola, e va dicendo che Lina le suona cosí, e meglio di cosí!

SIGNORA FROLA. No, è stato... l'ho fatto... tanto... tanto per provare...

PONZA. Lei non può! Lei non deve! Come le può venire in mente di sonare ancora ciò che sonava la sua figliuola morta?

SIGNORA FROLA. Hai ragione, sí, ah poverino... poverino!

Intenerita, si metterà a piangere.

Non lo farò piú! non lo farò piú!

PONZA (*investendola terribilmente da vicino*). Vada! vada via! vada via!

SIGNORA FROLA. Sí... sì... vado, vado... Oh Dio!

Farà cenni supplichevoli a tutti, arretrando, d'aver riguardo al genero, e si ritirerà piangendo.

SCENA NONA

DETTI, *meno la* SIGNORA FROLA

Resteranno tutti compresi di pietà e di terrore, a mirare il signor Ponza. Ma subito, questi, appena uscita la suocera, cangiato, calmo, riprendendo la sua aria normale, dirà semplicemente:

PONZA. Chiedo scusa a lor signori di questo triste spettacolo che ho dovuto dar loro per rimediare al male che, senza volerlo, senza saperlo, con la loro pietà, fanno a questa infelice.

AGAZZI (*sbalordito come tutti gli altri*). Ma come? Lei ha finto?

PONZA. Per forza, signori! E non intendono che l'unico mezzo è questo, per tenerla nella sua illusione? che io le gridi cosí la verità, come se fosse una mia pazzia? Mi perdonino, e mi permettano: bisogna che io corra ora da lei.

Via di fretta per l'uscio comune. Resteranno tutti, di nuovo, sbalorditi, in silenzio, a guardarsi tra loro.

LAUDISI (*facendosi in mezzo*). Ed ecco, signori, scoperta la verità!

Scoppierà a ridere:

Ah! ah! ah! ah!

TELA

ATTO TERZO

La stessa scena del secondo atto.

SCENA PRIMA

LAUDISI, CAMERIERE, *il commissario* CENTURI.

Laudisi sarà sdrajato su una poltrona e leggerà. Attraverso l'uscio di sinistra che dà nel salotto, giungerà il rumore confuso di molte voci. Il cameriere, dall'uscio in fondo, darà il passo al commissario Centuri.

CAMERIERE. Favorisca qua. Vado ad avvertire il signor Commendatore.

LAUDISI (*voltandosi e scorgendo il Centuri*). Oh, il signor Commissario!

Si alzerà in fretta e richiamerà il cameriere che sta per uscire.

Ps! Aspetta.

A Centuri:

Notizie?

CENTURI (*alto, rigido, aggrondato, sui quarant'anni*). Sí, qualcuna.

LAUDISI. Ah bene!

Al cameriere:

Lascia. Lo chiamerò poi io di qua, mio cognato.

Indicherà, con una mossa del capo, l'uscio di sinistra. Il cameriere s'inchinerà, e via.

Lei ha fatto il miracolo! Salva una città! Sente? sente come gridano? Ebbene: notizie certe?

CENTURI. Di qualcuno che s'è potuto finalmente rintracciare —

LAUDISI. — del paese del signor Ponza? Compaesani che sanno?

CENTURI. Sissignore. Alcuni dati; non molti, ma sicuri.

LAUDISI. Ah, bene! bene! Per esempio?

CENTURI. Ecco, ho qua le comunicazioni che mi sono state trasmesse.

Trarrà dalla tasca interna della giacca una busta gialla aperta con un foglio dentro e la porgerà a Laudisi.

LAUDISI. Vediamo! Vediamo!

Caverà il foglio dalla busta e si metterà a leggerlo con gli occhi, intercalando di tratto in tratto con diversi toni, ora un ah! ora un eh! prima di compiacimento, poi di dubbio, poi quasi di commiserazione; infine di piena disillusione.

Ma no! Non c'è niente! niente di certo in queste notizie, signor Commissario!

CENTURI. Tutto quello che si è potuto sapere.

LAUDISI. Ma tutti i dubbi sussistono come prima!

Lo guarderà; poi con una risoluzione improvvisa:

Vuol fare un bene davvero, signor Commissario?

rendere un segnalato servizio alla cittadinanza, di cui il buon Dio certamente le darà merito?

CENTURI (*guardandolo perplesso*). Che servizio? non saprei!

LAUDISI. Ecco, guardi. Segga lí.

Indicherà la scrivania.

Strappi questo mezzo foglio d'informazioni che non dicono nulla; e qua, sull'altro mezzo, scriva qualche informazione precisa e sicura.

CENTURI (*stupito*). Io? Come? Che informazione?

LAUDISI. Una qualunque, a suo piacere! A nome di questi due compaesani che si son potuti rintracciare. — Per il bene di tutti! Per ridare la tranquillità a tutto il paese! Vogliono una verità, non importa quale; pur che sia di fatto, categorica? E lei la dia!

CENTURI (*con forza; riscaldandosi; quasi offeso*). Ma come la do, se non l'ho! Vuole che faccia un falso? Mi fa meraviglia che osi propormelo! E dico meraviglia per non dire altro! Via, mi faccia il piacere d'annunziarmi subito al signor Consigliere.

LAUDISI (*aprirà le braccia, sconfitto*). La servo subito.

S'avvierà all'uscio a sinistra; lo aprirà. Subito si faranno sentire piú alte le grida della gente che popola il salotto. Ma appena Laudisi varcherà la soglia, le grida cesseranno d'un tratto. E dall'interno si udrà la voce di Laudisi che annunzia: « Signori, c'è il Commis-

sario Centuri; reca notizie certe, di gente che sa!»
Applausi, grida d'evviva accoglieranno la notizia. Il Commissario Centuri si turberà, sapendo bene che le informazioni che reca non basteranno a soddisfare tanta aspettativa.

SCENA SECONDA

DETTO, AGAZZI, SIRELLI, LAUDISI, *la* SIGNORA AMALIA, DINA, *la* SIGNORA SIRELLI, *la* SIGNORA CINI, *la* SIGNORA NENNI, *molti altri signori e signore.*

Si precipiteranno tutti per l'uscio a sinistra, con Agazzi alla testa, accesi, esultanti, battendo le mani e gridando: « Bravo! bravo, Centuri! »

AGAZZI (*con le mani protese*). Caro Centuri! Lo volevo dire io! Non era possibile che lei non ne venisse a capo!

TUTTI. Bravo! Bravo! Vediamo! vediamo! Le prove, subito! Chi è? chi è?

CENTURI (*stupito, frastornato, smarrito*). Ma no, ecco... io, signor Consigliere...

AGAZZI. Signori, per carità! Piano!

CENTURI. Ho fatto di tutto, sí; ma se di là il signor Laudisi ha detto loro —

AGAZZI. — che lei ci reca notizie certe! —

SIRELLI. — dati precisi! —

LAUDISI (*forte, risoluto, prevenendo*). — non molti, si,

ma precisi! Di gente che s'è potuta rintracciare! Del paese del signor Ponza! Qualcuno che sa!

TUTTI. Finalmente! Ah, finalmente! finalmente!

CENTURI (*stringendosi nelle spalle e porgendo il foglio ad Agazzi*). Ecco qua a lei, signor Consigliere.

AGAZZI (*aprendo il foglio tra la ressa di tutti che gli si precipiteranno attorno*). Ah, vediamo! vediamo!

CENTURI (*risentito, appressandosi a Laudisi*) Ma lei, signor Laudisi...

LAUDISI (*subito, forte*). Lasci leggere, per carità! Lasci leggere!

AGAZZI. Un momento di pazienza, signori! Fate largo! Ecco, leggo, leggo!

Si fa un momento di silenzio. E nel silenzio, allora, spiccherà netta e ferma la voce di Laudisi.

LAUDISI. Ma io ho già letto!

TUTTI (*lasciando il consigliere Agazzi e precipitandosi rumorosamente attorno a lui*). Ah sí? Ebbene? Che dice? Che si sa?

LAUDISI (*scandendo bene le parole*). È certo, inconfutabile, per testimonianza d'un compaesano del signor Ponza, che la signora Frola è stata in una casa di salute!

TUTTI (*con rammarico e delusione*). Oh!

SIGNORA SIRELLI. La signora Frola?

DINA. Ma dunque è proprio lei?

AGAZZI (*che nel frattempo avrà letto, griderà, agitando il foglio*). Ma no! ma no! Qua non dice niente affatto cosí!

TUTTI (*di nuovo, lasciando Laudisi, si precipiteranno attorno ad Agazzi gridando*). Ah, come! Che dice? che dice?

LAUDISI (*ad Agazzi forte*). Ma sí! Dice «la signora»! Dice specificatamente « la signora »!

AGAZZI (*piú forte*). Ma nient'affatto! « Gli pare » dice questo signore; non ne è affatto sicuro! E non sa, a ogni modo, se la madre o la figlia!

TUTTI (*con soddisfazione*). Ah!

LAUDISI (*tenendo testa*). Ma dev'essere lei, la madre senza dubbio!

SIRELLI. Che! È la figlia, signori! La figlia! —

SIGNORA SIRELLI. — come ci ha detto lei stessa, la signora, del resto! —

AMALIA. — ecco! benissimo! quando la sottrassero di nascosto al marito —

DINA. — e la chiusero appunto in una casa di salute!

AGAZZI. E del resto non è neanche del paese questo informatore! Dice che ci andava spesso... che non ricorda bene... che gli pare d'aver sentito dire cosí...

SIRELLI. Ah! Cose dette in aria, dunque!

LAUDISI. Ma scusate tanto, se siete tutti cosí convinti che la signora Frola ha ragione lei, che andate ancora cercando? Finitela perdio, una buona volta! Il pazzo è lui, e non se ne parli piú!

SIRELLI. Già! se non ci fosse il Prefetto, caro mio, che crede il contrario, e accorda ostentatamente al signor Ponza tutta la fiducia!

CENTURI. Sissignori, è vero! Il signor Prefetto crede al signor Ponza; l'ha detto anche a me!

AGAZZI. Ma perché il signor Prefetto non ha ancora parlato con la signora qua accanto!

SIGNORA SIRELLI. Sfido! Ha parlato solo con lui!

SIRELLI. E del resto, ci son altri qua che credono come il Prefetto!

UN SIGNORE. Io, io, per esempio, sissignori! Perché so d'un caso simile, io; d'una madre impazzita per la morte della figliuola, la quale crede che il genero non voglia fargliela vedere. Tal' e quale!

SECONDO SIGNORE. No, no, c'è in piú che il genero è rimasto vedovo e non ha piú nessuno a casa con sé. Mentre qua, questo signor Ponza, ha una in casa con sé...

LAUDISI (*acceso da un subito pensiero*). Oh Dio, signori! Avete sentito? Ma eccolo trovato il bandolo! Dio mio! L'uovo di Colombo!

Battendo sulla spalla del secondo signore.

Bravo! bravo, caro signore! Avete sentito?

TUTTI (*perplessi, non comprendendo*). Ma che è? che è?

SECONDO SIGNORE (*stordito*). Che ho detto? Io non so...

LAUDISI. Come, che ha detto? Ha risolto la questione! Eh, un po' di pazienza, signori!

Ad Agazzi:

Il Prefetto deve venire qua?

AGAZZI. Sí, lo aspettiamo... Ma perché? Spiègati!

LAUDISI. È inutile che venga qua per parlare con la signora Frola! Finora crede al genero; quando avrà parlato con la suocera, non saprà piú neanche lui a chi credere dei due! No, no! Qua bisogna che faccia ben altro il signor Prefetto. Una cosa che può fare lui solo!

TUTTI. Che cosa? che cosa?

LAUDISI (*raggiante*). Ma come! Non avete sentito che cosa ha detto questo signore? Il signor Ponza ha « una » in casa con sé! La moglie.

SIRELLI. Far parlare la moglie? Eh già! Eh già!

DINA. Ma se è tenuta come in carcere quella poverina?

SIRELLI. Bisogna che il Prefetto s'imponga e la faccia parlare!

AMALIA. Certo è l'unica che possa dire la verità!

SIGNORA SIRELLI. Ma che! Dirà ciò che vuole il marito!

LAUDISI. Già! Se dovesse parlare davanti a lui! Certo!

SIRELLI. Dovrebbe parlare da sola a solo col Prefetto!

AGAZZI. E il Prefetto potrebbe imporre, senz'altro, con la sua autorità, che la moglie gli confessi a quattr'occhi come stanno realmente le cose. Sicuro! Sicuro! Non le sembra, Centuri?

CENTURI. Eh, senza dubbio; se il signor Prefetto volesse!

AGAZZI. È l'unica veramente! Bisognerebbe avvertirlo, e risparmiargli per ora l'incomodo di venire da me. Vada, vada lei, caro Centuri.

CENTURI. Sissignore. La riverisco. Signore, signori.

S'inchinerà, e via.

SIGNORA SIRELLI (*battendo le mani*). Ma sí! Bravo Laudisi!

DINA. Bravo, bravo, zietto! Che bell'idea!

TUTTI. — Bravo! bravo!
—. Sí, è l'unica! è l'unica!

AGAZZI. Ma già! Come non ci avevamo pensato?

SIRELLI. Sfido! Nessuno l'ha mai mai veduta! Come se non ci fosse, quella poverina!

LAUDISI (*come folgorato da una nuova idea*). Oh! Ma, scusate, siete poi proprio sicuri che ci sia?

AMALIA. Come? Dio mio, Lamberto!

SIRELLI (*fingendo di ridere*). Vorresti metterne in dubbio anche l'esistenza?

LAUDISI. Eh, andiamoci piano: dite voi stessi che nessuno l'ha mai veduta!

DINA. Ma via! C'è la signora che la vede e le parla ogni giorno!

SIGNORA SIRELLI. E poi l'asserisce anche lui, il genero!

LAUDISI. Sta bene! Ma riflettete un momento. A rigore di logica, in quella casa non dovrebbe esserci altro che un fantasma.

TUTTI. Un fantasma?

AGAZZI. Eh via, smettila una buona volta!

LAUDISI. Lasciatemi dire. — Il fantasma d'una seconda moglie, se ha ragione lei, la signora Frola. O il fantasma della figliuola, se ha ragione lui, il signor Ponza. Resta ora da vedere, o signori, se questo fantasma per l'uno o per l'altra sia poi realmente una persona per sé. Arrivati a questo punto, mi sembra che sia anche il caso di dubitarne!

AMALIA. Ma va' là! Tu vorresti farci impazzire tutti quanti con te!

SIGNORA NENNI. Oh Dio, mi sento aggricciar le carni!

SIGNORA CINI. Non so che gusto provi a farci impaurire cosí!

TUTTI. Ma che! ma che! scherza! scherza!

SIRELLI. È una donna in carne ed ossa, state sicuri. E la faremo parlare! la faremo parlare!

AGAZZI. L'hai proposto tu stesso, scusa, di farla parlare col Prefetto!

LAUDISI. Io, sí; se lassú c'è veramente una donna: dico, una donna qualunque. Ma badate bene, signori miei, che una donna qualunque, lassú, non ci può essere. Non c'è! Io almeno dubito, adesso, che ci sia.

SIGNORA SIRELLI. Dio mio, davvero vuol farci impazzire!

LAUDISI. Eh! vedremo, vedremo!

TUTTI (*confusamente*). Ma se è stata vista anche da altri! — Se s'affaccia dal cortile! — Le scrive le letterine! — Lo fa apposta, per ridersi di noi!

SCENA TERZA

DETTI, CENTURI *di ritorno.*

CENTURI (*tra l'agitazione di tutti s'introdurrà accaldato, annunziando*). Il signor Prefetto! il signor Prefetto!

AGAZZI. Come? Qua? E che ha fatto allora lei?

CENTURI. L'ho incontrato per via, col signor Ponza, diretto qua...

SIRELLI. Ah, con lui?

AGAZZI. Oh Dio, no! se viene col Ponza, entrerà dalla signora qua accanto! Per piacere, Centuri, si metta davanti la porta e lo preghi a nome mio di favorire prima qua da me un momento, come m'aveva promesso.

CENTURI. Sissignore, non dubiti. Vado.

Via di fretta per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Signori, vi prego di ritirarvi un poco di là nel salotto.

SIGNORA SIRELLI. Ma glielo dica bene, sa! È l'unica! è l'unica!

AMALIA (*davanti all'uscio a sinistra*). Avanti, favoriscano, signore.

AGAZZI. Tu resta, Sirelli. E anche tu, Lamberto.

Tutti gli altri, signori e signore, usciranno per l'uscio a sinistra. Agazzi a Laudisi:

Ma lascia che parli io, ti prego.

LAUDISI. Per me, figúrati! Anzi, se vuoi che me ne vada anch'io...

AGAZZI. No no: è meglio che tu ci sia. — Ah, eccolo qua.

SCENA QUARTA

DETTI, *il* SIGNOR PREFETTO, CENTURI.

IL PREFETTO (*sui sessanta, alto, grasso, aria di bonomia facilona*). Caro Agazzi! — Oh, c'è anche lei, Sirelli? — Caro Laudisi!

Stringerà la mano a tutti.

AGAZZI (*invitandolo col gesto a sedere*). Scusami, se t'ho fatto pregare d'entrare prima da me.

IL PREFETTO. Era mia intenzione; come t'avevo promesso. Sarei venuto dopo, certamente.

AGAZZI (*scorgendo indietro e ancora in piedi il Centuri*). Prego, Centuri, venga avanti; segga qua.

IL PREFETTO. Eh lei, Sirelli — ho saputo! — è uno dei piú accesi, dei piú agitati, per queste dicerie sul nostro nuovo segretario.

SIRELLI. Oh no, creda, signor Prefetto, sono tutti agitati non meno di me, in paese.

AGAZZI. È la verità, sí, agitatissimi tutti.

IL PREFETTO. E io che non so vederne la ragione!

AGAZZI. Perché non t'è avvenuto d'assistere a certe scene, com'è avvenuto a noi che abbiamo, qua accanto, la suocera.

SIRELLI. Perdoni, signor Prefetto, Lei non l'ha ancora sentita, questa povera signora.

IL PREFETTO. Mi recavo appunto da lei.

Ad Agazzi:

Ti avevo promesso che l'avrei sentita qua da te, come tu desideravi. Ma il genero stesso è venuto a pregarmi, a implorare la grazia (per far cessare tutte queste chiacchiere) che mi recassi in casa di

lei. Scusate, vi pare che lo avrebbe fatto, se non fosse piú che sicuro che avrei avuto da questa visita la prova di quanto egli afferma?

AGAZZI. Oh certo! Perché davanti a lui, quella poveretta —

SIRELLI (*attaccando subito*). — avrebbe detto come vuol lui, signor Prefetto! E questa è la prova che la pazza non è lei!

AGAZZI. Ne abbiamo fatto l'esperimento qua, noi, jeri!

IL PREFETTO. Ma sí, caro: perché egli appunto le fa credere che il pazzo sia lui! Me ne ha prevenuto. E difatti, come potrebbe illudersi, altrimenti, codesta disgraziata? È un martirio, credete, un martirio per quel pover'uomo!

SIRELLI. Già! Se non dà lei, invece, l'illusione a lui di credere che la figliuola sia morta, perché possa star sicuro che la moglie non gli sarà di nuovo sottratta! In questo caso, vede bene, signor Prefetto, il martirio sarebbe della signora; non piú di lui!

AGAZZI. Il dubbio è questo. E t'è entrato nell'animo un simile dubbio —

SIRELLI. — come è entrato in tutti! —

IL PREFETTO. — il dubbio? Eh, no; mi pare che in voi, anzi, non ce ne sia piú neppur l'ombra! Come vi confesso che non ce n'è piú neppure in me per un altro verso. — E lei, Laudisi?

LAUDISI. Mi scusi, signor Prefetto. Io ho promesso a mio cognato di non aprir bocca.

AGAZZI (*scattando*). Ma va' là, che dici! Se ti domanda, rispondi! — Gli avevo detto di non parlare, sai perché? perché si diverte da due giorni a intorbidare peggio le acque!

LAUDISI. Non creda, signor Prefetto. È proprio al contrario. Io ho fatto di tutto per rischiararle, le acque.

SIRELLI. Già! Sa come? Sostenendo che non è possibile scoprire la verità, e ora facendo sorgere il dubbio che in casa del signor Ponza non ci sia una donna, ma un fantasma!

IL PREFETTO (*godendoci*). Come! come! Oh bella!

AGAZZI. Per carità! Lo comprendi: è inutile dare ascolto a lui!

LAUDISI. Eppure, signor Prefetto, lei è stato invitato a venire qua, per me!

IL PREFETTO. Perché pensa anche lei che farei bene a parlare con la signora qua accanto?

LAUDISI. No, per carità! Lei fa benissimo a stare a ciò che dice il signor Ponza!

IL PREFETTO. Ah, bene! Dunque crede anche lei che il signor Ponza...?

LAUDISI (*subito*). No. Come vorrei che tutti qua stessero a ciò che dice la signora Frola; e la facessero finita!

AGAZZI. Hai capito? Ti pare un ragionamento, codesto?

IL PREFETTO. Permetti?

A Laudisi:

Secondo lei, dunque, si può prestar fede anche a a ciò che dice la signora?

LAUDISI. Altro che! In tutto e per tutto. Come a ciò che dice lui!

IL PREFETTO. Ma allora, scusi?

SIRELLI. Se dicono il contrario!

AGAZZI (*irritato, risolutamente*). Da' ascolto a me, per favore! Io non pendo, non voglio pendere finora, né verso l'una né verso l'altro. Può aver ragione lui, può aver ragione lei. Bisogna venirne a capo! C'è un solo mezzo.

SIRELLI. E l'ha suggerito lui appunto!

Indica Laudisi.

IL PREFETTO. Ah sí? — E dunque! Sentiamo!

AGAZZI. Poiché ci manca ogni altra prova di fatto, l'unica che ci resti è questa: che tu, con la tua autorità, ottenga la confessione della moglie.

IL PREFETTO. Della signora Ponza?

SIRELLI. Ma senza la presenza del marito, s'intende!

AGAZZI. Perché possa dire la verità!

SIRELLI. Se è la figlia della signora, come sembra a noi di dover credere —

AGAZZI. — o una seconda moglie che si presta a rappresentare la parte della figlia, come vorrebbe far credere il signor Ponza —

IL PREFETTO. — e come io credo senz'altro! — Ma sí! Pare l'unica anche a me. Quel poverino, credete, non desidera di meglio che convincere tutti della sua ragione. S'è mostrato con me cosí arrendevole! Ne sarà piú di tutti contento! E voi vi tranquillerete subito, amici miei. — Mi faccia il favore, Centuri.

Il Centuri si alzerà.

Vada a chiamarmi il signor Ponza qua accanto. Lo preghi a nome mio di venire qua un momento.

CENTURI. Vado subito!

S'inchinerà, e andrà via per l'uscio in fondo.

AGAZZI. Eh, se acconsentisse!

IL PREFETTO. Ma vedrai che acconsentirà subito! La faremo finita in un quarto d'ora! Qua, qua davanti a voi stessi.

AGAZZI. Come! Qua, in casa mia?

SIRELLI. Crede che vorrà portare qua la moglie?

IL PREFETTO. Lasciate fare a me! Qua stesso, sí. Perché, altrimenti, io lo so, tra voi, seguitereste a supporre che io —

Agazzi. — ma no, per carità! che pensi!

Sirelli. Questo, mai!

Il Prefetto. Andate là! Sapendomi cosí sicuro che la ragione sta dalla parte di lui, pensereste che per mettere in tacere la cosa, trattandosi d'un pubblico funzionario... — No no; voglio che ascoltiate anche voi.

Poi, ad Agazzi:

La tua signora?

Agazzi. È di là, con altre signore...

Il Prefetto. Eh, voi avete stabilito qua un vero quartiere di congiura...

SCENA QUINTA

Detti, Centuri, *il* Signor Ponza.

Centuri. Permesso? — Ecco il signor Ponza.

Il Prefetto. Grazie, Centuri.

Il signor Ponza si presenterà su la soglia.

Venga, venga avanti, caro Ponza.

Il signor Ponza s'inchinerà.

Agazzi. S'accomodi, prego.

Il signor Ponza tornerà a inchinarsi e sederà.

Il Prefetto. Lei conosce i signori... — Sirelli...

Il signor Ponza si alzerà e s'inchinerà.

AGAZZI. Sí, l'ho già presentato. Mio cognato Laudisi.

Il signor Ponza s'inchinerà.

IL PREFETTO. L'ho fatto chiamare, caro Ponza, per dirle che qua, coi miei amici...

S'interromperà, notando che il signor Ponza fin dalle sue prime parole avrà dato a vedere un gran turbamento e una viva agitazione.

Ha da dire qualche cosa?

PONZA. Sí. Che intendo, signor Prefetto, di domandare oggi stesso il mio trasferimento.

IL PREFETTO. Ma perché? Scusi, poc'anzi, lei parlava con me, cosí remissivo...

PONZA. Ma io sono fatto segno qua, signor Prefetto, a una vessazione inaudita!

IL PREFETTO. Eh via! Non esageriamo adesso!

AGAZZI (*a Ponza*). Vessazione, scusi, — intende, da parte mia?

PONZA. Di tutti! E perciò me ne vado! Me ne vado, signor Prefetto, perché non posso tollerare questa inquisizione accanita, feroce sulla mia vita privata, che finirà di compromettere, guasterà irreparabilmente un'opera di carità che mi costa tanta pena e tanti sacrifizii! — Io venero piú che una madre quella povera vecchia, e mi sono veduto costretto, qua, jeri, a investirla con la piú crudele

violenza. Ora l'ho trovata di là, in tale stato d'avvilimento e d'agitazione —

AGAZZI (*interrompendolo, calmo*). È strano! Perché la signora, con noi, ha parlato sempre calmissima. Tutta l'agitazione, al contrario, l'abbiamo finora notata in lei, signor Ponza; e anche adesso!

PONZA. Perché loro non sanno quello che mi stanno facendo soffrire!

IL PREFETTO. Via, via, si calmi, caro Ponza! Che cos'è? Ci sono qua io! E lei sa con quale fiducia e quanto compatimento io abbia ascoltato le sue ragioni. Non è cosí?

PONZA. Mi perdoni. Lei, sí. E gliene sono grato, signor Prefetto.

IL PREFETTO. Dunque! Guardi: lei venera come una madre la sua povera suocera? Orbene, pensi che qua questi miei amici mostrano tanta curiosità di sapere, appunto perché vogliono bene alla signora anche loro.

PONZA. Ma la uccidono, signor Prefetto! E l'ho già fatto notare piú d'una volta!

IL PREFETTO. Abbia pazienza. Vedrà che finiranno, appena sarà chiarito tutto. Ora stesso, guardi! Non ci vuol niente. — Lei ha il mezzo piú semplice e piú sicuro di levare ogni dubbio a questi signori. Non a me, perché io non ne ho.

PONZA. Ma se non vogliono credermi in nessun modo!

AGAZZI. Questo non è vero. — Quando lei venne qua, dopo la prima visita di sua suocera, a dichiararci ch'era pazza, noi tutti — con meraviglia, ma le abbiamo creduto.

Al Prefetto:

Ma subito dopo, capisci? tornò la signora —

IL PREFETTO. — sí, sí, lo so, me l'hai detto,

Seguiterà volgendosi al Ponza:

...a dare quelle ragioni, che lei stesso cerca di tener vive in sua suocera. Bisogna che abbia pazienza, se un dubbio angoscioso nasce nell'animo di chi ascolta, dopo di lei, la povera signora. Di fronte a ciò che dice sua suocera, questi signori, ecco, non credono di poter piú con sicurezza prestar fede a ciò che dice lei, caro Ponza. Dunque, è chiaro. Lei e sua suocera — via! tiratevi in disparte per un momento! — Lei è sicuro di dire la verità, come ne sono sicuro io; non può aver nulla in contrario, certo, che sia ripetuta qua, ora, dall'unica persona che possa affermarla, oltre voi due.

PONZA. E chi?

IL PREFETTO. Ma la sua signora!

PONZA. Mia moglie?

Con forza, con sdegno:

Ah, no! Mai, signor Prefetto!

IL PREFETTO. E perché no, scusi?

PONZA. Portare mia moglie qua a dare soddisfazione a chi non vuol credermi?

IL PREFETTO (*pronto*). A me! Scusi. — Può aver difficoltà?

PONZA. Ma signor Prefetto... no! mia moglie, no! Lasciamo stare mia moglie! Si può ben credere a me!

IL PREFETTO. Eh no, guardi, comincia a parere anche a me, allora, che lei voglia far di tutto per non essere creduto!

AGAZZI. Tanto piú che ha cercato anche d'impedire in tutti i modi — anche a costo d'un doppio sgarbo a mia moglie e alla mia figliuola — che la suocera venisse qua a parlare.

PONZA (*prorompendo, esasperato*). Ma che vogliono loro da me? In nome di Dio! Non basta quella disgraziata? vogliono qua anche mia moglie? Signor Prefetto, io non posso sopportare questa violenza! Mia moglie non esce di casa mia! Io non la porto ai piedi di nessuno! Mi basta che mi creda lei! E del resto vado a far subito l'istanza per andar via di qua!

Si alzerà.

IL PREFETTO (*battendo un pugno sulla scrivania*). Aspetti! Prima di tutto io non tollero, signor Ponza, che lei assuma codesto tono davanti a un suo superiore e a me, che le ho parlato finora con tanta cortesia

e tanta deferenza. In secondo luogo le ripeto che dà ormai da pensare anche a me codesta sua ostinazione nel rifiutare una prova che le domando io e non altri, nel suo stesso interesse, e in cui non vedo nulla di male! — Possiamo bene, io e il mio collega, ricevere una signora... — o anche, se lei vuole, venire a casa sua...

PONZA. Lei dunque mi obbliga?

IL PREFETTO. Le ripeto che glielo domando per il suo bene. Potrei anche pretenderlo come suo superiore!

PONZA. Sta bene. Sta bene. Quand'è cosí, porterò qua mia moglie, pur di finirla! Ma chi mi garantisce che quella poveretta non la veda?

IL PREFETTO. Ah già... perché sta qui accanto...

AGAZZI (*subito*). Potremmo andar noi in casa della signora.

PONZA. Ma no! Io lo dico per loro. Che non mi si faccia un'altra sorpresa che avrebbe conseguenze spaventevoli!

AGAZZI. Stia pur tranquillo, quanto a noi!

IL PREFETTO. O se no, ecco, a suo comodo, potrebbe condurre la signora in Prefettura.

PONZA. No, no — subito, qua... subito... Starò io, di là, a guardia di lei. Vado subito, signor Prefetto; e sarà finita, sarà finita!

Uscirà sulle furie per l'uscio in fondo.

SCENA SESTA

DETTI, *meno il* SIGNOR PONZA.

IL PREFETTO. Vi confesso che non m'aspettavo da parte sua questa opposizione.

AGAZZI. E vedrai che andrà a imporre alla moglie di dire ciò che vuol lui!

IL PREFETTO. Ah no! Per questo state tranquilli. Interrogherò io la signora!

SIRELLI. Questa esasperazione continua, scusi!

IL PREFETTO. È la prima volta — che! che! — è la prima volta che lo vedo cosí. — Forse l'idea di portare qua la moglie —

SIRELLI. — di scarcerarla! —

IL PREFETTO. — oh, questo — che la tenga come in carcere — si può anche spiegare senza ricorrere alla supposizione che sia pazzo.

SIRELLI. Perdoni, signor Prefetto, lei non l'ha ancora sentita, questa povera signora.

AGAZZI. Già! Dice che la tiene cosí per paura della suocera.

IL PREFETTO. Ma anche se non fosse per questo: potrebbe esserne geloso; e basta.

SIRELLI. Fino al punto, scusi, di non tenere neppure

una donna di servizio? Costringe la moglie a fare in casa tutto, da sé!

AGAZZI. E va a farsi lui la spesa, ogni mattina!

CENTURI. Sissignore, è vero: l'ho visto io! Se la porta in casa con un ragazzotto —

SIRELLI. — che fa restare sempre fuori della porta!

IL PREFETTO. Oh Dio, signori: l'ha deplorato lui stesso, parlandomene.

LAUDISI. Servizio d'informazione, inappuntabile!

IL PREFETTO. Lo fa per risparmio, Laudisi! Deve tener due case...

SIRELLI. Ma no, non diciamo per questo, noi! Scusi, signor Prefetto, crede lei che una seconda moglie si sobbarcherebbe a tanto —

AGAZZI (*incalzando*). — ai piú umili servizi di casa! —

SIRELLI (*seguitando*). — per una che fu suocera di suo marito, e che sarebbe un'estranea per lei?

AGAZZI. Via! Via! Non ti par troppo?

IL PREFETTO. Troppo, sí —

LAUDISI (*interrompendo*). — per una seconda moglie qualunque!

IL PREFETTO (*subito*). Ammettiamolo. Troppo, sí. — Ma anche questo però, scusate — se non con la generosità — può spiegarsi benissimo ancora con la gelosia. E che sia geloso — pazzo o non pazzo —

mi pare che non si possa mettere neppure in discussione.

Si udrà a questo punto dal salotto un clamore di voci confuse.

AGAZZI. Oh! Che avviene di là?

SCENA SETTIMA

DETTI, *la* SIGNORA AMALIA.

AMALIA (*entrerà di furia, costernatissima, dall'uscio a sinistra, annunziando*). La signora Frola! La signora Frola è qua!

AGAZZI. No! perdio, chi l'ha chiamata?

AMALIA. Nessuno! È venuta da sé!

IL PREFETTO. No! Per carità! Ora, no! La faccia andar via, signora!

AGAZZI. Subito via! Non la fate entrare! Bisogna impedirglielo a ogni costo! Se la trovasse qua, gli sembrerebbe davvero un agguato!

SCENA OTTAVA

DETTI, *la* SIGNORA FROLA, TUTTI GLI ALTRI.

La signora Frola s'introdurrà tremante, piangente, supplicante, con un fazzoletto in mano, in mezzo alla ressa degli altri, tutti esagitati.

SIGNORA FROLA. Signori miei, per pietà! per pietà! Lo dica lei a tutti, signor Consigliere!

AGAZZI (*facendosi avanti, irritatissimo*). Io le dico, signora, di ritirarsi subito! Perché lei, per ora, non può stare qua!

SIGNORA FROLA (*smarrita*). Perché? Perché?

Alla signora Amalia:

Mi rivolgo a lei, mia buona signora...

AMALIA. Ma guardi... guardi, c'è lí il Prefetto...

SIGNORA FROLA. Oh! lei, signor Prefetto! Per pietà! Volevo venire da lei!

IL PREFETTO. No, abbia pazienza, signora! Per ora io non posso darle ascolto. Bisogna che lei se ne vada! se ne vada via subito di qua!

SIGNORA FROLA. Sí, me n'andrò! Me n'andrò oggi stesso! Me ne partirò, signor Prefetto! per sempre me ne partirò!

AGAZZI. Ma no, signora! Abbia la bontà di ritirarsi per un momento nel suo quartierino qua accanto! Mi faccia questa grazia! Poi parlerà col signor Prefetto!

SIGNORA FROLA. Ma perché? Che cos'è? Che cos'è?

AGAZZI (*perdendo la pazienza*). Sta per tornare qua suo genero: ecco! ha capito?

SIGNORA FROLA. Ah! Sí? E allora, sí... sí, mi ritiro... mi ritiro subito! Volevo dir loro questo soltanto: che per pietà, la finiscano! Loro credono di farmi bene e mi fanno tanto male! Io sarò costretta ad andarmene, se loro seguiteranno a far cosí; a par-

tirmene oggi stesso, perché lui sia lasciato in pace! — Ma che vogliono, che vogliono ora qua da lui? Che deve venire a fare qua lui? — Oh, signor Prefetto!

Il Prefetto. Niente, signora, stia tranquilla! stia tranquilla, e se ne vada, per piacere!

Amalia. Via, signora, sí! sia buona!

Signora Frola. Ah Dio, signora mia, loro mi priveranno dell'unico bene, dell'unico conforto che mi restava: vederla almeno da lontano la mia figliuola!

Si metterà a piangere.

Il Prefetto. Ma chi glielo dice? Lei non ha bisogno di partirsene! La invitiamo a ritirarsi ora per un momento. Stia tranquilla!

Signora Frola. Ma io sono in pensiero per lui! per lui, signor Prefetto! sono venuta qua a pregare tutti per lui; non per me!

Il Prefetto. Sí, va bene! E lei può star tranquilla anche per lui, gliel'assicuro io. Vedrà che ora si accomoderà ogni cosa.

Signora Frola. E come? Li vedo qua tutti accaniti addosso a lui!

Il Prefetto. No, signora! Non è vero! Ci sono qua io per lui! Stia tranquilla!

Signora Frola. Ah! Grazie! Vuol dire che lei ha compreso...

Il Prefetto. Sí, sí, signora, io ho compreso.

SIGNORA FROLA. L'ho ripetuto tante volte a tutti questi signori: è una disgrazia già superata, su cui non bisogna piú ritornare.

IL PREFETTO. Sí, va bene, signora... Se le dico che io ho compreso!

SIGNORA FROLA. Siamo contente di vivere cosí; la mia figliuola è contenta. Dunque... — Ci pensi lei, ci pensi lei... perché, se no, non mi resta altro che andarmene, proprio! e non vederla piú, neanche cosí da lontano... Lo lascino in pace, per carità!

A questo punto, tra la ressa si farà un movimento; tutti faranno cenni; alcuni guarderanno verso l'uscio; qualche voce repressa si farà sentire.

VOCI. Oh Dio... Eccola, eccola!

SIGNORA FROLA (*notando lo sgomento, lo scompiglio, gemerà perplessa, tremante*). Che cos'è? Che cos'è?

SCENA NONA

DETTI, *la* SIGNORA PONZA, *poi il* SIGNOR PONZA.

Tutti si scosteranno da una parte e dall'altra per dar passo alla signora Ponza che si farà avanti rigida, in gramaglie, col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile.

SIGNORA FROLA (*cacciando un grido straziante, di frenetica gioja*). Ah! Lina... Lina... Lina...

E si precipiterà e s'avvinghierà alla donna velata, con l'arsura d'una madre che da anni e anni non ab-

braccia più la sua figliuola. Ma contemporaneamente, dall'interno, si udranno le grida del signor Ponza che subito dopo si precipiterà sulla scena.

PONZA. Giulia!... Giulia!... Giulia!...

La signora Ponza, alle grida di lui, s'irrigidirà tra le braccia della signora Frola che la cingono. Il signor Ponza, sopravvenendo, s'accorgerà subito della suocera così perdutamente abbracciata alla moglie e inveirà furente:

Ah! L'avevo detto io! Si sono approfittati così, vigliaccamente, della mia buona fede?

SIGNORA PONZA (*volgendo il capo velato, quasi con austera solennità*). Non temete! Non temete! Andate via.

PONZA (*piano, amorevolmente, alla signora Frola*). Andiamo, sí, andiamo...

SIGNORA FROLA (*che si sarà staccata da sé, tutta tremante, umile, dall'abbraccio, farà eco subito, premurosa, a lui*). Sí, sí... andiamo, caro, andiamo...

E tutti e due abbracciati, carezzandosi a vicenda, tra due diversi pianti, si ritireranno bisbigliandosi tra loro, parole affettuose. Silenzio. Dopo aver seguito con gli occhi fino all'ultimo i due, tutti si rivolgeranno, ora, sbigottiti e commossi, alla signora velata.

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*). Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve restar nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.

IL PREFETTO (*commosso*). Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora. Vorremmo però che lei ci dicesse —

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*). — che cosa? la verità? è solo questa: che io sono, sí, la figlia della signora Frola —

TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*). — ah!

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — e la seconda moglie del signor Ponza —

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*). — oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c. s.*). — sí; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO. Ah, no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

SIGNORA PONZA. Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.

Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.

LAUDISI. Ed ecco, o signori, come parla la verità!

Volgerà attorno uno sguardo di sfida derisoria.

Siete contenti?

Scoppierà a ridere.

Ah! ah! ah! ah!

TELA

TUTTO PER BENE

PERSONAGGI

MARTINO LORI, *consigliere di Stato* · *Il senatore* SALVO MANFRONI · PALMA LORI · *Il marchese* FLAVIO GUALDI · *La* BARBETTI, *vedova Agliani, vedova Clarino* · CARLO CLARINO, *suo figlio* · *La* SIGNORINA CEI · *Il conte* VENIERO BONGIANI · GIOVANNI, *cameriere di casa Gualdi*
Un vecchio cameriere del Manfroni.

A Roma - Oggi.

ATTO PRIMO

Salotto di passaggio, in casa Lori, tra la sala di ricevimento e la camera di Palma. Arredo signorile, ma non dovizioso. Usci laterali a destra e a sinistra: quello a sinistra dà nella sala di ricevimento; quello a destra, nella camera di Palma. Nella parete di fondo, verso destra, si apre un altro uscio, che dà su un corridojo. È il giorno delle nozze di Palma, e anche qui nella saletta son ricchi mazzi e ceste di fiori.

Al levarsi del sipario la scena è vuota. Poco dopo, dall'uscio a sinistra entra, col cappello in capo, la Barbetti seguita dal figlio Carlo Clarino.
La Barbetti ha sessantatre anni, ma è tutta tinta e goffamente parata, come una ricca provinciale. È imperiosa e sguajata, in fondo però non antipatica. Il figlio Carletto, sui trent'anni, veste all'ultima moda, con un'aria affettata di stanco vizioso, annojato di tutto, trascinato dalla madre ricca e bisbetica a far quello che non vorrebbe.

Entrano in iscena, come in cerca di qualcuno; la madre con una certa risolutezza; il figlio titubante.

La Barbetti (*dalla soglia*). Permesso? Non c'è nessuno? Vieni, vieni, Carletto.

Carletto (*col tono di chi avverte che può finir male*). Mammà, prudenza!

La Barbetti. Non mi seccare! Ci hanno piantato lí in salotto come due piuoli...

Carletto. Ma introdurci cosí...

La Barbetti. Bisogna ch'io sappia; che parli con qualcuno...

Si guarda attorno.

Ma non c'è un campanello in questa stanza?

CARLETTO (*rassegnato, sospirando*). Vogliamo fare per forza una pessima figura, facciamola!

LA BARBETTI (*picchiando all'uscio a destra*). Permesso?...

Attende un po' e ripicchia.

Permesso?

Nuova attesa; si prova ad aprir l'uscio e guarda dentro.

Neanche qua, nessuno...

Al figlio, irata:

Perché una pessima figura, imbecille? Porto in regalo una « broche » di tremila e settecento lire!

Torna a guardarsi intorno.

Vorrei sapere dov'è andato a ficcarsi quell'idiota di cameriere!

Si fa all'altro uscio in fondo e chiama:

Cameriere!... Cameriere!

CARLETTO (*dopo una pausa*). Sarà andato in chiesa anche lui con tutta la servitú per assistere allo sposalizio.

LA BARBETTI. E lasciano la casa sola?

CARLETTO (*col tono di prima*). Forse è una fortuna, mammà! Svigniamocela! Siamo ancora in tempo!

LA BARBETTI. Tu starai qua con me, perché voglio cosí! Ti costringerò io a imparare a vivere tra la gente per bene!

CARLETTO. Figuriamoci che allegria!

La Barbetti. Ah, tu hai finito di scialacquarti i miei denari, te lo dico io!

Carletto. Mammà! Ma Dio mio!

La Barbetti. D'ora in poi, vedrai!

Carletto. Perché speri davvero che ci faranno una buona accoglienza?

La Barbetti. No, comunque! comunque! Son venuta via da Perugia per questo. Ti metterai qua sulla buona strada, e con l'ajuto di tuo cognato...

Carletto (*con uno scatto*). Ma che cognato, per carità! Non dire cognato, mammà, in nome di Dio! Mi fai sudar freddo!

La Barbetti. Ma sí, che è tuo cognato! Che storie!

Carletto. Mammà, non dire cognato, sai, o io me ne scappo!

La Barbetti. Come vuoi che dica?

Carletto. Non voglio esser preso per le spalle e cacciato via con un calcio da nessuno, io!

La Barbetti (*risoluta, ponendoglisi davanti*). Scusa, sei figlio mio?

Carletto. Ma lascia andare, mammà!

La Barbetti. Non sei figlio mio?

Carletto. Ti dico di lasciare andare, mammà! Sai bene che non si tratta di te!

La Barbetti (*adirandosi fieramente*). Che credi di dire, imbecille?

Carletto. Vuoi litigare qua, scusa?

La Barbetti. No! Tu devi parlare con rispetto!

Carletto. Ma io ti parlo con rispetto, mammà! E perché vorrei che tutti ti parlassero con rispetto, torno a ripeterti: andiamocene!

La Barbetti. No, no e no! Sei un povero di spirito, ecco quello che sei! Uno sciocco! Perché son tutte fisime! Se con tuo padre — posso ammettere — ci fu in prima qualche irregolarità, poi ci sposammo.

Carletto. Va bene: p o i.

La Barbetti. O prima o poi, diventasti anche tu legittimo, tale e quale come fu la buon'anima di Silvia. Sorellastra, sí, sorellastra, va bene. Ma ciò non toglie che questo signor Martino Lori, marito della povera Silvia e perciò mio genero, non debba considerar te — almeno in qualche modo — come suo cognato. Mi par chiaro!

Carletto. Già! Bello! Abolendo il p r i m a!

La Barbetti. Che vuol dire abolendo?

Carletto. Ma sí! Tu abolisci il p r i m a, mammà! Quella irregolarità di prima.

La Barbetti. Fisime! Chi vuoi che ci pensi piú? Il mio primo marito è morto da vent'anni.

CARLETTO. E io, che non sono suo figlio, ne ho trentadue, mammà! È una grave irregolarità questa, a danno del tuo primo marito. Talmente grave che, t'assicuro, non avresti avuto il coraggio di presentarti qua, con tua figlia Silvia ancora viva!

LA BARBETTI. È morta, sí o no? E sono, sí o no, sedici anni che è morta? Sedici, ohè, non sono un giorno!... Ora c'è qua la figlia di mia figlia che sposa, e io me le presento con un bel regalo per le sue nozze.

CARLETTO. Ah, va bene! Cosí. Come nonna. Presèntati come nonna! Nonna sei; nessuno può metterlo in dubbio. Silvia era tua figlia; questa è la figlia di Silvia; dunque c'è poco da dire: tu sei la nonna. Non immischiarci gli uomini, mammà, la cui parentela, neanche tra padre e figlio, santo Dio, può esser sicura; figúrati poi tra cognati!

Dall'uscio di fondo, attirata dal rumore delle voci, si presenta la signorina Cei. Bionda, magra, alta, sulla trentina, veste, per l'occasione, con sobria eleganza. Usa a nascondere tutta la sua intima vita sotto una composta apparenza, parla e guarda attenta, e dimostra in tutti i modi una finezza naturalmente signorile.

SIGNORINA CEI. Chi è qua?

LA BARBETTI (*voltandosi alla voce*). Ah, ecco... Abbiamo chiesto...

SIGNORINA CEI. Ma chi è lei, scusi?

La Barbetti. Sono la nonna della sposa; e questi lo zio.

Indica il figlio, che fa un gesto di stizza.

Signorina Cei (*notandolo e restando perplessa*). Ah... la nonna?

La Barbetti (*come a farlo apposta*). E lo zio. Veniamo da Perugia.

Signorina Cei. Ma la signora non era attesa, che io sappia...

La Barbetti. No no: arriviamo di sorpresa.

Signorina Cei (*all'una e all'altro*). Prego... prego: si accomodino.

La Barbetti (*sedendo*). Grazie. E lei, scusi... sarebbe?

Signorina Cei. Sono... — come vuol dire? — sono qua per tener compagnia alla signorina.

La Barbetti. Ah, la dama di compagnia?

Signorina Cei. Se vuole... Ma sono piuttosto una amica di Palma.

La Barbetti. Ah bene, bene... di Palma.

Ripete il nome, come uno che lo apprenda per la prima volta.

Signorina Cei. Mi dispiace che la signorina non mi abbia avvertita...

La Barbetti. Niente. Non si dia pena. Dev'essere una sorpresa.

SIGNORINA CEI. Già... ma, proprio sul punto...

CARLETTO (*che si è agitato alla battuta precedente della madre*). Ecco! dicevo appunto questo a mia madre...

LA BARBETTI. Tu stai zitto lí!

Alla signorina Cei:

C'è stato uno sbaglio, veda. Credevamo, per nostre informazioni, che il matrimonio dovesse celebrarsi domattina. Volevamo arrivare alla vigilia.

SIGNORINA CEI. Ma è stato celebrato jeri, veramente...

LA BARBETTI. Ah, come! Jeri?

SIGNORINA CEI. Il matrimonio civile, sí, signora. Stamattina, la cerimonia religiosa.

LA BARBETTI. Ah, jeri il civile, e ora il religioso?... Guarda!

SIGNORINA CEI. Credo che a momenti saranno di ritorno!

LA BARBETTI. Un gran corteo, m'immagino! Un gran festino!

SIGNORINA CEI. No, signora. Niente...

LA BARBETTI. Come, niente? La sala, di là,

Indica a sinistra.

tutta piena di fiori!

Si guarda attorno.

Anche qua!

SIGNORINA CEI. Sí, ma nessuna pompa. Jeri sí, ricevimento, pranzo; proprio però nell'intimità...

CARLETTO. Ma sí, come usa adesso! In abito da viaggio...

SIGNORINA CEI. No, signore. Per questo, pochi amici, intimi; ma la sposa, come di rito, stamattina, in bianco e col suo velo e i suoi fiori d'arancio. La vedrà: una bellezza!

LA BARBETTI. Me l'immagino! Un amore! Ma, Dio mio, dico... sposando un marchese...

SIGNORINA CEI. Già, ma... forse per questo, veda... La signora Marchesa madre...

LA BARBETTI. Non avrebbe voluto questo matrimonio?

SIGNORINA CEI. No no, signora! Anzi! Vedesse che regali ha mandato! Ma... ecco... la salute un po' malferma...

CARLETTO (*da uomo di mondo*). Comprendiamo, comprendiamo...

SIGNORINA CEI. Riceverà con grande festa la sposa nel suo palazzo al ritorno dal viaggio di nozze.

LA BARBETTI. Cosicché, ora, qua...

SIGNORINA CEI. Oh, tutto finito, ormai. Si fermeranno un po', credo, per dar tempo alla sposa di rivestirsi per il viaggio. Vi saranno i testimoni, qualche amico del signor Marchese e del signor Senatore.

La Barbetti. Mio genero?

A Carletto:

Ah senti! Lo hanno fatto anche senatore!

Signorina Cei (*sorridendo impercettibilmente*). No, signora. Dico del senator Manfroni.

La Barbetti. Ah, non è mio genero? E chi è questo Manfroni?

Carletto. Ma Salvo Manfroni, mammà!, che fu nostro deputato, e poi anche Ministro...

La Barbetti. Ah, lui? E come c'entra lui qua?

Carletto. Come c'entra! È quello che ha portato su tuo genero fino al Consiglio di Stato!

La Barbetti. Ah, sí?

Carletto. Quando fu Ministro lo prese come capogabinetto; non ti ricordi che te lo dissi a Perugia?

Signorina Cei. E anch'io sono qua per il signor Senatore...

Carletto. Fu scolaro del tuo primo marito.

La Barbetti. Già, già! sí! Ora ricordo... Del mio primo marito!

Signorina Cei. Il nonno della signorina?

La Barbetti. Un professore, sa, il mio primo marito!

Signorina Cei (*con meraviglia mal dissimulata*). Ah, come... la signora... la moglie di Bernardo Agliani?

La Barbetti. Io, io, sí!

Signorina Cei. Un'illustrazione della scienza!

La Barbetti. Glie n'ha parlato la mia nipotina?

Signorina Cei. Oh, ma ne parlano tutti i libri di scuola, signora...

La Barbetti. E morí disgraziato, sa? nel suo...

A Carletto:

come si chiama?

Carletto. Laboratorio, mammà!

La Barbetti. Laboratorio di... di...

Carletto. Di fisica, mammà!

La Barbetti. Di fisica, già... Fulminato! Ne parlarono tutti i giornali.

Signoria Cei. Éh, lo so bene signora...

La Barbetti. Una disgrazia! E mi pentii tanto io, creda, quando avvenne, di non aver avuto pazienza con lui fino all'ultimo. Dotto! Studiava sempre! Stampava sempre! tanti libri!

Carletto. Ma sí, mammà! Non vedi che la signorina lo sa? E ne sa qualche cosa anche Salvo Manfroni, mi pare, che ne stampò l'ultimo, postumo...

La Barbetti. Già! Un'opera... come si dice?

Carletto. Postuma, postuma, mammà!

La Barbetti. No! Dico un'opera che questo Man-

froni si prese, perché mio marito l'aveva lasciata... come si dice?

CARLETTO. Ah, inedita!

LA BARBETTI. Come?

CARLETTO. Inedita, mammà!

LA BARBETTI. Ecco... cosí... Se la prese, e diventò celebre: senatore!

CARLETTO. Ma non dire cosí, che se la prese. Pare che l'abbia rubata! Erano tracce, appunti di un'opera nuova...

SIGNORINA CEI. Salvo Manfroni la riprese, la sviluppò, la compí...

CARLETTO. E n'ebbe grandissimi onori!

SIGNORINA CEI. Meritati, io credo. Senza detrarre nulla alla fama del suo maestro.

LA BARBETTI. A Perugia, non lo credono! Ah, non lo credono! E sono capace di dirglielo io, sa!

CARLETTO. Ma no, mammà!

SIGNORINA CEI. Pare, del resto, che sia stata una fortuna, questa, per la signorina; a quanto ho sentito dire.

LA BARBETTI. Che cosa, una fortuna?

SIGNORINA CEI. Ma che il senator Manfroni abbia trovato in casa del signor Lori queste carte inedite del suo maestro.

La Barbetti. Per lui, una fortuna!

Signorina Cei. Sí, forse; ma anche per la signorina, bambina allora di pochi anni. Costretto a lavorar qui, perché pare che la signora morta fosse tanto gelosa di queste carte del padre, le si affezionò fin d'allora; e quando poi la signora morí, prese lui a proteggerla, povera orfanella. Rimasto scapolo, ricco, se l'è cresciuta quasi come una figliuola; le ha trovato ora questo ricco partito...

La Barbetti. E va bene! S'è sdebitato di quel che prese al nonno! Qualche favore avrà fatto anche a mio genero...

Signorina Cei. Ah, per il commendatore, l'abbiamo tutti veduto, proprio come un fratello!

La Barbetti. E lui, lui, dica, mio genero: com'è?

Signorina Cei. Mah! La signora lo saprà...

La Barbetti. Ah no, veda... Mia figlia è morta da tanti anni... S'era data all'insegnamento. Venuta qua a Roma, dopo la morte del padre, conobbe questo Lori, ch'era allora al Ministero, e lo sposò senza neanche dirmene nulla... Sí... perché, la povera Silvia, vittima anche lei, non creda, della troppa scienza di quel benedett'uomo, ebbe sempre però una vera adorazione per lui, e guai a toccarglielo! Ora, capirà... una figlia può anche compatire; ma una moglie si stanca; e io — glielo dico chiaro — mi stancai. Separata dal padre, non ebbi piú rapporti con mia figlia. Dopo sette anni di

matrimonio ella morí. Cosicché io, mio genero, non lo conosco.

SIGNORINA CEI. Ah, come! Non lo ha mai veduto?

LA BARBETTI. Mai!

SIGNORINA CEI. E neanche la signorina, dunque?

LA BARBETTI. No, neanche!

SIGNORINA CEI. Oh, ma allora...

CARLETTO. Il momento di presentarci non è scelto bene, è vero? Ho fatto notare anche questo a mammà...

SIGNORINA CEI. È che... capiranno...

CARLETTO. Nel trambusto, lei vuol dire, signorina?

SIGNORINA CEI. Già... E poi...

CARLETTO. L'imbarazzo d'una spiegazione...

LA BARBETTI. Ma nient'affatto! Ma che imbarazzo! Che spiegazione! La nonna che viene a portare il regalo di nozze alla sua nipotina! Sarebbe stato meglio, certo, arrivare alla vigilia. Ma dopo tutto, che vuoi che importi a lei la spiegazione di cose passate da tanto tempo; e anche a lui, a mio genero, vedovo da sedici anni, che vuoi che gl'importi di suo suocero che non ha conosciuto, dei rancori di sua moglie... Non ci penserà piú neanche, alla moglie!

SIGNORINA CEI. Ah no, signora, s'inganna!

LA BARBETTI. Ci pensa ancora?

SIGNORINA CEI. E come! Creda... per una donna... non so, è una cosa... una cosa che fa quasi dispetto, ecco. Dispetto non per lui, ma per noi stesse, signora, per la poca stima che abbiamo di noi. Vedere un uomo cosí perduto, quasi svanito ancora, dopo tanti anni, per la morte della sua compagna...

LA BARBETTI. Ah, sí? Come sarebbe, svanito?

SIGNORINA CEI. Ha certi occhi... non so! Vedesse come guarda! come ascolta! Come se le cose, i rumori, le voci stesse a lui piú note, quella della figlia, dell'amico, avessero un aspetto, un suono, ch'egli non riuscisse piú ad avvertire. Come se la vita tutt'intorno, gli si fosse... non so, quasi diradata... Sarà forse per l'abitudine che ha preso...

LA BARBETTI (*accompagnando l'interrogazione col gesto*). Beve?

SIGNORINA CEI (*con orrore, sorridendo*). No, signora! Che dice!

Poi, triste:

L'abitudine d'andar là ogni giorno...

LA BARBETTI. Al camposanto?

SIGNORINA CEI. Tutti i giorni, con qualunque tempo! E ritorna cosí, come se guardasse tutto da lontano.

CARLETTO (*alzandosi, dopo una pausa*). Io credo, mam-

mà, che sarebbe meglio rimandare a un altro giorno la nostra presentazione.

La Barbetti. Sta' seduto! Lasciami sentire...

Alla signorina Cei, risolutamente, come una a cui non sia facile darla a bere.

Scusi, che età ha?

Signorina Cei. Mah... quarantacinque, quarantasei anni...

La Barbetti. Meno sedici, quanto fanno?

Signorina Cei. Che vuol dire?

La Barbetti. Quarantasei, meno sedici?

Signorina Cei. Eh... trenta...

La Barbetti. Trenta, signorina! A chi vuol darla a intendere il signor Lori, rimasto vedovo a trenta anni, con quest'andare ogni giorno alla tomba della moglie? Signorina mia! Siamo di carne, anche!

Signorina Cei. Lei suppone?

La Barbetti. Ma ci vuol poco, scusi, a supporlo!

Signorina Cei. Ebbene, creda che non lo dirà piú, appena l'avrà veduto. E poi, si saprebbe...

Entra dall'uscio in fondo il cameriere in livrea per annunziare in gran fretta:

Cameriere. Ecco, signorina: arrivano, arrivano...

E via di nuovo per l'uscio in fondo.

SIGNORINA CEI (*alzandosi*). Eccoli qua. Mi permettano. O vogliono favorire in sala?

CARLETTO (*c. s.*). No no, per carità!

LA BARBETTI. Aspettiamo qua... sarà meglio.

SIGNORINA CEI. Come vogliono.

CARLETTO. Dica la nonna, per favore! La nonna, e basta!

La signorina Cei, via per l'uscio di sinistra.

LA BARBETTI. Ti raccomandi bene, imbecille! Meno male che ci sono qua io!

CARLETTO. Scusa: poni che ti trattino male: che devo fare io?

LA BARBETTI. Ma tu non farai niente!

CARLETTO. Lascerò insultare mia madre?

LA BARBETTI. Chi vuoi che m'insulti? Perché mi si deve insultare?

Entra, turbato e concitato, dall'uscio di sinistra Martino Lori. È quasi tutto bianco, benché ancora sotto i cinquant'anni. Curatissimo nelle vesti. Fisonomia viva, segnatamente negli occhi, mobile, visibilmente sospesa ai continui avvertimenti d'una mutevole, acutissima sensibilità, che subito però svanisce, quasi smemorata d'improvviso, lasciando senza difesa lo spirito, che si appalesa allora triste, remissivo e sopra tutto credulo.

LORI. No no, mi scusi, signora. Non so come lei possa aver l'ardire di presentarsi in casa mia!

LA BARBETTI. Parlo con mio genero?

LORI. Ma no! Che genero! La prego! Io non sono mai stato suo genero!

LA BARBETTI. Il commendator Lori?

LORI. Ma sí! Sono io.

LA BARBETTI. Se sposaste mia figlia...

LORI. Ma appunto per questo, signora! Possibile che lei non senta che è un'offesa — un'offesa per me intollerabile — alla memoria di sua figlia, la sua presenza in questa casa?

LA BARBETTI. Oh Dio mio, ho creduto che finite da tanti anni le ragioni...

LORI. Ma no, signora! Quand'io sposai sua figlia, del resto, lei aveva cessato da un pezzo d'esser la moglie di Bernardo Agliani!

LA BARBETTI. Già, ma non la madre di lei!

LORI. Eh via! Che madre! Lei sa bene che Silvia non aveva piú voluto da allora considerarla come madre, e con ragione!

CARLETTO. Oh, senta, io la prego...

LORI. Chi è lei?

LA BARBETTI (*subito a riparo del figlio*). Questo è mio figlio...

A Carletto:

Lascia, lascia che parli io!

CARLETTO. No, aspetta! dirò io a questo signore, che per mio conto — io — non volevo venire, e non sarei venuto...

LORI. E avreste fatto bene!

CARLETTO. No bene, benissimo! E l'ho detto io stesso a mia madre. Ma ciò non toglie...

LA BARBETTI (*subito, interrompendo e intromettendosi*). Che voi dobbiate parlare a me cosí...

CARLETTO (*c. s. a sua volta*). senza neanche saper che cosa...

LA BARBETTI. (*c. s.*). già! che cosa io sia venuta a far qui per mia nipote!

LORI (*lottando per non smarrirsi*). Io non credo che mia figlia possa avere un sentimento diverso dal mio per ciò che riguarda la memoria di sua madre, e il rispetto che le si deve!

Si ode, a questo punto, dall'interno, a sinistra, la voce di Palma.

VOCE DI PALMA. Sí, sí, mi sbrigo in due minuti!

E sopravviene, dall'uscio a sinistra, Palma, in abito da sposa, avviata di furia verso l'uscio a destra, che dà nella sua camera. Ha diciott'anni. È bellissima. Tratta il padre con mal dissimulata freddezza. Subito al suo apparire, la Barbetti le si fa innanzi tendendole le braccia.

LA BARBETTI. Ah, eccola qua! eccola qua! Oh figlia mia, come sei bella!

PALMA (*così soprappresa, confusa, trattenendosi*). Scusi... lei?

LA BARBETTI. Sono la tua nonna! la tua nonna, figliuola mia!

PALMA (*più stordita dapprima, che meravigliata*). La nonna? Come!

Poi volgendosi al padre, con aria di comica incredulità:

Ho anche una nonna?

LORI. No, no, Palma!

LA BARBETTI (*al Lori*). Come no?

E subito a Palma, con enfasi:

La madre della tua mamma!

CARLETTO (*al Lori*). Questo non potete negarlo!

LORI. Ma non m'obbligate a dire ciò che mia figlia del resto sa bene!

PALMA (*sovvenendosi, ma senza dare alcun peso all'indegnità di quella nonna, che per la sua goffaggine le sembra da burla*). Ah... lei... già!

LORI. Tu capisci, Palma, che se tua madre fosse qua...

PALMA (*infastidita dall'impiccio imprevisto in cui la mette il padre; stringendosi nelle spalle*). Sí... ma... non so! che vuoi fare adesso?

LA BARBETTI. Dice che ho fatto male a venire...

LORI. Malissimo!

PALMA. (*seccata, protestando*). Ma no! Non mi pare che sia piú il caso di pensare ormai...

LORI (*ferito*). No? Come?

LA BARBETTI (*subito, esultante*). Ecco, sí, è vero, è vero, figliuola mia?

LORI. Di pensare a tua madre?

PALMA (*c. s.*). Ma sí, la mamma, va bene! Ma per carità, ora che sto per andar via...

LA BARBETTI. Ecco, già! sposa... Non ha piú, dunque, neanche il diritto d'opporsi, lui!

LORI. Ma io non m'oppongo in nome d'un diritto!

LA BARBETTI. E potete forse impedirmi d'aver le mie intenzioni su mia nipote?

PALMA (*disgustata, fa per avviarsi*). Ah, è troppo! è troppo, via!

LA BARBETTI (*ponendosi davanti, per placarla*). No, per carità, non turbarti... vestita cosí...

PALMA. Debbo andare a rivestirmi per partire...

LORI (*smarrito e cupo, ritraendosi*). Forse eccedo... forse eccedo...

PALMA. Eccedi, sí, proprio! Ah, ma se Dio vuole, basta!

LA BARBETTI. Mi dispiace, che per causa mia...

PALMA (*rasserenandosi e tornando a vedere il lato grottesco di quell'incontro inatteso*). No, no... Ci vuole un po'

di misura, Dio benedetto! Era, dopo tutto, una graziosa sorpresa, trovar così d'improvviso una nonna, sulla soglia...

LA BARBETTI (*gongolante*). Come sei bella! Come sei cara!

Volgendosi subito al figlio per farsi dare il regalo di nozze.

Dá, dá, Carletto!

PALMA (*non comprendendo*). Che cosa?

LA BARBETTI. T'avevo anche portato un piccolo regaluccio...

PALMA (*volgendosi al padre per richiamarlo a una certa comica indulgenza*). Ma vedi! Anche il regaluccio!

LA BARBETTI. E su, su, Carletto!

A Palma presentandoglielo:

Questo è l'altro mio figlio...

PALMA. Ah, piacere...

LA BARBETTI (*seguitando*). Che sarebbe, sí... un fratellastro della tua povera mamma.

PALMA. Ah! un quasi-zio, allora?

CARLETTO. Già, ecco, un quasi-zio... Veramente felice!

Porgendo l'astuccio alla madre:

Ecco, mammà.

LA BARBETTI. (*porgendolo a Palma*). Prendi, prendi, figliuola mia...

PALMA (*aprendolo e ammirandolo, per compiacenza, esageratamente*). Oh bello! bello!

LA BARBETTI. Ne avrai avuto di ben altri!

CARLETTO. Con gli auguri d'ogni felicità!

LA BARBETTI. Sí, cara, di quella felicità che ti meriti! E poi penserò a fare ancora dell'altro per te.

LORI (*non riuscendo piú a contenersi*). Tuo nonno, Bernardo Agliani, restituí a costei tutti i suoi denari, anche quelli della dote, che appartenevano a tua madre; e tua madre ne fu felicissima, e preferí, rimasta orfana, guadagnarsi il pane, insegnando. Ma fai, fai, prendi pure: turbo la tua festa, e non ho piú neanche il diritto di parlare, come t'ha detto la signora...

Sopravvengono, a questo punto, dall'uscio a sinistra Salvo Manfroni, il marchese Flavio Gualdi e il conte Veniero Bongiani. Il senatore Salvo Manfroni è appena sulla cinquantina, alto, rigido, magro. Se la nomina a senatore non gli fosse venuta per meriti scientifici e accademici, oltre che per il suo passato politico, avrebbe potuto venirgli per censo. Si vede infatti in lui il gran signore, padrone degli altri, ma sopratutto di sé. Il marchese Flavio Gualdi ha trentaquattro anni, ancor biondo, anzi d'un biondo acceso, ma già quasi calvo; lucido e roseo come una figurina di finissima porcellana smaltata; parla piano, con accento piú francese che piemontese, affettando nella voce una tal quale benignità condiscendente, che contrasta però in modo strano con lo sguardo

freddo e duro degli occhi azzurri, quasi vitrei. Il conte Veniero Bongiani ha circa quarant'anni, elegantissimo, specula in cinematografia e ha fondato una delle più ricche Case per la produzione dei films.

MANFRONI. Che cos'è?

PALMA. Niente, niente: una bella sorpresa! Guarda, Flavio!

FLAVIO. Ma come, ancora così?

PALMA. Ho trovato una nonna, qua in anticamera!

FLAVIO. Una nonna?

VENIERO (*contemporaneamente*). Oh bella!

SALVO (*contemporaneamente*). La signora?

FLAVIO (*indicando il Lori*). Sua madre?

PALMA (*subito*). No, per fortuna!

E immediatamente rivolgendosi a Carletto:

E anche... aspetta! qua... scusi, il suo nome?

CARLETTO (*riscotendosi, con grazia*). Ah, Clarino...

e si inchina.

SALVO (*con stupore, in tono di riprensione*). Ma che storia è questa? Palma!

PALMA (*apparentemente, senza dargli retta*). Ecco, il signor Clarino, figlio della nonna! Quasi-zio!

Subito alla Barbetti:

Nonna Clarino, dunque? Vedova?

LA BARBETTI. Sí, due volte, carina...

PALMA (*quasi trionfante, rivolta al Lori*). E dunque, via! Come vedi, non c'è proprio bisogno di ricordar Bernardo Agliani, la mamma; e si può prender la cosa, cosí, leggermente, e anche

si volta a Flavio con uno sguardo d'intelligenza:

allegramente, Flavio; quando si sta per andar via...

FLAVIO. Ma sí, per me, figúrati!

LA BARBETTI (*con sincerità*). Ecco, già, come dicevo io!

LORI (*ferito dalle ultime parole di Palma*). Potevo non volerlo anche per te, mentre ti stacchi da questa casa...

SALVO (*notando il tono appassionato del Lori e sembrandogli fuor di tempo, fuori di luogo, subito lo interrompe, accostandoglisi*). Ma no, ma no, basta! che cos'è, amico mio?

E resta a conversar piano con lui concitatamente.

PALMA (*a Salvo, che mostra di non ascoltarlo*). Come se l'avesse invitata lui, capisci?

E viene accanto a Flavio e Veniero, che si tengono presso l'uscio a sinistra.

FLAVIO (*a Palma con un sorriso*). Mi spiegherai poi...

PALMA. Ma sí! È da ridere veramente!

VENIERO. Una nonna in ottimo stato di conservazione!

PALMA. Impagabile! Dovreste scritturarla per la vostra casa cinematografica!...

A Flavio:

Ti spiegherò poi...

FLAVIO. Ma bisogna, cara, che tu ti sbrighi...

PALMA. Sí, ecco, subito... Ma portateveli di là...

A Bongiani:

Fate, fate la proposta anche al figlio...

Poi, forte, conducendoli davanti alla Barbetti:

Ecco, vi presento alla nonna: il marchese Flavio Gualdi, mio marito; il conte Veniero Bongiani.

Rivolgendosi a Carletto:

Il signor... Carlo, è vero?

CARLETTO. Carletto, sí...

PALMA. Zio Carletto! Ah; non credevo proprio che dovesse toccarmi di far questa parte in abito da sposa! Con permesso. Vado subito a levarmelo... Voi andate, andate di là...

Palma, via per l'uscio a destra.

LA BARBETTI (*le grida dietro*). Cara!... Cara!...

Poi, voltandosi a Flavio e avviandosi verso l'uscio a sinistra:

Ah, sono proprio felice!...

FLAVIO (*cedendole il passo, davanti all'uscio*). Prego...

Ed esce dopo la Barbetti.

VENIERO (*c. s. a Carletto*). Prego...

CARLETTO (*tirandosi indietro*). Ah, non permetto...

Mostrandogli l'uscio:

Prego...

VENIERO (*passando avanti*). È giusto... Lei è quasi di casa...

Via per l'uscio a sinistra anche Veniero e Carletto.

LORI (*seguitando a voce alta il discorso col Manfroni, appassionatamente*). Posso ritrarmi da qualunque sentimento! Da questo, no! no! perché non vivo d'altro, tu lo sai!

SALVO (*concitato, quasi tra sé*). È incredibile! incredibile!

Poi, aggressivo, rapidamente:

Va bene; persisti in codesta fissazione; ma accorgiti almeno della pena che fai a chi ti vede intestato cosí, e vorrebbe cacciarti dal ridicolo in cui ti metti da te stesso!

LORI. Dal ridicolo? Ti pare ridicolo?

SALVO. Ma sí, caro mio, perché esageri, esageri maledettamente! E giusto ora che Palma si libera e ti libera, santo Dio, potevi farne a meno!

LORI. Non ho potuto.

SALVO. Lo capisco! Ma perché appunto ti sei fissato nella dimostrazione d'un sentimento che... sí, va benissimo, è servito finora a scusar tante cose, il tuo appartarti dalle cure che avresti dovuto darti di Palma...

LORI. Perché c'eri tu...

SALVO (*seguitando*). Benissimo; io che m'affezionai alla bambina nel vederla trascurata...

LORI (*protestando*). Ma no!

SALVO (*per troncare, irritato*). Oh Dio mio, dico per gli altri, adesso!

LORI (*come se guardasse lontano, nel tempo*). Eh lo so, che doveva apparir cosí...

SALVO (*con fastidio*). Ma nient'affatto, perché è apparso invece anche troppo che il tuo lutto ti escludeva da quegli svaghi, che avresti dovuto procurare alla figliuola.

Con forza, esasperatamente:

Ma ora, basta ! Ora, basta! È finita! Lei se ne va! Tutto codesto sdegno per la comparsa di quella megera, sul punto di partire, potevi risparmiartelo!

LORI (*con penoso sdegno, quasi avvilito*). Con l'accoglienza che le ha fatto lei?

SALVO (*piú che mai irritato*). Che accoglienza? Ma non hai visto che se l'è presa a godere, togliendosi con molto spirito dall'impiccio in cui tu l'hai messa con la tua esagerazione?

LORI. Ha accettato sotto i miei occhi il regalo che le han portato...

SALVO. Volevi che lo rifiutasse?

LORI. E la promessa della donazione d'un danaro di cui la madre ebbe schifo!

SALVO (*impressionato*). Le ha fatto questa promessa?

LORI. Ma io le gridai in faccia la sua vergogna!

SALVO (*sbalordito*). E non capisci...

Si nasconde la faccia.

Dio mio! non capisci che non dovevi farlo?

LORI. Perché? Grazie a Dio, Palma...

Si corregge:

dico grazie a Dio, grazie a te, Palma non ha bisogno di quel danaro!

SALVO. Ma giusto per questo!

Quasi tra sé:

È incredibile!

LORI. Giusto per questo? Perché?

SALVO. Ma sí! ma sí! Non toccava a te di dirglielo, scusa!

LORI. Perché non ne ho il diritto?

SALVO. Non l'hai! Non l'hai in nessun modo! Quella donna è ricchissima. E tu non puoi sapere se il marito di Palma...

LORI. Con la dote che tu hai generosamente costituito a sua moglie...

SALVO. Ma lascia andare, ché il danaro non è mai troppo!

LORI (*stupito e dolente*). Ah! scusa... non credevo...

SALVO. Che cosa?

LORI. Non m'aspettavo proprio da te che hai venerato e veneri la memoria di Bernardo Agliani...

SALVO (*scrollandosi, al colmo dell'irritazione, accennando ad avviarsi verso l'uscio a sinistra*). Oh! ma fa' il piacere! È veramente troppo!

Rientra a questo punto, di là, Flavio Gualdi.

FLAVIO. Permesso?

SALVO. Vieni, vieni avanti, Flavio!

FLAVIO (*ridendo e alludendo alla Barbetti di là*). Ah, è bellissima! bellissima! E il figlio, piú bello ancora della madre! S'è ingaggiato davvero, sai? per cachet con Bongiani, che se li sta godendo... Meraviglioso!

SALVO. Tu hai capito dunque di che si tratta?

FLAVIO. Ma sí! Una farsa...

Ripigliandosi, serio, con uno sguardo d'intelligenza a Salvo.

Oh... naturalmente, ragione di piú per...

Fa un gesto con la mano che significa: « per tagliar corto »:

ça va sans dire...

Lori. Nessuno poteva prevedere che avesse l'impudenza di presentarsi...

Salvo. Hai capito, caro mio, che cosa hai guastato? Una farsa. La farsa che quel vecchio pappagallo lí era venuta a offrirci inaspettatamente...

A Flavio:

Ma ti dirò poi qualche cosa... Vado io intanto a farle un certo discorsetto... Vieni, vieni con me...

Flavio. Ecco, dico a Palma di far presto...

Salvo, via per l'uscio a sinistra. Flavio s'accosta a quello a destra, picchia e sta in ascolto della voce di Palma.

Lori. Vorrei parlarti anch'io...

Flavio (*seccato, freddo*). Scusi...

Parlando, verso la porta:

Sono io, Palma...

Pausa; sta a sentire; poi ridendo:

No, no, non voglio entrare...

Pausa c. s.

Ecco, si, perché è tardi.

Pausa c. s.

Ma lascia fare alla signorina: tu spicciati!...

Pausa c. s.

Sí, penso io... penso io...

E s'avvia di fretta verso l'uscio di fondo.

LORI. Vorrei dirti...

FLAVIO. Scusi, non ho tempo...

Lo pianta e via.

Il Lori resta come raggelato dallo sprezzo patente del Gualdi. Egli non può supporre che nessuno creda al suo sentimento; suppone invece che tutti n'abbiano fastidio e non abbian per lui nessuna considerazione, poiché la figlia, per la protezione e le aderenze del Manfroni, uscendo dalla sua casa modesta, entra ora col marito nel gran mondo. Rimane avvilito a guardare innanzi a sé, in una lunga pausa. Finché s'apre l'uscio a destra e la signorina Cei si sporge e mette fuori borse, borsette, cappelliere, che il cameriere, sopravvenuto dall'uscio in fondo, man mano porta via.

SIGNORINA CEI (*porgendo al cameriere*). Ecco, Giovanni... E questo! Attento a questo!... No no, a poco per volta...

Dallo stesso uscio a destra entra infine Palma in un ricco abito da viaggio; nell'atto di calzarsi i guanti.

PALMA (*alla signorina Cei*). Mi farà il piacere, Gina, di raccomandare che non sbaglino tra la roba da spedire come bagaglio e quella da portare nello scompartimento.

SIGNORINA CEI. Ah, non dubiti. Andrà Giovanni stesso...

CAMERIERE. Sí, signora. Vado io. Non ci pensi...

PALMA (*a Lori*). Tu vieni con noi alla stazione?

LORI. Sí, certo...

PALMA (*alla signorina Cei che sta per andarsene per l'uscio in fondo*). Aspetti, Gina... Lei va via di qua ora stesso, è vero?

SIGNORINA CEI. Se il signor commendatore non ha bisogno di me...

LORI. No, no, grazie... Per me...

PALMA. Chi resta qui?

SIGNORINA CEI. Ma... non so... C'è la donna di servizio...

LORI. Non importa... non importa... Senti, Palma...

PALMA. Abbi pazienza, vorrei dare a Gina certi ordini...

LORI. Fai, fai...

PALMA (*alla signorina Cei*). Lei sarà di ritorno prima della fine del mese?

SIGNORINA CEI. Potrei, se vuole, anche prima...

PALMA. No, no, basterà. Del resto, le scriverò...

SIGNORINA CEI. Non dubiti che al suo arrivo sarà tutto pronto, come lei m'ha detto.

PALMA. Quello stipetto, mi raccomando!

A Lori:

E penserai tu, poi, per gli ori della mamma.

LORI. Te li ho già messi da parte.

SIGNORINA CEI. Verrò io a ritirarli, al mio ritorno.

PALMA. Sta bene. E allora, a rivederla, Gina. Mi dia un bacio.

SIGNORINA CEI. Buon viaggio! E le rinnovo tutti i miei auguri.

PALMA. Grazie! Ma la saluterò ancora prima di partire.

La signorina Cei, via per l'uscio in fondo.

LORI. Non vorrei, Palma, che questo spiacevole incidente...

PALMA. Ma no, basta, non ne parliamo piú!

Alludendo alla nonna:

È ancora di là?

LORI. Sí, credo...

PALMA. Sarà ora d'andare...

LORI. Aspetta un momento... Devo dirti una cosa che mi sta a cuore sopra tutto.

PALMA. Oh Dio mio, ma perché? Avrei capito prima! Ma ora?

LORI. No, ora, ora che te ne vai, figliuola mia...

PALMA. Ma se non ce n'è piú bisogno, proprio!

LORI. Come! Vuoi che non ti dica, prima che te ne vada via per sempre da questa casa, ciò che è stato ed è ancora il mio piú segreto dolore?

PALMA (*piano, con insofferenza, ma pur sentendo la necessità di venire a un discorso che è spinosissimo toccare e che perciò sarebbe stato meglio sfuggire*). Ma sí, io lo so...

LORI. Lo sai?

PALMA (*c. s.*). Sí, lo so. E perciò mi pare inutile, scusa, che me ne parli adesso...

LORI. Non è inutile, perché vedo che non hai indovinato che prezzo, diverso da quello che ha avuto per te, ha avuto per me la parte che mi sono assunta

Resta un po' sospeso, e aggiunge con molta pena:

di padre trascurato.

PALMA. Ma mi sembra che ora...

LORI. Lasciami dire! Per me, tutto questo, si riferisce a cose lontane, che tu non puoi sapere, perché eri allora bambina. Voglio che le sappia, prima che tu vada via.

PALMA (*con un sospiro, non nascondendo l'impazienza, ma rassegnandosi*). Ebbene, allora! di', di'...

LORI. Codesto tuo modo di trattarmi...

PALMA. Ma no, scusa...

LORI. Lasciami dire! Non te ne fo rimprovero. Codesto tuo modo di trattarmi, sí, è vero, dà ragione ora a tua madre contro di me, doppiamente...

PALMA. Mi parli ancora della mamma?

LORI (*con forza*). Sí! Perché previde questo!

PALMA (*un po' stordita dal tono assunto da lui*). Che cosa?

LORI (*s'arresta, pentito, e non risponde, perché dovrebbe dirle: « che tu non avresti piú avuto per me nessuna considerazione ». Poi dice, con dolcezza triste*). Non voglio fàrtene un rimprovero, ripeto! Sento solo il bisogno di dirti che ho voluto acquistarmi il diritto di dar torto a lei, che non voleva, non voleva assolutamente...

PALMA. Che cosa, non voleva?

LORI. Ma che Salvo Manfroni stésse qua, troppo attorno a te.

PALMA. Ebbene?

LORI. Ho voluto acquistarmelo, dicevo, questo diritto di non riconoscere almeno le ragioni di lei, a costo d'una lunga sofferenza che tu — (non dirmi di no, perché è chiaro) — non hai, non hai indovinato, non hai supposto, e non supponi ancora in me.

PALMA. Ma chi te lo dice, Dio mio?

LORI. Ecco. Il tono stesso con cui me lo domandi.

PALMA. No, scusa, questo tono è appunto perché la conosco, e la conosco bene, codesta tua sofferenza, su cui è edificata, vuoi dirmi questo? la mia fortuna! Oh! e vuoi che non lo sappia, scusa?

LORI. Saperlo, non dovrebbe voler dire il fastidio che ne mostri.

PALMA. Ma non è fastidio; è che proprio non vedo piú la ragione, scusa, per cui vuoi ricordarmela anche adesso, quando ha già finito di pesar tanto, credi, su te, su me, su tutti... Ecco: il tuo torto è questo, permetti che te lo dica, poiché mi costringi!

LORI. Mi son tenuto tanto da parte...

PALMA. Troppo per un verso, troppo poco per un altro!

LORI. Cioè?

PALMA. Ma non ti pajono inutili adesso codeste recriminazioni? Via! via!

Rientrano dall'uscio a sinistra Salvo Manfroni e Flavio Gualdi.

FLAVIO (*impaziente*). Su, Palma, è tempo d'andare...

PALMA. Eccomi pronta, sí. Andiamo, andiamo...

Fa per avviarsi con Flavio.

SALVO. Aspettate un momento.

Al Lori:

Senti: è meglio che Palma si licenzii qua da te.

LORI (*restando*). Perché? La accompagno alla stazione...

SALVO. No...

FLAVIO. Per quei due là...

Accenna alla sala, dove sono la nonna e Carletto.

SALVO. Se vieni tu, capisci, verranno anche loro, e...

FLAVIO. Ci sarà mia sorella; ci saranno gli amici...

PALMA (*subito*). Ah, no! È meglio qua, è meglio qua, allora...

LORI. Ma quei due si possono mandar via!

FLAVIO. Abbiamo già detto cosí...

SALVO. Che saresti rimasto anche tu. Si disponevano a venire!

PALMA. Pazienza, via! Licenziamoci qua!

LORI (*raggelato, aprendo le braccia*). Pazienza...

PALMA. E allora, addio, eh?

Lo abbraccia senza effusione d'affetto.

LORI (*dopo averla baciata in fronte*). Addio figliuola mia. Cosí all'improvviso... Vorrei dirti tante cose; non so dirti nulla... Sii felice...

SALVO. Andiamo, su, andiamo...

LORI (*a Flavio che gli porge la mano*). Addio anche a te, e...

FLAVIO. Scusi.

Si volge a Palma.

Vai, Palma, vai a licenziarti intanto di là...

PALMA. Sí, eccomi, eccomi.

Via, per l'uscio a sinistra.

FLAVIO (*a Lori*). Diceva?

LORI (*freddo, triste*). Niente. T'ho salutato...

FLAVIO. Ah, bene. L'ho salutato anch'io. Possiamo dunque andare...

SALVO. Sí, andiamo!

A Lori, prima d'uscire dall'uscio a sinistra:

Noi ci vediamo.

Via Flavio e Salvo. Il Lori resta assorto per lungo tratto nella sua gelida delusione, finché dall'uscio a sinistra non rientrano in iscena la Barbetti e Carletto, in silenzio, l'una ingrugnata e l'altro come una marionetta smontata, cascante di noja.

LA BARBETTI. Eh, dico... una bella fortuna maritare una figliuola con un marchese...

CARLETTO. Mi piace che lui, tante storie per la nostra venuta, e poi...

LORI. E poi? Sono rimasto qua, appunto per la vostra venuta!

LA BARBETTI. Già! Ma vostra figlia...

LORI. Mi ha impedito di fare lo scandalo di cacciarvi via in presenza di suo marito!

CARLETTO. Il quale ci ha accolto con tanta cortesia...

LA BARBETTI (*subito, a rincalzo*). E benevolenza!

CARLETTO. Insieme con quel suo amico.

LA BARBETTI. E anche Salvo Manfroni, hai visto come mi ha parlato?

CARLETTO. Ma di quello non ti fidare, mammà!

LA BARBETTI. Io non so! Un padre... capisco, sacrificarsi per il bene della propria figlia... ma farsi poi sostituire cosí...

LORI (*contenendo a stento un fremito d'ira*). Io vi prego d'andarvene via!

CARLETTO. Subito! Ecco... ce n'andiamo da noi senza bisogno d'esser pregati.

LA BARBETTI. Ma in casa di vostra figlia, tra me e voi, sarò accolta meglio io che voi...

CARLETTO. Andiamo, andiamo, mammà! Lascialo perdere!

LA BARBETTI. Di dove si esce?

CARLETTO (*indicando l'uscio a sinistra*). Di qua, passa!

LA BARBETTI (*uscendo*). Ma guarda che uomo!

CARLETTO (*uscendo*). Lascialo perdere...

Prima che la Barbetti e Carletto escano, entra dall'uscio in fondo la signorina Cei col cappellino in capo e una borsetta in mano, pronta per andar via.

SIGNORINA CEI (*al Lori*). Vuole che li accompagni?

LORI (*con sdegno*). No, lasci!

SIGNORINA CEI (*dopo aver atteso un po'*). E allora, signor commendatore, se non ha proprio bisogno di me...

LORI. No, grazie. Vada pure...

SIGNORINA CEI. Se mi permette, poiché tutti questi fiori rimangono qui...

LORI (*come se li vedesse soltanto ora*). Ah, già! Bisogna pensarci... Mi rimane così la casa, tutta piena di fiori...

SIGNORINA CEI. Già... Le possono anche far male...

LORI. Me li ha lasciati qui...

SIGNORINA CEI. Peccato! Ce n'è di così belli...

LORI. Prenda, prenda pure, tutti quelli che vuole...

SIGNORINA CEI. Grazie, ne prenderò un po', di questi...

Si accosta a una cesta di fiori.

LORI. Non pensa lei che per un padre nessun sacrifizio possa esser di troppo, quando si tratti di fare il bene della propria figliuola?

SIGNORINA CEI. Eh, per un padre come lei, signor commendatore... Guardi, che rose!

Gliele mostra nella cesta da cui sta per prenderle:

Guardi!...

LORI. Belle, sí. Prenda... Vorrei prenderne anch'io...

Guarda l'orologio.

SIGNORINA CEI (*triste, alludendo alla sua visita consueta al cimitero*). Vuole andare anche oggi?

LORI. Non mi han lasciato andare alla stazione, per via di quei due là; andrò a portarle un po' di questi fiori della figlia e a dire anche a lei che non voleva, le mie ragioni.

TELA

ATTO SECONDO

Ricco salone in casa Gualdi. In fondo, il tetto ha una impalcatura piú bassa, in legno, sostenuta da mensole. E sono in questa parete di fondo due usci vetrati, di piccoli e spessi vetri opachi, impiombati: da quello a destra si scende nel giardino; l'altro dà nell'interno della casa. Tra i due usci è il camino, che si scorge appena, perché ha davanti, con la spalliera voltata verso il pubblico, un divano, di modo che tra esso e il camino che gli sta dirimpetto, sia come un salotto a parte, piú intimo, raccolto attorno al fuoco. Accostato alla spalliera del divano è un tavolino a sei piedi, antico, su cui è un magnifico vaso di fiori. Di qua e di là del tavolino, due lumi d'alto fusto, uguali, con un ampio paralume di seta, e sedie e sgabelli volti verso il proscenio. Sono nella parete di sinistra due altri usci a vetri: quello piú vicino alla ribalta dà nella sala da pranzo; l'altro, in quella del bigliardo. Sul davanti della scena, verso la comune, cioè a destra, è una tavola ottagonale, con qualche rivista illustrata, qualche vaso e altri soprammobili; una grande poltrona di cuojo, con dietro un altro lume a fusto, come i primi due, e seggiole di stile con molti cuscini. I rimanenti mobili del salone, disposti tra la comune e la finestra, e tra i due usci di sinistra, siano di ricca e sobria eleganza, quali s'addicono alla signorilità e al buon gusto di chi abita la casa. Il salone è splendidamente illuminato.

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Poco dopo dall'uscio a vetri di fondo, che dà sul giardino, entrano, di ritorno dal passeggio Palma e Salvo Manfroni seguiti dal cameriere, a cui il Manfroni dà il cappello e il soprabito. Il cameriere va via subito per la comune; mentre gli altri due seguitano il discorso già incominciato, scendendo dall'automobile in giardino.

SALVO (*mentre il cameriere gli toglie il soprabito*). Sí, sí... Ma c'è sempre modo, credi,

il cameriere va via

c'è sempre modo di dare agli altri una stima di sé, che li accresca ai loro stessi occhi...

PALMA (*subito, mentre si sfila i guanti*). E li renda insoffribilmente presuntuosi!

SALVO. No, cara, e che nello stesso tempo, al contrario, riesca di vantaggio anche a noi.

PALMA. Ma io noto ormai tante cose!

SALVO. Tu non noti niente. Sta' bene attenta. Egli

allude al marito:

ti parla. Tu senti che sono parole, dette cosí per dire...

PALMA. Ma sí, sciocche, senza nessuna realtà!

SALVO. Bene. Nel raccoglierle, tu mostra che l'abbiano...

PALMA. Ma come? Se non ne hanno!

SALVO. Oh bella! Ma dandogliela tu, mettendocela dentro tu, una realtà, quella che ti conviene, ma come se invece — capisci? — ce l'avesse messa lui, che sarà felicissimo, credi, di vedere le sue parole «consistere» in qualche modo. Tu te lo farai cosí, a poco a poco, a modo tuo; ma lasciandogli l'illusione ch'egli sia invece sempre a modo suo. Mi sono spiegato?

PALMA. Non è facile!

SALVO. Eh, lo so. Non ti sto mica dicendo che è facile. Ma credi a me, che bisogna far cosí nella vita.

PALMA. Ci vuole una pazienza!

SALVO. Ah sí, cara. Sopra tutto, pazienza.

Poi, pianissimo:

E non con tuo marito soltanto, qua dentro.

PALMA (*lo guarda un po', poi domanda*): Vuoi dire con Gina?

SALVO. Mi pare che abbia un musino di volpe quella signorina!

PALMA. Le si è scoperto adesso, da che ha finito di servire nell'altra casa.

SALVO. Ti sei accorta anche tu del cambiamento?

PALMA. È sempre inappuntabile; bada!

SALVO. Ma è rimasta molto amica di là...

PALMA. Eppure sa, Dio mio...

SALVO. Zitta. Eccola!

Entra dal secondo uscio di fondo la signorina Cei, che s'accosta a Palma, per liberarla del cappello e della mantiglia.

SIGNORINA CEI. Vuole, signora marchesa...?

SALVO. Oh, buona sera, signorina.

SIGNORINA CEI. Buona sera, signor senatore.

PALMA. No, grazie, Gina. Vado io di là un momento.

A Salvo:

Con permesso.

SALVO. Fai, fai. Ma credo che piú tardi ti toccherà uscir di nuovo, per tua suocera.

PALMA. Dio, che seccatura! Ancora?

SALVO. Le ha ripreso la febbre.

SIGNORINA CEI. Sí, signora! Ha mandato ad avvertirlo.

SALVO (*con premura, alla signorina Cei*). Ma niente di grave.

SIGNORINA CEI. Al solito...

SALVO (*a Palma*). Bisogna che tu vada...

PALMA. Sopra tutto, pazienza.

Palma, via per il secondo uscio di fondo. Salvo è presso la tavola ottagonale, prende una rivista illustrata, la sfoglia, in piedi.

SALVO. Cara signorina, io vorrei stare un po' alla sua scuola.

SIGNORINA CEI. Lei, signor senatore? Ma che dice!

SALVO (*senza guardarla, seguitando a sfogliar la rivista*). Ammiro i suoi occhi.

SIGNORINA CEI. Ah sí? Non credo poi che siano cosí belli...

SALVO. Sono belli. Ma oltre che per questo, li ammiro perché sono dotti.

SIGNORINA CEI. Dotti?

SALVO. Dotti vuol dire attenti. Ma attenti senza parere.

SIGNORINA CEI. I miei occhi le sembrano attenti?

SALVO. No. Appunto. Non sembrano affatto. Ma sono attenti. E io vorrei, le dico, imparare da essi.

SIGNORINA CEI. Imparare che cosa?

SALVO. Ecco: a domandar cosí, per esempio, fingendo di non capir che cosa, mentre lei ha capito benissimo.

SIGNORINA CEI (*quasi sfidandolo*). Ah, dunque l'arte di far le viste di non capire?

SALVO (*non risponde lí per lí, come se fosse intento a leggere nella rivista; ma poi nega col dito, e dopo una breve pausa, soggiunge*): Questa è un'arte piú facile. Basta simular l'ignoranza. Ce n'è un'altra piú difficile: quella di non far le viste di capire, quando gli altri si siano accorti che noi invece abbiamo capito benissimo

per attenuare ciò che ha detto, fingendo di non dargli importanza:

oh, una cosa, del resto, che già capiscono tutti...

SIGNORINA CEI. Sí? E allora!

SALVO. Ah, s'inganna. Ci vuole allora una naturalezza, che è assai piú difficile a simulare di quella finta ignoranza, che nessuno ci chiede e che ci farebbe apparir sciocchi.

SIGNORINA CEI. Sarà. Forse però può non essere un'arte, signor senatore.

SALVO. No? E che, dunque?

SIGNORINA CEI. Mah! Una necessità penosa...

SALVO. Eh, cara signorina, forse s'impara bene, solo quando sia una necessità!

Entrano a questo punto, in abito da sera, Flavio Gualdi e Veniero Bongiani, dalla comune.

FLAVIO. Ah, eccolo qua!

SALVO. Sono già qua da un pezzo.

La signorina Cei, via per il secondo uscio di fondo.

VENIERO. Illustre senatore, le mie piú vive congratulazioni.

SALVO. Grazie, caro Bongiani.

FLAVIO (*a Silvio*). Scusa, corrispondente o effettivo?

SALVO (*come uno che non ne possa piú*). Ma sí, effettivo! effettivo!

VENIERO. D'un'accademia straniera, e poi di quella! I socii corrispondenti saran parecchi; gli effettivi, uno o due. Ma mi levi un dubbio, senatore...

SALVO (*c. s.*). No no, Bongiani, per carità, non me ne parli!

VENIERO. No, scusi; a proposito di codesta nuova onorificenza...

FLAVIO. Ecco, già; si discuteva al circolo, se era proprio necessario che tu attribuissi il merito...

VENIERO. In parte...

FLAVIO. In parte, s'intende! il merito della tua scoperta scientifica a Bernardo Agliani.

VENIERO. Se la scoperta, dicevano, è totalmente sua!

Tutto questo discorso sarà fatto con leggerezza, senza dar quasi importanza alla cosa.

SALVO. È chiaro che i vostri amici del circolo non hanno mai veduto, neppur da lontano, il mio libro.

VENIERO. Ah, questo è positivo!

FLAVIO. Perché nel tuo libro è detto...?

SALVO. Ragazzi miei, appunto perché nell'introduzione di esso mi son fatto scrupolo d'attribuire a Bernardo Agliani qualche merito, tutti ora dicono che avrei potuto farne a meno. Se non l'avessi fatto...

VENIERO. Avrebbero detto il contrario?

FLAVIO. Gl'incompetenti!

SALVO. No, i competenti, anzi! pur sapendo bene che nelle carte di Bernardo Agliani non c'è nulla che lasci neppur lontanamente balenar l'idea della scoperta, e che egli poneva, lí, per altri fini, certi suoi problemi di fisica... Ma lasciamo andare!

Cambiando tono, come se il discorso si facesse soltanto ora serio e interessante:

Dite, dite: la scissione, dunque, è proprio avvenuta?

FLAVIO. Ma che! Una pagliacciata!

VENIERO. Si risolverà per tutti quanti in una doppia spesa, d'ora in poi!

FLAVIO. Siamo andati a iscriverci socii anche del nuovo circolo!

SALVO. Ah sí?

Ride.

VENIERO. In massa! Un'invasione!

FLAVIO. E questa sera si farà l'inaugurazione!

VENIERO. Lei, senatore, verrà con noi?

SALVO. Voi siete matti!

FLAVIO. Ah no! Verrai con noi!

VENIERO. L'abbiamo promesso!

FLAVIO. Figúrati se puoi mancare!

SALVO. Io, cari miei, me ne resto qua,

Siede, o meglio, si sdraia beatamente sull'ampia poltrona di cuoio presso la tavola ottagonale.

qua, come ogni sera!

FLAVIO. Che! che! Ti strapperemo a viva forza!

SALVO. Mi strapperete? Se sapeste a qual prezzo me la sono guadagnata questa poltrona!

FLAVIO. Ma via! Per una sera!

SALVO. Non mi par l'ora, ogni sera, che Giovanni, dopo cena, venga a girar la chiavetta della luce e mi lasci, quasi al bujo...

VENIERO. No, senta: lei non ci farà questo tradimento!

FLAVIO. Del resto, non ci sarà neanche Palma stasera...

Rientra dal secondo uscio di fondo Palma.

PALMA. Parlate di me?

VENIERO. Buona sera, marchesa.

PALMA. Buona sera, Bongiani. Che cos'è?

VENIERO. Persuadetelo voi per carità a venir con noi all'inaugurazione del nuovo circolo!

PALMA. Ah, si farà poi stasera?

FLAVIO (*a Salvo*). Vedrai che ti persuaderà lei!

SALVO. Non mi persuaderà nessuno!

FLAVIO. Perché, Palma, a te toccherà d'andar di nuovo dalla mamma.

PALMA. Ma è proprio necessario?

SALVO. No, no, tu andrai, tu andrai...

FLAVIO. Ci son passato adesso e le ho promesso che saresti andata. Non c'è mica bisogno che ti trattenga a lungo.

SALVO. Ecco. Un'oretta! E io t'aspetterò qua, senza rinunziare alla mia delizia consueta!

FLAVIO. Mi fai rabbia, senti!

VENIERO. Ma vedrai che verrà!

SALVO. Non verrò!

PALMA. Ma sí! Lasciatelo stare!

VENIERO. Non possiamo! Non possiamo!

FLAVIO. Capisci che non ci fanno entrare, se ci presentiamo senza di lui?

SALVO. E voi non andate!

PALMA. Un bell'egoismo, dico! Mi toccherà prima andar là...

FLAVIO. Oh Dio mio, una visitina...

PALMA. No, scusa. Se non debbo trovar qui, al ritor-

no, neanche lui, tanto vale allora che mi trattenga tutta la serata. Mentre voi andate a divertirvi!

SALVO. Stai sicura, cara, stai sicura che mi lascerai qua, e mi ritroverai qua.

A questo punto, Martino Lori dalla comune, domanda:

LORI. Permesso?

Tutti hanno un gesto e un moto di fastidio.

FLAVIO. (*Piano, sbuffando*). Oh Dio!

E la conversazione cade subito, mentre il Lori si fa avanti, con esitazione, tra la freddezza generale.

LORI. Buona sera. Disturbo?

PALMA. No, per nulla.

SALVO. Vieni, vieni avanti... Non mi alzo...

LORI (*appressandosi a Flavio, che ha tratto in disparte Veniero per parlare con lui*). Buona sera, Flavio...

FLAVIO (*voltandosi appena*). Ah, scusi. Buona sera.

VENIERO. Caro commendatore...

Gli stringe la mano.

PALMA (*A Lori*). Vieni a sedere...

SALVO. Qua, qua, accanto a me, Martino.

FLAVIO (*piano a Veniero*). Ma sí, è una fortuna! Vedrai che adesso verrà con noi!

E s'avviano tutti e due per il secondo uscio a sinistra.

Salvo. Dove andate adesso voialtri?

Flavio. Qua al bigliardo un momento.

Palma. Saremo subito a cena.

Flavio. Vieni, vieni anche tu, Palma, senti...

Palma. Che cos'è?

Flavio. Dobbiamo dirti una cosa... Vieni...

Palma. Con permesso...

Flavio, Veniero e Palma, via per il secondo uscio a sinistra.

Salvo (*con un sospiro di stanchezza, rimanendo sdrajato sulla poltrona*). Ebbene, mio caro vecchio amico?

Lori (*impicciato, mortificato, angosciato, dice per non parere, con un risolino*): Eccoci qua...

Poi:

Stavate a dire forse qualche cosa che non debbo sapere?

Salvo. No, no, niente. Hanno stasera l'inaugurazione d'un nuovo circolo, e complottano contro di me, che mi son messo a riposo. Come te. Tu, dal Consiglio di Stato; io da tutte le noje mondane, amico mio.

Lori. Anche da queste?

Salvo. Da tutte, da tutte...

Lori (*con rincrescimento sincero e affettuoso*). È male, per te. Tu che potresti avere ciò che vuoi...

SALVO. Ah, grazie tante, caro amico. Ne ho già fino alla gola. Per aver qualche cosa, devi dare, dare, dare. Se ti fai il conto poi di quello che hai dato e di quello che hai avuto...

LORI. Certo, sí. Ma appunto per questo io credo, che non si debba calcolare per se stesso il valore di quel poco che s'ottiene...

SALVO. E come vorresti calcolarlo?

LORI. In rapporto a ciò che s'è dato.

SALVO. E non dico questo io? Tira le somme, è un fallimento!

LORI. No, scusa. Per modo, io dico, che a quel poco che si ottiene il valore per noi venga da quanto abbiamo dato. Guaj se per me almeno non fosse cosí!

SALVO (*seccato da questo richiamo a sé che fa il Lori*). Ah ho capito. Tu parli d'altro adesso.

LORI. È un dare e avere anche questo.

SALVO. Un padre dà sempre tutto!

LORI. E piú poco di cosí...

Vorrebbe aggiungere: «non avrei potuto ottenere», ma il Salvo non gliene lascia il tempo.

SALVO (*interrompendo, con sgarbo, per cangiar discorso*). Di' un po', di' un po', hai liquidato, spero, il massimo della pensione?

LORI (*ferito*). Che... che intendi dire?

SALVO (*con indifferenza*). Niente. Domando.

LORI (*c. s. e frenando appena l'ansia e l'angoscia che prorompono a mano a mano con foga incalzante, quanto piú Salvo Manfroni cerca d'arrestarle con le sue domande e le sue risposte in diverso tono*). Tu non facesti mai pesare su me, finora, il tuo grado, la tua dignità...

SALVO. Ma che dici?

LORI. Mi hai trattato sempre con la massima confidenza...

SALVO. Certo...

LORI. Con cordialità.

SALVO. Ma sí...

LORI. Fino a darmi e a farti dare del tu, quando questo poteva impacciarmi, perché trattando con te io ho veduto sempre nell'amico il superiore.

SALVO. Ma, santo Dio, che discorso mi stai facendo?

LORI. No, no... Lasciami dire! Io soffoco dall'angoscia...

SALVO. Ma perché?

LORI. Mi domandi perché? È il modo di trattarmi questo?

SALVO. Ma io sto parlando con te...

LORI. Non dico tu; tutti, qua... Capisco che a lui la moglie è venuta piú dalle tue mani che dalle mie...

SALVO. Ma questo, scusa...

LORI. Lo so; dalle mie mani non se la sarebbe presa. C'è troppa disparità di condizione; anche di carattere, d'educazione...

SALVO. Dovevi prevederlo!

LORI. Ma sí, ma sí, è naturale, non può aver piacere di vedermi. Mi respinge!

SALVO. Ma no...

LORI. Se proprio non mi respinge, m'allontana col suo tratto.

SALVO. Scusa, scusa, dovresti capire...

LORI. Che i miei modi, forse, sono stati troppo semplici, prima; e che ora sono forse troppo circospetti?

SALVO (*non potendone piú*). Ma è tutto un modo di agire, il tuo, abbi pazienza, anche di fronte a me...

LORI (*stupito*). Il mio?

SALVO. Parliamoci chiaro, amico mio! Certe situazioni s'accettano o non s'accettano, fin da principio. Quando si sono accettate, bisogna sapersi rassegnare; risparmiarsi inutili dispiaceri e risparmiarli anche agli altri.

LORI. Ma se mi sono astenuto e m'astengo quanto piú posso dal venire...

SALVO. E ti sembra necessario?

LORI (*c. s.*). Che cosa? Venire?

SALVO. Certe volte, con codesta faccia che fai, mi sembra che provi gusto a sconcertarmi. Venire! Nessuno t'ha detto finora di non venire. Vieni, ma con un'aria, con un tono piú conveniente, ormai, che renda anche agli altri piú agevole il trattare con te...

LORI. Ma mi sembra che io...

SALVO. Tu l'hai presa male fin dal principio, te l'ho già detto... e non ci vedo piú rimedio ormai! Sarebbe, credi, un gran sollievo per tutti, anche per te, se tu trovassi qualche altro modo... Dico, capisci, per il rispetto di te stesso, che preme anche a me di salvare; e non da ora, tu lo sai!

LORI. Sono rimasto solo... Avevo almeno prima il conforto dell'amicizia, di cui per tanti anni tu, venendo ogni giorno a casa mia, avevi voluto onorarmi...

SALVO. Ma mi sembra naturale, scusa, dopo tutto quello che ho fatto, che ora io venga qua!

LORI. Sí, ma... almeno, dico, per l'apparenza... È troppo, via, che anche di fronte a un estraneo io debba essere accolto cosí...

SALVO. Bongiani è un amico intimo. Caro mio, bisogna valutar bene le cause, per rendersi conto degli effetti. E tu non puoi, perché non ti vedi. Ti vedo io, e t'assicuro che provochi questa reazione. Capisco, capisco che a chi non sappia nulla, debba o possa apparir troppo. Ma Bongiani sa

ciò che sanno tutti; ciò che, santo Dio, sai anche tu... E perciò ti dico di smettere, di cambiare, come sono cambiate le condizioni...

LORI. E come potrei cambiare?

Entra dal primo uscio a sinistra la signorina Cei.

SIGNORINA CEI. Ecco, vanno già a tavola, signor senatore.

Dal secondo uscio a destra, vengono fuori Palma, Flavio e Veniero.

FLAVIO. Subito, subito, Salvo! Bisogna far presto!

SALVO. Eccomi, sí, vengo.

E s'avvia verso l'uscio con Flavio e Bongiani.

PALMA (*a Lori*). Se vuoi passar di là anche tu...

Indica l'uscio della sala da pranzo.

LORI. No, rimango qua...

PALMA. Tu ceni sempre tardi, al solito?

LORI. Sí, tardi...

FLAVIO (*entrando con Salvo e Veniero nella sala da pranzo*). Su, Palma!

PALMA. Eccomi... Rimane qua lei, Gina?

SIGNORINA CEI. Rimango io, sí...

Palma, via con gli altri per il primo uscio a sinistra. Durante la scena seguente si sentiranno a tratti le voci confuse, le risa, l'acciottolio dei piatti, ecc. dei quattro di là a cena.

LORI. Ma non s'incomodi per me, se ha da fare...

SIGNORINA CEI. No, non ho niente da fare...

LORI. Mi trattengo ancora un poco, perché vorrei parlare con Palma.

SIGNORINA CEI (*come per proporre un soggetto di conversazione aliena*). Ha saputo, commendatore, della nuova onorificenza al signor senatore?

LORI (*sovvenendosi e rammaricandosi della propria dimenticanza*). Ah, già! Ho letto la notizia nei giornali... E mi son dimenticato...

SIGNORINA CEI (*piano, come a spegner subito quel rammarico*). Lei dovrebbe custodire piú gelosamente un certo fascio d'appunti, che sono nella sua scrivania...

LORI (*di scatto, voltandosi, con uno stupore tra iroso e atterrito*). Come lo sa?

SIGNORINA CEI (*fredda, placida*). Si ricorda quel giorno che venni a trovarla al Consiglio di Stato per domandarle quando sarei potuta venire a ritirare gli ori della sua signora, da lei messi da parte, perché li portassi qua?

LORI. Sí, ebbene?

SIGNORINA CEI. Lei mi diede la chiave del cassetto della sua scrivania.

LORI. Ah, già! Ma lei allora...?

SIGNORINA CEI. Mi perdoni. Non seppi vincere la curiosità...

LORI. Ma quelli sono gli appunti, il primo abbozzo dell'opera dell'Agliani... Ci avrà capito ben poco...

SIGNORINA CEI. Ho capito tutto, signor commendatore.

LORI. Ma no... Formule, calcoli...

SIGNORINA CEI. Lessi la nota scritta di suo pugno: «A Silvia perché di là mi perdoni».

LORI (*con sgomento del segreto scoperto e di tutte le conseguenze disastrose, che possono derivarne per il Manfroni*). Ah, quella nota... Provai il bisogno di scusarmi con mia moglie...

SIGNORINA CEI (*subito*). D'aver lasciato compiere un delitto?

LORI (*con ansia di correre al riparo e, nello stesso tempo, di scusarsi*). No! Io ho taciuto...
taglia subito la scusa per sé, per aggiungere imperioso:
e cosí voglio che taccia anche lei!

E immediatamente, attenuando, con aria e tono di preghiera:

me lo prometta, me lo prometta, signorina!

SIGNORINA CEI. Lei è troppo generoso, signor Lori.

LORI (*incalzando nella preghiera, agitatissimo*). No, no! Mi prometta che tacerà, glielo chiedo in nome di ciò che ha di piú sacro!

SIGNORINA CEI (*per calmarlo, guardando verso l'uscio*

della sala da pranzo, inquieta). Glielo prometto. Ma non si faccia scorgere...

LORI. Ho taciuto, perché, a parlare, mi sarebbe parso di commettere anch'io a mia volta un delitto contro chi ripagava il male fatto a un morto, già del resto glorioso, col bene che faceva a mia figlia!

Con orgasmo:

Avrei dovuto distruggere quegli appunti!

SIGNORINA CEI. Non lo faccia! Non lo faccia! Salvo Manfroni non sa certamente che lei li possiede.

LORI. Li trovai dopo, dopo che egli, morta mia moglie e contro la volontà di lei, s'era prese e portate via con sé tutte le carte del padre.

SIGNORINA CEI. Ah, quelle sí, egli le avrà distrutte!

LORI. Per carità, per carità, entri nel mio sentimento...

SIGNORINA CEI. Sí, signor Lori. Ma egli abusa odiosamente della sua gratitudine, perché non sa il male che potrebbe venirgli da lei...

LORI. No, nessun male!

SIGNORINA CEI. Eh, lo so, che lei non glielo farebbe! Ma dico che lui e gli altri qua non lo tratterebbero piú cosí, se sapessero che lei possiede quegli appunti...

LORI. Io li distruggerò!

SIGNORINA CEI. Non lo faccia!

LORI. Creda che glieli avrei io stesso consegnati, se non avessi temuto...

SIGNORINA CEI. Di mortificarlo?

LORI. Eh, piú! Lei non sa che cosa è stata per me la scoperta di quegli appunti... non solo perché ha offeso in me, offuscato tutt'a un tratto la stima, l'ammirazione infinita che avevo per lui; no, no, non per questo soltanto. Lui, in fondo... non lo scuso, no... ma... via, penso che ebbe la debolezza di non saper resistere alla trista tentazione di profittare di tutto quel bene che si trovò ad avere in mano...

SIGNORINA CEI. Ma no, che dice! Ha commesso una azione...

LORI. Orribile, sí! Ma lo vede? Non ne gode... È cosí annojato di tutto...

SIGNORINA CEI. Oh, non lo vedo affatto! Almeno qua...

LORI. Ma sí, è cosí amaro, da tanti anni... Io l'ho conosciuto ben altro! È divenuto sempre piú acre... E poi, scusi, non si può dire neppure che si dia vanto...

SIGNORINA CEI. Ostentazione...

LORI. No, no. Per me, la cosa piú grave è un'altra. Dico, per ciò che riguarda me; la ragione per cui ho taciuto, pur sentendo che il mio silenzio si faceva complice della frode, davanti a mia moglie

morta, cosí gelosa dell'opera e del nome del padre.

SIGNORINA CEI. Ecco! Non avrebbe dovuto farlo per lei!

LORI. Ma è appunto questo il sentimento, in cui la ho pregata di entrare, per spiegarsi tutto: la mia condotta, i miei modi... Io accetto, veda, accetto come un castigo, come un castigo meritato, il non dover godere di questa vita, di questa fortuna di mia figlia. Mi sono tratto indietro, quanto piú ho potuto. Ho caro, quasi, di non essere invitato a parteciparne...

SIGNORINA CEI. Ah, è dunque per questo?

LORI. Sí. Mi parrebbe, veda, di divenir piú complice, se ne partecipassi...

SIGNORINA CEI. Sí, capisco.

LORI. Ho la scusa, in questo castigo e nel trattamento che m'è usato — l'unica scusa — o meglio, l'unico mezzo che mi sia dato per pagare il gravissimo debito verso la memoria della mia compagna. Veda, è questo!

SIGNORINA CEI. Già; ma questo può spiegare perché lei sia cosí... cosí tollerante. Ma non scusa mica loro!

LORI. Sí, è vero. E difatti a me premerebbe che sapessero salvare un po' meglio le apparenze, per non suscitare... ecco, in lei per esempio, codesto sdegno...

SIGNORINA CEI. Ma è indignazione, altro che sdegno! Tanto piú che sarebbe loro cosí facile...

LORI. Già, sí... E questo, questo ho detto... sí, sí, a lui, poco fa. Glie l'ho detto! E lo ripeterò ora anche a mia figlia, non dubiti.

Di nuovo, con aria e tono di preghiera:

Ma lei, signorina...

SIGNORINA CEI (*subito troncando*). Zitto! Si levano di tavola!

Rientra in iscena Palma, la quale, tenendo i due battenti dell'uscio a vetri, parla rivolta verso l'interno.

PALMA. Sí, subito. Tu dunque resti?

LA VOCE DI SALVO. Sí, resto! resto!

VOCI DI FLAVIO E DI VENIERO (*insieme e confuse*). No, no! Viene con noi! Viene con noi!

LA VOCE DI SALVO (*dominando le altre due*). Niente affatto! Ti dico che resto!

PALMA. E allora sta bene!

Lascia i due battenti, e avviandosi di fretta verso il secondo uscio di fondo, dice alla signorina Cei:

Vuol venire di qua un momento, Gina?

Via Palma e la signorina Cei per il secondo uscio di fondo. Lori si alza. Rientrano dalla sala da pranzo, conversando tra loro, Salvo, Flavio e Veniero.

SALVO. Ma sí, certo, ci vuole ogni tanto qualcuno

che metta un po' di confusione nell'ordine della gente savia...

VENIERO. Ma no, perché confusione?

SALVO. Anche confusione, per far vedere che in tutto quell'ordine c'è polvere di vecchiaja! Ma badate che la polvere che leverete, non impedisca anche a voi di veder poi qual ordine nuovo sia da rimettere!

FLAVIO. Ecco! Benissimo!

SALVO. Caro Bongiani, e quanto alla polvere, non vi illudete: ricadrà sempre, e presto, su codesto vostro ordine nuovo; perché è del mondo, che è vecchio, questa polvere,

queste parole, quasi cantarellate

e voi vi sciupereste i polmoni a furia di soffiarci su. La solleverete per un po'; tornerà a posarsi su tutte le cose, inevitabilmente.

Accostandosi al Lori e ponendogli una mano sulla spalla:

Sei ancora qua?

VENIERO. Ma capirà che con codesta filosofia...

SALVO. No, basta, amico mio. Non ci guastiamo la digestione...

FLAVIO. E allora, andiamo via! Se proprio non vuoi guastartela, scusa...

Ammicca furtivamente al Lori, per significare: « rimanendo qua, te la guasteresti di sicuro ».

VENIERO. Già! già! Il meglio che le convenga fare, ormai...

SALVO (*come se non udisse, rivolto al Lori*). Ma Palma, sai, deve uscire a momenti...

LORI. Tu vai con lei?

SALVO. Io no!

VENIERO. Verrà con noi, lui; è ormai stabilito!

FLAVIO. Andiamo, su! andiamo!

SALVO. Aspettate, perdio!

A Lori:

Tu vuoi parlarle?

LORI. Vorrei dirle una cosa...

SALVO. Ma non avrà tempo, credo...

LORI. Oh, non sarà un lungo discorso...

SALVO (*voltandosi agli altri due*). Eh, quasi quasi, allora...

FLAVIO. Ma sí! Andiamo! andiamo! andiamo!

VENIERO. Garantito che si divertirà!

SALVO. Quanto a questo poi!

A Lori:

Oh, fammi il piacere di dire a Palma ch'io vado con loro.

Saluti reciproci, con molta freddezza; e Salvo, Flavio e Veniero escono per la comune. Lori resta un momento

come indeciso, e poi siede sulla poltrona di cuojo, su cui ogni sera è solito sedere, dopo cena, Salvo Manfroni. Momento d'attesa. Poco dopo, dall'uscio della sala da pranzo entra il cameriere e smorza il lampadario, lasciando solo accesi i tre lumi a fusto. La luce bisogna che risulti di molto attenuata sulla scena. Il cameriere si ritira subito. Entra alla fine col cappello in capo e una mantella addosso, Palma dal secondo uscio di fondo.

PALMA (*dirigendosi alla poltrona e sporgendo di sulla spalliera le mani per cingerle al mento di chi sta seduto, dice piano, teneramente*). Papà...

LORI (*subito, con slancio, commosso di riconoscenza*). Figlia mia!

PALMA (*nello stupore di non trovar lí Salvo Manfroni non riuscendo a frenare un grido, tra di ribrezzo e di paura, ritraendosi*). Ah!... Tu? E come?

LORI (*allibito nella certezza che quell'appellativo non era rivolto a lui*). Io... Ma dunque, sei arrivata anche a chiamarlo cosí, da sola a solo?

PALMA (*esasperata e spinta dallo sdegno per il suo stesso errore a un'estrema risolutezza*). Oh, finiamola! Io lo chiamo cosí, perché debbo chiamarlo cosí!

LORI. Perché t'ha fatto lui da padre?

PALMA. Ma no! via! Finiamo una buona volta questa commedia! Io ne sono stufa!

LORI. Commedia? Che dici?

PALMA. Commedia! Commedia! Ne sono stufa, ti

dico! Tu sai bene che mio padre è lui, e che io non debbo chiamare cosí altri che lui!

LORI (*come colpito in testa, non raccapezzandosi*). Lui... tuo padre?... Che... che dici?

PALMA. Vuoi fingere ancora di non saperlo?

LORI (*afferrandola per le braccia, ancora smarrito, ma già con la violenza di ciò che comincia a presentire*). Che dici? Che dici? Chi te l'ha detto? lui?

PALMA (*svincolandosi*). Ma sí, lui, lasciami, basta!

LORI. T'ha detto che tu sei sua figlia?

PALMA (*ferma, recisa*). E che tu sai tutto!

LORI (*trasecolato*). Io?

PALMA (*restando alla voce di lui e guardandolo cosí trasecolato*). Ma come?

LORI. T'ha detto che io so?

Di fronte allo smarrimento di lei, quasi vanendo e aggrappandosi alle sue stesse esclamazioni per sorreggersi:

Oh Dio... Oh Dio!... Ah che cosa!...

Tornando a prenderle un braccio:

Come t'ha detto? dimmi come t'ha detto!

PALMA (*intendendo il senso riposto della domanda che si riferisce alla madre*). Che vuoi che m'abbia detto?

LORI. Voglio saperlo! voglio saperlo!

PALMA (*con rammarico quasi pauroso, e pur quasi cercando*

di non cedere ancora all'evidenza). Ma dunque non sai davvero?

LORI. Non so nulla! Ti disse che tua madre...? Parla! Parla!

PALMA. Ma io non so... M'accennò...

LORI. Che lei... di'? di'?

PALMA. Ma non so nulla io...

LORI. Ti disse che fu la sua amante?

PALMA. Ma no...

LORI. No? Come no? Se ti disse che sei sua figlia! Vero o non vero questo, se poté dirtelo, è certo che lei... Oh Dio... oh Dio... Possibile? Possibile?... Lei!... Non è possibile! No! Egli ha mentito... ha mentito... ha mentito... perché... perché non... non è possibile... che lei...

Come a un baleno:

Ah Dio! Ma allora?... No, no... Dio! Ah Dio... tranne che non fosse stato allora! Ah... E come?... e come poté poi?... No, non è possibile!... Lei?... Lei?... Lei?...

Dirà questi tre « lei » con tre diversi toni, pieni dell'orrore di tre diverse visioni; e alla fine cascherà, come schiantato, a sedere, rompendo in un pianto convulso.

PALMA (*commossa, accostandoglisi*). Perdonami... perdonami... Io non sapevo... Credevo... M'assicurò che a te era noto tutto... Ma tu stesso, per quello

che sei stato per me... per ciò che hai lasciato fare...

LORI (*balzando a queste ultime parole, come per un lampo di speranza*). Ah, ma dunque forse per questo? Te l'avrà detto forse perché ho lasciato fare a lui da padre?

E resta a spiar Palma, che col suo atteggiamento lo disillude.

No? Ti disse che sei proprio sua figlia?

Per un bisogno istintivo d'offenderla subito:

E tu dunque ti sei gloriata del disonore di tua madre? Perché vuol dire che lei fu la sua amante! E allora... allora per questo m'avete trattato cosí?

PALMA. Ma abbiamo creduto che tu sapessi!

LORI. Questo? io? potevo saper questo e sopportare d'esser trattato cosí? e che lui... Ah Dio... fu certo allora... Sí, sí... Dovette essere allora... Sí... L'insegnamento... Voleva riprender l'insegnamento... Diceva che non potevo avere opinioni, io, perché non avevo nervi... Ecco perché tutto quell'inferno del primo anno! S'innamorò subito, si innamorò subito, venuta da Perugia alla morte del padre, si innamorò subito del suo giovane deputato... Eh, perciò tutta accesa, quando venne con lui da me al Ministero, per farsi presentare e raccomandare da lui. Era stato allievo del padre; era ora il deputato... S'innamorò subito di lui — e sposò me! Ma già! Ma ecco... ecco perché lui, quando

fu Ministro, prese me... E io abbagliato, abbagliato da due glorie, da quella del padre, dal prestigio di lui, mio capo supremo, mio padrone, non vidi nulla! non vidi nulla!... E poi vennero fuori quelle carte del padre... — per questo! per questo! — Ma lei s'era già pentita! S'era già pentita! Quando tu nascesti, s'era già pentita! Era mia! era mia! Fu mia da allora, fu mia, mia, mia soltanto, dalla tua nascita alla sua morte, per tre anni, mia, come nessuna donna fu mai d'un uomo! Per questo io sono rimasto cosí! Non m'accorsi di nulla prima; non era possibile che me n'accorgessi piú, dopo! Lo cancellò lei, lei con tutto quel suo amore, ogni vestigio del tradimento. E fu tanto, tanto quel suo amore, che m'ha impedito di scoprirlo anche dopo la sua morte...

Ripigliandosi:

Ma come... come hai potuto credere tu che io lo sapessi? Tu m'hai pur veduto, m'hai pur veduto fin da bambina andare ogni giorno alla fossa di lei!

PALMA. Sí... ma... per ciò appunto... io...

LORI. Che cosa?

PALMA. Io non t'ho nascosto...

LORI. Ah, già... il tuo sdegno... Ah Dio, tutti... Ah, dunque per questo?... Il vostro disprezzo... Credevate che io sapessi e mi stéssi zitto? Ma perché — dimmi un po' — perché mi sarei stato zitto, sa-

pendo che tu non eri mia figlia? perché avrei finto di non accorgermi del vostro disprezzo? Lo vedo, ora, lo vedo, voi mi avete disprezzato. Ma se io sapevo che tu non eri mia figlia, non potevo fingere per un riguardo a te, al tuo avvenire! E allora? Per che cosa?

Pianissimo, accennando piú volte a sé con le mani, quasi non osando, non che dire, ma neppur pensare l'orribile sospetto:

Per... per me?... per... avvantaggiarmi nella carriera? Mi avete creduto capace di questo? fino al punto d'andar lí ogni giorno a rappresentar quella commedia?

Casca a sedere con le mani sul volto. Poi, balzando in piedi:

Ma che essere vile sono io dunque stato per voi?

PALMA. No... non questo... non vile...

LORI. Vile! vile! Ma come! Piú vile di cosí?

PALMA. Ma no, abbiamo creduto che ti volessi ostinare...

LORI. Già... eh sí... tante volte me l'avete detto, che m'ostinavo, che esageravo... Ma sí! Mi avete parlato sempre chiaro, voi! E io perciò non comprendevo... Debbo darvi il merito della vostra franchezza... Me l'avete dimostrato in tutti i modi, il vostro disprezzo!...

Smarrendosi, come alienato all'improvviso da tutto:

E dove sono stato io?... Come sono stato?... Oh Dio! Ma allora non sono stato mai nella vita, io... Non m'ha tradito nessuno! Non m'ha ingannato nessuno! Io, io non ho visto... ma sí... sí... tante cose... Oh Dio! ma sí... adesso, adesso mi vengono tutte a mente...

Riafferrato dal dolore, dopo lo sbalordimento, commovendosi di tenerezza per se stesso cosí crudelmente offeso:

E io l'ho pianta, l'ho pianta sedici anni, io, quella donna!

Scoppia di nuovo a piangere.

PALMA (*provandosi a confortarlo*). Via... via... su... pensa che...

LORI. Mi muore adesso, mi muore adesso, uccisa dal suo tradimento! Capisci che adesso non ho piú nulla, io, che regga in me? Dove sono ora? Che sto a far qui? Tu non sei mia figlia... Io lo so ora. Tu lo sapevi da un pezzo, e me lo facevi intendere da un pezzo con tutti gli altri, ch'era inutile che seguitassi a venir qui...

PALMA. No... Io volevo...

LORI. Ma sfido! Hai ora tuo marito e lui — tuo padre — che puoi averlo qua, ora, apertamente. Perciò egli m'ha detto... Ma sí... me l'ha detto poco fa di non star piú a venire. E tu lo chiami forse papà, ora, anche davanti a tutti, è vero?

PALMA. No... no...

LORI. Non per me, certo... non per un riguardo a me... Ah Dio, piú che cieco, piú che cieco... Non sono stato mai nulla, non sono piú nulla, non ho piú nulla, neanche quella morta, piú nulla!

Di nuovo sbalordito, come smemorato:

In una illusione ho vissuto senza nessun sostegno! perché voi tutti me li avete sempre tolti, tolti, perché vi parevano inutili, e mi lasciavate con scherno, con disprezzo appoggiare a quella morta per la rappresentazione esagerata della mia commedia. Ah, che cosa!

Con scatto di rabbia:

Ma almeno dirmelo, allora!

PALMA. Ma scusa...

LORI. Me lo avete forse detto?

PALMA. No, apertamente, mai...

LORI. È possibile anche questo, che voi me l'abbiate detto apertamente, e che io non l'abbia capito. Avete creduto che non ci fosse nulla da nascondermi perché io sapevo tutto...

PALMA. Capirai che se minimamente fosse nato il dubbio che tu non sapessi...

LORI. Che io non fossi quel miserabile...

PALMA. Ma no... non dirlo piú!

LORI. Ma come fece lui a dirtelo, che tu eri sua

figlia? Com'ebbe quest'impudenza d'offendere in te tua madre?

PALMA. Ma me lo disse, quando non mi poteva piú offendere, poiché tu gli avevi lasciato il modo di dimostrarmelo, che era mio padre.

LORI. Eh già... io... sí... gli resi anche facile la via. E ora... e ora, basta, eh? ora sono licenziato?

PALMA. Ma no! Perché? Ora cambia tutto...

LORI. Che cambia?

PALMA. Se tu non sapevi...

LORI. Diventi mia figlia, perché non sapevo?

PALMA. No, ma cambia, è già cambiato il mio sentimento per te!

LORI. Ma non sai tu che io ora... ora, io, io... sí! posso fare cose, io... io...

PALMA. Che cosa?

LORI. Cose... cose che io stesso non so... Io sono come... come tutto vuotato... Non ho piú nulla in me... E andando via di qua, quello che... quello che può nascere in me, io non lo so... Io... io...

PALMA. Ma siedi... siedi, siedi qui... Tu tremi tutto... Siedi.

Lo fa sedere sulla poltrona; gli s'inginocchia davanti, pietosa, premurosa.

Io posso esser per te quella che non sono stata finora...

LORI (*voltandosi con scatto ferino*). E lui?

PALMA. Che vorresti piú fare ora contro di lui?

LORI. Perché m'ha pagato?

PALMA. No!

LORI. Sí. Pagato la moglie; pagato la figlia...

PALMA. No... no...

LORI. Come no? La mia devozione... Era come il sole per me!

PALMA. Io dico dopo tanti anni...

LORI (*d'un tratto sorpreso da una visione lontana che lo fa fremere tutto*). Che cosa sto vedendo... Senti. Morta. Io ero come un insensato. Morta in tre giorni, per causa sua, per aver voluto portar te, piccina di tre anni, a un circo equestre... D'inverno, prese freddo all'uscita, e in tre giorni... quand'era già mia, tutta mia, e non voleva piú ch'egli ci venisse in casa, e se la prendeva con me, che non avevo il coraggio d'impedirglielo... — ma tu capisci: era stato il mio superiore — mi... mi morí allora! Io rimasi... non so, come sono adesso... vuoto. Ebbene, lui mi cacciò via dalla camera mortuaria, mi forzò a recarmi da te che volevi la tua mamma. Mi disse che sarebbe rimasto lui a vegliare. Mi lasciai mandar via; ma poi, nella notte, ricomparvi come un'ombra nella camera. Lui era lí, con la faccia affondata nella sponda del letto, su cui giaceva lei tra i quattro ceri. Mi parve

dapprima che, vinto dal sonno, avesse reclinato la testa inavvertitamente; poi, osservando meglio, m'accorsi che il suo corpo era scosso a tratti, come da singhiozzi soffocati.

Si volta a guardar la figlia, sbalordito ora di questa tracotanza del Manfroni.

La piangeva, la piangeva, là, sotto i miei occhi... E io non capii, tanto ero ormai sicuro dell'amore di quella morta là, e di lui. Il pianto, che finora non aveva potuto rompermi dal cuore, assalí furiosamente anche me, allora, vedendo pianger lui. Ma di scatto egli allora si levò, e com'io, convulso, gli tendevo le mani per abbracciarlo, mi respinse, mi respinse con rabbia, a spintoni nel petto; e io ricaddi nel mio sbalordimento e pensai che fosse l'orgasmo del rimorso, e che non potesse vedermi piangere, perché il mio pianto lo accusava della sciagura che mi aveva cagionato. Ah, ma quel pianto me lo paga! me lo paga, ora!

Si alza, furente, per andarsene. Palma lo trattiene. Le battute seguenti si succederanno con la massima concitazione.

PALMA. Ora?

LORI. Io lo so ora!

PALMA. Ma è assurdo, che dopo tanto tempo, scusa... Dove vai?

LORI (*come un pazzo*). Non lo so...

PALMA. Che pensi di fare?

LORI (*cercando di svincolarsi*). Non lo so.

PALMA. Rimani ancora qua.

LORI. No... no...

PALMA. Sí, a parlare ancora qua con me...

LORI. Con te? E perché piú?

PALMA. Ma sí, posso esser per te quella che tu mi credevi...

LORI. Per paura?

PALMA. No!

LORI. Per pietà?

PALMA. No!

LORI. Nulla tu per me, nulla io per te, piú nulla.

Si svincola e la respinge da sé.

E se sapessi come lo sento adesso, tutt'a un tratto, che sono tanti anni, di questo nulla!

TELA

ATTO TERZO

Ampio scrittojo in casa di Salvo Manfroni, addobbato con austera magnificenza. La comune è a sinistra.

La stessa sera del secondo atto. Poche ore dopo.

È in iscena, al levarsi della tela, Martino Lori. Ha una faccia da morto; gli occhi fissi e come insensati. Attende, chi sa da quanto tempo, nel silenzio della casa. A mano a mano il volto gli s'atteggia a seconda dei vari sentimenti che gli tumultuano dentro. Di tratto in tratto si scuote e mormora tra sé parole inintelligibili, accompagnate da qualche rapido gesto. Gli avviene anche di abbandonarsi inconsciamente a qualche distrazione, che può apparire strana per quanto naturalissima, come, ad esempio, d'andare a osservar davvicino qualche oggetto sulla scrivania che gli abbia puerilmente svegliato la curiosità del solo senso visivo. Ma, arrivato lí davanti, s'arresta, svanito, non sapendo piú perché si sia alzato; e, ripreso dal suo interno farneticare, si rimette senza voce a parlar con se stesso; se non che quell'oggetto tutt'a un tratto torna ad avvistarglisi, e allora egli, senza quasi saperlo, lo prende in mano, lo guarda ma come se non riuscisse a vederlo e con esso in mano seguita il suo pensiero tormentoso; poi posa l'oggetto e ritorna al suo posto.

Entra dalla comune il vecchio cameriere di Salvo Manfroni.

Cameriere. Eh, tarda ancora, signor commendatore. Io non so, di solito le altre sere a quest'ora è qui da un pezzo a scrivere o a leggere. È quasi mezzanotte.

Lori. Ma sí... mi... mi rammento: è andato... do-

ve? Me l'ha detto... Che anzi, già, prima d'uscire...

Ricorda che il Manfroni gli disse di annunziare a Palma che andava col Gualdi e col Bongiani; ma stima inutile seguitare.

A un'inaugurazione... Con suo

sta per dire « genero » e accenna un ghigno che è come un singulto:

Sí sí... e con quell'altro... il conte Bongiani.

CAMERIERE. A un'inaugurazione?

LORI. Mi pare d'un circolo, sí. Non voleva, e poi... quello lí

ha proprio la tentazione di dire « suo genero »; dice soltanto:

suo...

E guarda di nuovo il cameriere; poi apre di nuovo la bocca al ghigno, come se, vedendolo cosí vecchio, gli nascesse un pensiero che lo agghiaccia, e alza un dito verso di lui:

Voi è un pezzo che siete qua con lui?...

CAMERIERE. Col signor senatore? Eh!

LORI. Da quando era deputato?

CAMERIERE. Sono a momenti venticinque anni.

LORI (*con un sorriso orribile, ammiccando*). La avrete allora veduta qui, m'immagino!

CAMERIERE (*stordito*). Come dice?

LORI. Eh, avventure! avventure del giovane deputato...

CAMERIERE (*come per evadere, sulle generali*). Donne?

LORI. Chi sa quante!

CAMERIERE. Eh, ai suoi tempi...

LORI. Signorette maritate di fresco... E quando fu ministro, poi, giovani mogli d'impiegati...

Notando che il cameriere si turba, aggiunge subito furbescamente:

Fui suo capo di gabinetto, e lo so... Posti di fiducia! Non s'ottengono, caro mio, se non a costo di passare sotto certe forche...

Fa le corna, pallido e ridente, e gliele mostra. Il cameriere lo guarda sbigottito. Pausa.

CAMERIERE (*sospirando*). Cose antiche, signor commendatore!

LORI. Ah! Abbiamo già i capelli bianchi... Acqua passata!... Ormai!

Pausa. Il cameriere torna a guardarlo piú che mai sbigottito e costernato. Ma egli è assorto, come se vedesse innanzi a sé sua moglie, giovine, là in quello scrittojo, e parla quasi tra sé:

Era bella... Che occhi, quando parlava! S'accendeva tutta.

Con voce brillante e spiccata, e gesto d'evidenza:

Lucida, precisa...

Poi con amore, come se carezzasse una lontana e riposta grazia di lei:

E voleva dominare, con l'intelligenza. Ma una donna, quando è bella... Le si guardano gli occhi, la bocca... come è fatta... E si sorride a quelle labbra che parlano, senza badare a ciò che dicono. Se n'accorgeva subito, lei, e se ne stizziva; ma poi — donna — sorrideva di quello stesso sorriso di chi le guardava le labbra... Ciò che voleva dire rispondere al bacio che quegli occhi le davano... E allora...

Resta un po' assorto; poi tentenna il capo e domanda:

— Ma io solo?

Voltandosi d'improvviso, trasfigurato, verso il cameriere:

Chi sa quante volte se la sarà stretta qua, lui, cosí, e baciata, eh?

CAMERIERE (*basito addirittura*). Signor commendatore...

LORI. Eh via! Cose vecchie... Si sanno!

Salvo Manfroni a questo punto si presenta col cappello in capo sulla soglia della comune.

CAMERIERE (*riscotendosi*). Ah, ecco il signor senatore...

SALVO. Come, tu qua, Martino? Che cos'è?

Costernato:

È accaduto qualche cosa?

LORI. No. Debbo parlarti,

SALVO (*riferendosi alla scena del second'atto, con fastidio*). Ancora? E a quest'ora?

LORI. No. Precisare, ormai. Due parole.

Intanto il cameriere avrà tolto il soprabito, il cappello e il bastone a Salvo Manfroni e alla fine della battuta del Lori si sarà ritirato.

SALVO (*appressandosi con la mano tesa*). Dunque?

LORI (*scartando la mano con un gesto secco*). Niente mano.

SALVO (*restando*). Che significa?

LORI. Ecco. Aspetta. Quando ci saremo intesi, te la darò di nuovo.

SALVO. Ma che cos'è?

LORI. Niente! Niente! Per grazia di Dio, non c'è bisogno di spiegazioni. Il fatto è certo e innegabile; tanto che tu e tutti eravate sicuri ch'io lo sapessi; dunque, non si discute.

SALVO. Ma che dici, scusa?

LORI. Sono venuto a darti, semplicemente, due notizie e a levarmi una curiosità.

SALVO (*vedendolo muovere e parlar così*). Io non ti riconosco piú!

LORI. Eh sfido! Sono un altro, da tre ore!

SALVO. Ma che è accaduto?

LORI. Niente. Tutto rovesciato; sottosopra. Sí. Il mondo che ti si ripresenta tutt'a un tratto nuovo,

come non ti eri mai neppur sognato di poterlo vedere. Apro gli occhi adesso!

SALVO. Hai parlato con Palma?

LORI (*fa cenno di sí col capo ripetutamente, poi*). Sbalordisci! Non sa-pe-vo nul-la!

SALVO (*con costernazione, restando*). Non... non sapevi?

LORI. Nulla. Né che mia moglie fosse stata la tua amante, né che Palma fosse tua figlia...

SALVO. Te l'ha detto lei?

LORI. Lei. Che glie l'avevi detto tu, ch'era tua figlia; e che io lo sapevo.

SALVO. E non è vero?

LORI (*semplice, in naturalissimo tono assertivo*). Non è vero! Non sapevo nulla!

Allo stupore del Manfroni:

Ma sí! È incredibile! Non sapevo nulla! Da tre ore mi dico: Ma come? Meglio di cosí te lo dovevano far capire? Te l'hanno cantato in tutti i toni; dimostrato apertamente, sempre, in tutti i modi! Com'hai potuto credere che un deputato che non ti conosceva, diventando ministro, prendesse te, umile segretario di ministero, e solo perché avevi sposato la figlia d'un suo maestro, ti mettesse a capo del suo gabinetto? e poi, morta la moglie, s'affezionasse tanto alla tua bambina, e te la crescesse come sua, e le trovasse marito,

costituendole una vistosissima dote? Credetti alla onestà di quella donna, capisci? che morí troppo presto! Ma anche se fosse vissuta a lungo, non mi sarei accorto di niente lo stesso, perché — ma sí, che vuoi! è incredibile — per me, era onesta! E credevo nella tua amicizia, come nella luce del sole, in questa gran luce che m'era entrata in casa e m'illuminava, m'accecava... Credetti nella tua venerazione per il tuo maestro, non ostante che poi ebbi la prova che, altro che venerazione, la tua!

SALVO (*turbandosi vivamente*). Che vuoi dire?

LORI. Questa è l'altra notizia che ti darò. Aspetta! Ti devo dire tutto! Quand'ebbi quest'altra prova, fu peggio.

SALVO (*c. s.*). Prova? Che prova?

LORI. La prova, la prova che complicò tutto, perché mi fece trovare d'improvviso la mia ingenuità come in un covo di spine, di spine che la punsero da tutte le parti, a sangue, poverina, e la fecero tanto soffrire! Ma coraggiosamente — ah! — lei le strappò, sí, le raccolse, e se ne fece un cilizio per imparar a capire, a capir diversamente. Ma sempre come può capire l'ingenuità, beninteso!

Squillo del campanello del telefono sulla scrivania.

Ah, senti! Ti chiamano al telefono.

SALVO. Loro?

Fa per prendere il ricevitore dell'apparecchio.

LORI (*trattenendogli il braccio*). No. Aspetta. Di' che vengano qua.

SALVO. Qua? Ma sei pazzo? Perché?

LORI. Perché voglio che vengano!

Nuovo squillo.

SALVO. A quest'ora?

LORI. Con l'automobile faranno in due minuti.

SALVO. Ma che vuoi che vengano a fare qua?

Nuovo squillo.

LORI. Senti che premura? È lei. Ti vuol dire della spiegazione avuta con me.

Nuovo squillo.

Di' pronto. Su.

SALVO. Ma no! Se prima non mi dici...

LORI. Voglio che c'intendiamo bene, tutti e quattro.

SALVO. Ma su che? Se siamo già intesi!

LORI. No. Per l'avvenire. Dobbiamo stabilire tante cose.

SALVO. Lo faremo domani, se mai!

LORI. Ora! ora!

Nuovo squillo.

SALVO (*parlando all'apparecchio*). Pronto.

Pausa.

Sí, Palma...

LORI. Di' che ci sono io.

SALVO (*c. s.*). So... so...

Pausa.

Come?

Pausa.

Sí, senti... è qua da me.

LORI. Di' che vengano subito, subito.

SALVO (*c. s.*). Ma sí, purtroppo... Senti...

Pausa.

Che?

Pausa.

Sí, sí... Ma è bene che tu venga qua.

Pausa.

Ma sí, subito.

Pausa.

Ma per parlare.

Pausa.

Con Flavio, sí. Come?

LORI. Non vuol venire?

SALVO (*al Lori*). No, dice che non sa se l'automobile...

Tronca per rispondere al telefono:

Sí, sí. Va bene. T'aspetto, allora. Fate presto.

Posa il ricevitore sull'apparecchio.

Su che cosa vuoi che c'intendiamo bene tutt'e quattro?

LORI. Intendiamoci prima tra noi due. Voglio sapere quando fu!

SALVO. Ma lascia!

LORI. No. Rispondi. Subito dopo il mio matrimonio?

Salvo scrolla le spalle.

Rispondi. Perché già v'eravate accordati, fin dal suo arrivo da Perugia?

SALVO. Ma no! Io non ci pensai neppure, allora!

LORI. Ma forse ci pensò lei?

SALVO. No, no!

Attenuando:

Almeno io non so. Non credo.

LORI. E allora fu quando cominciò a tempestare, che voleva riprendere la sua carriera di maestra?

SALVO (*per troncare*). Ma sí! ma sí!

LORI. Che un giorno non la trovai piú a casa?

SALVO. Che vai ripensando piú adesso?

LORI. Voleva fare come la madre. Andarsene. Venirsene con te. Eh, ma tu avevi la tua carriera politica...

SALVO. Smetti, ti prego!

LORI. E persuadesti la pecorella a ritornare all'ovile!

SALVO. Non so che gusto provi...

LORI. Ma mi brucia adesso a me! mi brucia adesso!

SALVO. Capisco, capisco... Ma pensa che è finito da tanto tempo! È morta...

LORI (*con scatto goffo e atroce, per l'insorgere d'un bisogno di vendetta*). Oh! t'odiò, t'odiò, quando ritornò a me! S'accorse che a te era piú cara la tua ambizione, e t'odiò!

SALVO. Ma sí, lo so bene...

LORI. E odiò in sé anche il frutto del tuo amore. Non voleva esser madre, non voleva, lo so. Fu la mia amante, piú che la madre di quella lí. E io, io che pur ne ero felice, ne soffrivo. Per la bambina che credevo mia, nata da quella nostra riconciliazione.

SALVO. Basta, basta ora, ti prego!

LORI. Basta? Ah no, caro. Per me comincia adesso!

SALVO. Che comincia?

LORI. Ora lo vedrai. Mi ci son voluti diciannove anni per comprendere! Ora che tutto era finito, voi dite, cosí pulitamente, come usa fra gente per bene...

SALVO. Ma scusa...

LORI. Oh lo so, gente che sa fare a modo le cose...

— ora che non c'è piú niente da fare, è vero? morta da sedici anni la moglie; maritata la figliuola, — basta, eh? là c'è la porta, tanti saluti. Ah no! Ora viene la mia volta. Ho capito tutto. Vagliato tutto.

SALVO. Ma non vedi che tu farnetichi?

LORI. No. Lucidissimo. Ho pensato, pensato. E vedo tutto. Parlo cosí, mi muovo cosí, perché non posso farne a meno. Sono come un cavallo scappato. Mi frustano tutte le cose, che mi sono all'improvviso uscite dall'ombra da tutte le parti. Ma so ormai dove andrò a parare. Guàrdatene!

Lo afferra per un braccio:

Prima di tutto; sei convinto ora, che non sono quel miserabile che m'avete creduto e rappresentato agli occhi di tutti?

SALVO. Ma sí! E per ciò non vedo...

LORI. Che cosa io possa fare? Nulla, è vero? Avrei dovuto saperlo prima, ed essere un miserabile della piú vile specie per profittarne. Non l'ho saputo; e dunque, tu pensi, dopo diciannove anni... Sbagli, caro mio!

SALVO. Vorresti profittarne adesso?

LORI. No! Sbagli, perché, se l'avessi saputo subito, a tempo, non ne avrei mai profittato, io! T'avrei ucciso!

SALVO. Non penserai d'uccidermi adesso...

LORI. Eh, lo so, ora non posso piú! non...

S'interrompe, per un'idea che gli balena e lo agita d'improvviso.

Ma aspetta! Tu dici, profittarne adesso? E... e come potrei... come potrei piú, adesso?

SALVO (*esitante*). Ma... non so, io... io potrei fare ancora qualche cosa per te...

LORI (*lo guarda prima terribilmente, poi, quasi saltandogli alla gola, lo fa cadere su una poltrona, gualcendogli l'abito addosso.* Tu? Meriteresti d'essere ucciso ora, per questo che hai detto!

Ritraendosi inorridito, ripreso dall'idea che gli è balenata.

No! Su su... Rassèttati, rassèttati... C'è, c'è forse il modo... c'è, c'è ancora il modo di profittarne...

Entrano a questo punto dalla comune Palma e Flavio Gualdi, ansiosi e sgomenti.

LORI (*scorgendoli*). Ah, eccoli!

PALMA. Che cos'è? che cos'è?

LORI. Niente, niente, Palma! S'è chiarito, s'è chiarito, s'è chiarito tutto! Ha dovuto riconoscere, richiamato da me a fatti, a dati precisi, che s'era ingannato. Non è vero che tu sei sua figlia! Sei mia figlia! mia figlia!

A Salvo:

Dillo, dichiaralo forte, qua, a tutti e due! È vero, è vero, che hai dovuto convenirne?

SALVO. Sí, è vero.

Momento di silenzio.

LORI. È vero!

A Flavio:

Hai inteso, tu?

FLAVIO (*a bassa voce, aprendo appena le braccia*). Ho inteso...

LORI. No! Dico che per il rispetto che tu mi devi d'ora in poi, come al padre di tua moglie, che sono io! sono io!

FLAVIO (*c. s.*). Sí, va bene...

LORI. E perché non debba arrischiarti piú d'ora in poi d'accogliermi come un intruso, come uno che non abbia saputo mai rappresentar le sue parti in commedia. Sfido! Me le avete fatte rappresentare a mia insaputa, tutte: quella del marito gabbato e contento; quella dell'amico; del vedovo; del padre; del suocero. E le ho rappresentate male! Sfido! Non sapevo di rappresentarle! Ma ora che lo so, ora che lo so; vedrete!

Trapassa cosí, senz'avvertirlo, trascinato dalla foga della passione, a palesar la commedia che sta rappresentando dal sopraggiungere di Palma e di Flavio.

PALMA (*avvertendo, con stupore*). Come!

FLAVIO (*c. s. rivolto a Salvo, che si tiene in disparte*). Che dicè?

LORI (*ripigliandosi*). Che dico?

Si volta verso Palma:

Dico... dico che tua madre... purtroppo, sí... resta, resta il tradimento... ma che quest'infamia, no! quest'altra infamia non è vera! non è vera!

Lungo silenzio, Salvo Manfroni e Flavio restano a capo chino.

Palma è come interdetta, sospesa a un ansioso sgomento. Il Lori guarda prima quei due; poi Palma. Nota quel suo atteggiamento e se ne compenetra; provando anche lui, subito, quasi sgomento di quella sua reiterata asserzione di fronte a lei cosí sospesa, e della commedia che s'ostina a rappresentare. Non per tanto, quasi a sfida del suo stesso sentimento, ripete, accostandosi a lei amorosamente, con un tono diverso, quasi infuso d'ironia per l'effimera soddisfazione che s'è presa.

Non è vera! Quantunque a te, eh! di' la verità, forse non ti fa piacere!

PALMA. Ma sí... sí...

LORI (*spiandola negli occhi, non volendo crederle*). Sí?

PALMA. Sí.

LORI. Che sia io tuo padre?

PALMA. Ma sí.

LORI. Io, e non lui?

PALMA. Ti dico sí...

LORI. Quantunque io sia un pover'uomo, che tu, fino a poco fa, hai disprezzato?

PALMA. Ma sí, per questo, anzi!

LORI. Uno che tutti, sempre, disprezzeranno, perché non posso piú far credere a nessuno, io, che non sapevo, capisci? Se lo dico, faccio ridere!

PALMA. Ma ci credo io! E ci ho creduto subito, appena tu me l'hai detto! E tanto piú ci credo ora se tu mi dici che non è vero quanto lui

accenna al Manfroni

aveva supposto!

LORI (*commosso, rabbrividendo, quasi atterrito dal vuoto che tocca*). Vedi? vedi? È spaventoso! Basta sapere una cosa, e cangia, cangia subito tutto! Io ero cosí, come te, fino a poche ore fa! Mi credevo tuo padre; e tu mi disprezzavi, perché sapevi di non esser mia figlia! Ora, invece, che tu cominci a credermi tuo padre, e ti volti a me cangiata, io non posso, non posso riaccoglierti tra le braccia, perché so, so che non sei mia figlia, e che sto facendo la commedia davanti a lui, davanti a tuo marito e a te!

PALMA (*di nuovo, con stupore*). La commedia?

FLAVIO (*c. s.*). Ah, ma dunque...

LORI (*nervosamente, aspro, quasi cattivo per reagire alla*

sua commozione e difendersene). La commedia! E l'ho fatta bene, no? Tanto bene, che per un momento ci avete creduto!

Accenna un riso amaro.

Ah! ah! E anch'io, ecco qua, senza volerlo,

si passa le dita sugli occhi e poi le mostra

fino alle lagrime!

Accostandosi a Flavio:

No! Tranquillo, caro, tranquillo!

FLAVIO. Dunque... non è vero?...

LORI. Non è vero! Ho tentato; ma non posso. Mi stomaca. Mi fa piangere...

SALVO. E dunque basta, via...

LORI (*voltandosi di scatto*). Non ti va? Eppure dovrebbe seguitare, almeno questa commedia; poiché il dramma passò nella mia vita senza che me n'accorgessi; e non posso piú farlo! Ma stai tranquillo anche tu. Non posso far piú neanche la commedia. Lo so! Se non la svelavo io, domani andavi a casa loro, a dire che avevi dovuto far le viste di riconoscere davanti a loro l'inganno, per pietà del mio stato; e li avresti persuasi a far le viste di crederci anche loro...

SALVO. Ma no! Perché t'immagini questo?

LORI (*con forza*). Non sono mica un imbecille!

SALVO. Ma chi te lo dice?

LORI. Oh! Vi foste contentati di credermi soltanto un miserabile! Nossignori! Anche un imbecille! Ma io ho potuto essere un imbecille, finché ho creduto a cose sante e pure: all'onestà! all'amicizia! Ora no, piú! E se, per vendicarmi, mi potessi sobbarcare a essere ancora, agli occhi di tutti, quel miserabile che m'avete fatto credere, non potrei esser piú umile, timido, schivo, quel pover'uomo che andava a fare quella buffonata ogni giorno, là, al camposanto! Lo capite, questo? È chiaro! E dunque... e dunque, io... io...

Si guarda smarrito intorno, come se cercasse e non trovasse piú via di scampo, e accenna un lieve e vano annaspare delle mani; poi, recandosele al volto:

oh Dio, come... come farò piú a vivere io?

SALVO. Ma no! Ma perché fai cosí?

PALMA. Se tutto è passato, finito!

LORI. Ma appunto per questo! Perché tutto è finito, non posso piú vivere! Se è finito! se non posso piú distruggerlo quello che sono stato per gli altri! È qua — in questo mio corpo — in questi miei occhi che guardavano senza vedere chi ero per tutti; in questa mano che porgevo, senza sapere che apparteneva a uno, di cui tutti ridevano o avevano schifo! Come faccio piú ora a guardar la gente? a porgere questa mano? Ne ho io, ora, schifo e raccapriccio! Di me stesso, sí, quale ora

mi vedo e mi tocco: — uno che non sono io, che non sono stato mai io — e da cui non mi par l'ora di fuggire! non mi par l'ora!

Accenna cosí dicendo, smarritamente, di volersene andare.

non mi par l'ora!

SALVO (*parandoglisi davanti per impedirglielo*). Ma che vorresti fare?

LORI (*lo guarda, come trasognato — poi, sovvenendosi*). Ah, sí: oltre a questa, un'altra cosa. Me ne scordavo. L'unica che possa fare contro te. E la faccio, non perché m'importi; la faccio per provarti che non sono un imbecille. Mi vendico, sí, a freddo, mi vendico nell'unico modo che mi sia possibile ormai; facendo a te ciò che tu hai fatto a me: lasciarti vivo, ma come tu hai lasciato vivere me, senza piú la stima di nessuno, dimostrando che il miserabile sei tu, tu!

Voltandosi a Palma e a Flavio:

È lui, questo che tu ti sei gloriata d'avere per padre, un miserabile, non solo per quello che ha fatto a me, ma anche, sai? perché è un ladro!

SALVO (*facendoglisi sopra, minaccioso*). Che?

LORI (*subito, fermo, tenendogli testa*). Un ladro! Un ladro!

Voltandosi agli altri due:

È un ladro, perché ha rubato a Bernardo Agliani!

SALVO (*rompendo a ridere sonoramente*). Ah! ah! ah!

LORI (*lo guarda un pezzo, poi si volta a Palma e a Flavio, e dice*). Ride. Ho la prova a casa!

SALVO. L'hanno data a intendere anche a te? Te l'hanno fabbricata a Perugia, codesta prova?

LORI. No, caro. È di mano dello stesso Agliani.

SALVO. Ma se le ho io qua

Indica la scrivania.

le carte dell'Agliani!

LORI. Eh, tutte no!

SALVO. Tutte! tutte!

LORI. Tutte, no.

SALVO (*smarrendosi di fronte alla reiterata affermazione*). Tranne che... tranne che tu non ne abbia delle altre, che io ignoro...

LORI. Ti smarrisci...

SALVO. No!

LORI. Ti sei fatto pallido. E ora arrossisci!

SALVO. Ma perché non vorrei che l'Agliani, in altri appunti posteriori...

LORI. No: sono anteriori: i primi! Il primo abbozzo di quella copia che hai tu.

SALVO. Ma se nelle carte che ho qua dell'Agliani non c'è nulla che...

LORI. Non saranno tutte!

SALVO. Tutte! tutte!

LORI. Fin dove ti sarà convenuto di conservarle! Le altre, le avrai distrutte!

SALVO. Questa è una calunnia!

LORI. Te lo posso provare.

SALVO. Che cosa? Potrai provarmi, se mai, che forse all'Agliani, in seguito, sorse da quei suoi problemi l'idea anche a lui...

LORI. Ecco, benissimo. Ma non anche a lui; a lui soltanto, e tu te l'appropriasti.

Voltandosi a Palma e a Flavio:

Ho gli appunti a casa: un fascio cosí!

SALVO. Sta bene! E provamelo, se qua, nelle carte che ho qua,

Batte furiosamente sulla scrivania.

non c'è neppure il piú lontano cenno di quell'idea! Provamelo!

LORI. Ah, ora non neghi piú, mi sfidi!

SALVO (*con sprezzo*). Ma che vuoi che sfidi, uno come te? Chi vuoi che presti fede a te e non a me, se io affermo che non ho conosciuto — com'è vero — codesti nuovi appunti dell'Agliani, ed esibisco le carte che ho qua di lui?

LORI. Eh, già! Se non ci fosse il tuo libro...

SALVO (*smarrendosi di nuovo*). Il mio libro?

LORI. A cui si deve prestar fede! A me, no; ma al tuo libro, sí. La prova è lí!

SALVO (*c. s.*). Nel mio libro?

LORI (*rivolgendosi agli altri due*). Ma come volete che uno, ignaro come me, potesse capire qualche cosa in tutte quelle formule, in tutti quei calcoli? L'evidenza del furto m'è saltata chiara davanti agli occhi, senza cercarla, confrontando quegli appunti col tuo libro.

SALVO. Non ti degno di risposta!

LORI. E l'ho scoperto da un pezzo, io, sai? e mi sono stato zitto per lei (*indica Palma*), per il bene che facevi a mia figlia, perché ignoravo l'altro tuo delitto, di cui questo forse è soltanto la conseguenza accidentale. Perché non hai avuto mai nessuna vera passione tu; e codeste carte dell'Agliani ti servirono soltanto, dapprima, per nascondere la tresca; per darti il pretesto di stare a casa mia, vicino a lei! Vuoi che pubblichi, se non hai nulla da temere, quegli appunti che ho in casa, cosí come sono? Sarei venuto a darteli...

SALVO (*subito*). Dàmmeli, e li pubblicherò io stesso, riconoscendo innanzi a tutti...

LORI. Che cosa? La tua appropriazione indebita?

SALVO (*con forza*). Questa non c'è! E non la crederà mai nessuno!

LORI. Èh già... Tra te e me...

Voltandosi verso Palma e notando il suo atteggiamento, tra sdegnato e avvilito:

Ma guarda! Mi basta che lo creda lei — se glielo dico io — uno che per lei ha taciuto — uno che non parlerà piú, domani! Che vuoi che m'importi del tuo libro!... di chi l'ha scritto!... di te!...

Afferra per le braccia Palma, spiandola negli occhi:

Tu mi credi?

PALMA. Sí!

LORI. Credi a me e non a lui?

PALMA. Sí! Sí!

LORI. E mi basta questo! Non pubblico niente! non faccio niente! Ero venuto qui per fare non so quante cose, contro te, contro tutti... Mi son cadute di mano tutte le armi... Che armi? Non ne ho!... Neanche uno spillo!... E poi perché? È piccolo, è meschino e brutto quello che ho fatto... Ne provo onta io stesso, ora...

Rivolgendosi ancora una volta a Palma:

Tu mi credi?

PALMA. Sí! sí!

Pausa.

LORI. Mi basta questo. Addio.

PALMA (*commossa, accorrendo a lui, abbracciandolo per trattenerlo*). Ah no! no! Saprò impedirtelo io! Per vivere! Per vivere ti deve bastare!

LORI. No... no...

PALMA (*incalzando*). Come no? sí! Se ora tu hai tutta la mia stima, il mio affetto!

Invita con la mano Flavio ad accostarsi, e farsi attorno, premuroso:

Tutto il rispetto...

FLAVIO (*eseguendo*). Sí, sí, certo...

LORI (*cupo, quasi duro*). Io posso ormai, senza inganno, riaccostarmi solo a chi, dopo la colpa, si pentí e mi compensò con tanto amore. L'unica cosa viva e vera, ch'io m'abbia avuto, dopo il delitto. Tutto il resto è stato inganno. Chi piú m'ingannò, m'ingannò meno. Non potrei, non potrei, senza ribrezzo per me e per voi, riaccostarmi alla vostra vita.

PALMA. Ma no! Perché ribrezzo? Nessun ribrezzo! Quello che tu hai detto, scusa, l'inganno suo

indica Salvo Manfroni

l'inganno suo sul mio conto...

LORI. Ma non è vero!

PALMA. Eppure io l'ho creduto subito, entrando qua con lui.

Indica Flavio.

Ebbene, cosí lo crederanno anche gli altri! E sarò io, sarò io la prima a farlo credere, a farlo credere a tutti, perché abbiamo tutti per te rispetto, considerazione...

LORI. Tu? Ma non puoi mica dire...

PALMA. Non c'è bisogno di dire! Mi vedranno con te, accanto, intorno a te, come nessuno finora m'ha veduta! E d'accordo tutti, qua, d'ora in poi...

LORI (*per tentare ancora una difesa contro questa carità di lei, che lo investe, lo frastorna, e quasi lo fa mancare a se stesso*). Ma... ma non posso crederlo io!

PALMA (*incalzando sempre piú*). Anche tu! anche tu! lo crederai anche tu, per forza!

LORI (*c. s.*). Io?... come?...

PALMA. Ma perché è vero, vedi! è vero ora il mio affetto per te! Non è mica un inganno! Il mio affetto, la mia stima, sono una realtà, in cui tu puoi vivere, e che s'imporrà a tutti e anche a te!

FLAVIO. È giusto! è giusto! Sarà cosí.

LORI (*stremato, sfinito, come stroncato dalla commozione, si piega sul braccio di Palma; poi, c. s., rialzando la faccia smorta e quasi balbettando*). La... la commedia, allora?

PALMA. No! Nessuna commedia! Il mio affetto vero, ti dico!

FLAVIO. Sí, certo... Sarà cosí...

LORI (*a Flavio*). Tutto per bene?...

PALMA (*affettuosa, abbracciandolo, quasi sostenendolo*). Su, su! sarai tanto stanco... Andiamo, andiamo... Ti accompagneremo noi a casa...

FLAVIO. Sí, è già molto tardi...

PALMA. C'è giú l'automobile, faremo presto...

LORI. A casa... in automobile... Eh sí... tutto per bene... tutto per bene...

S'avvia con Palma, quasi rimbecillito, seguito da Flavio. A un certo punto si ferma, si volta, guarda Salvo Manfroni, e dice a Palma, indicandoglielo:

E... e lui?

PALMA (*spiandolo, sospesa*). Che dici?

LORI. Eh, salutiamo anche lui, allora...

Gli fa un saluto con le mani, accennando anche un inchino, poi, rivolgendosi a Palma:

Tutto per bene...

TELA

LA RAGIONE DEGLI ALTRI

PERSONAGGI

Livia Arciani . Elena Orgera

Leonardo Arciani . Guglielmo Groa . Cesare D'Albis . Ducci

Un Uscere . Una Cameriera
Un Tipografo.

ATTO PRIMO

Sala di redazione del giornale politico quotidiano La Lotta. *Uscio comune in fondo, che dà su un corridojo. Due scrivanie, disposte lateralmente, quasi di fronte. Un tavolino in mezzo, ingombro di giornali. Due vetrine; scaffali; un canapè; poltrone; seggiole. Alle pareti un orologio, un manifesto illustrato del giornale* La Lotta*; altri avvisi, ecc.*

Al levarsi della tela, la scena è vuota. Poco dopo s'apre l'uscio e Cesare d'Albis mostra dalla soglia la stanza vuota a Livia Arciani.

D'Albis. Ecco, vedete? non c'è. Prego.

Lascia passare Livia.

Non c'è davvero.

Livia. Ma sí, lo credo... lo vedo.

D'Albis. No, scusate: insisto; ho voluto darvi la prova, perché non abbiate a sospettare.

Livia. Ma io non sospetto. Per me, può ricevere chi gli pare e piace.

D'Albis. No, no! Al contrario! Ordine espresso, signora mia, di non introdurre mai nessuno.

Livia. E... posso aspettarlo qua?

D'Albis. Ah! Volete... volete aspettarlo?

Livia. No, se non posso.

D'Albis. Ma sí... perché no? Sí, che potete. Oh bella! oh bella! Voi diffidate.

Livia. Non diffido nient'affatto. Vedo che qua ci sono due scrivanie. Non vorrei incomodare.

D'Albis. Ma se non c'è nessuno! E poi, che dite inco-

modare? Voi non potete incomodare. È una fortuna! Non vi si vede mai! Siete... siete la donna del mistero...

LIVIA. L'*orsa*, già.

D'ALBIS (*sorpreso, sconcertato*). No... che!

LIVIA. So che mi si chiama cosí. E non me ne importa. Son orsa davvero. Lo dico perché lei...

Si corregge.

Voi... non so...

D'ALBIS (*sorpreso, sconcertato*). Vi chiedo scusa, se...

LIVIA. Ma no, che scusa? Siccome voi, m'è parso, cercavate di tradurre gentilmente l'espressione... Ditemi pure *orsa.*

D'ALBIS. Senza nessun mistero?

LIVIA. Ma sí, senza nessun mistero.

D'ALBIS. Impossibile. Orsa, con codesti occhi, impossibile, senza che ci sia sotto, ben covato, un mistero.

LIVIA. Se lo dite voi...

D'ALBIS. Lo sanno tutti.

LIVIA. Ah sí? E che mistero allora? Curioso però che tutti saprebbero in me una cosa, che io non so.

D'ALBIS. Curioso? Che gli altri vedano in noi quello che noi non vediamo? Ma questo avviene sempre! Io non mi vedo, e voi mi vedete. Non possiamo

uscire fuori di noi, per vederci come gli altri ci vedono. E piú viviamo assorti dentro, in noi stessi, e meno ci accorgiamo di quel che appare di fuori.

LIVIA. Oh Dio mio, e che appare in me?

D'ALBIS. Vedo i vostri occhi. E vedo che siete venuta qua.

LIVIA. Ma ve l'ho detto perché sono venuta; non c'è nessun mistero: so che deve venire qua mio padre e sono venuta a prevenirne mio marito. Sospettate voi, invece, che ci sia sotto un'altra ragione misteriosa.

D'ALBIS. Ma la vostra impazienza, io la vedo, voi non la vedete.

LIVIA. Perché non so come fare adesso... Potessi almeno incontrare mio padre...

D'ALBIS. Ritornerà presto, credo, Leonardo. Deve essere in tipografia. Aspettatelo. Ma favorite, meglio, in salotto. Dico salotto, per modo di dire. Siamo per ora qua in un attendamento provvisorio. Ma starete almeno un po' meglio. Venite.

LIVIA. No, grazie. Sarà meglio che gli lasci un biglietto. Chi sa quando verrà... Ritornerò piú tardi, se mai. Ora gli scrivo.

D'ALBIS. Fate come vi piace.

LIVIA. E nel caso che mio padre venisse prima di lui?

D'ALBIS. Lo riceverei io. Avrò molto piacere di cono-

scerlo. So che è molto amico dell'onorevole Ruvo. Anzi avevo pregato Leonardo di condurlo qua, qualche giorno...

LIVIA. Sarà qui tra poco certamente. Ma se il vostro uscere, avete detto, ha l'ordine cosí rigoroso di non introdurre mai nessuno?

D'ALBIS. Oh, l'avvertiremo subito, il nostro Cerbero, non dubitate. Ecco.

Suona il campanello elettrico alla parete.

Vi assicuro che è un ordine necessario, per la salute di quel pover'uomo di vostro marito, dacché voi siete per lui... permettete?

LIVIA. Dite, dite pure.

D'ALBIS. Crudele.

LIVIA. Ah sí? Io, crudele? E chi ve l'ha detto?

D'ALBIS. I suoi debiti! Ah, lo strillano ai quattro venti, sapete!

LIVIA (*andando a sedere innanzi a una delle scrivanie*). E che c'entro io nei suoi debiti? Vi assicuro che non c'entro affatto.

D'ALBIS. Lo so. Ma via, dovreste perdonare... Perché in fin dei conti...

LIVIA (*indicando le cartelle su la scrivania*). Posso scrivere qua?

D'ALBIS. Spero che non vi siate offesa di nuovo.

LIVIA. Oh, per cosí poco...

D'Albis. Ah, no: sono molti. Crivellato. Aspettate: dove scrivete?

Livia. Non fa nulla: due parole: posso scriverlo anche qua.

D'Albis. Ma no! Aspettate: vi farò dare un foglietto da lettere. Perdio, ho sonato...

Risuona. Si sente picchiare all'uscio.

Avanti!

Entra l'uscere.

Livia. Scrivo qua: fa lo stesso. Una busta piuttosto.

D'Albis (*all'uscere*). Carta e buste, presto.

L'uscere via. D'Albis a Livia che scrive:

Volete scrivere lí... Qua non c'è mai niente. Dove passa Arciani, la tempesta! Sto pensando però, sapete?, che a rigor di termini non avrei dovuto far passare neanche voi.

Livia (*sospende di scrivere e lo guarda, senza avere inteso bene*). Neanche me? Come?

D'Albis. Sí, perché la disposizione, veramente, è questa: Porta chiusa per tutti i creditori. Ora, siccome voi, senza dubbio...

Livia (*riabbassa il capo e si rimette a scrivere*). V'ingannate.

D'Albis. Non deve nulla a voi, vostro marito?

Livia fa cenno di no col capo.

Miracolo! Ma vi chiedo licenza di non crederci.

L'uscere rientra.

L'Uscere (*porgendo al D'Albis carta e buste*). Ecco.

D'Albis (*porgendole a Livia*). *Voilà.*

Poi all'uscere:

Bada: piú tardi ritornerà la signora. Verrà pure un signore...

Livia (*chiudendo la lettera nella busta*). Vecchio... piuttosto grasso... con fedine bianche...

D'Albis. Il signor...

Livia. Guglielmo Groa.

D'Albis. Groa. Tieni bene a mente. Lo lascerai passare. E basta, tu lo sai.

L'Uscere. È venuta pure, poco fa, quella signora...

Livia solleva appena il capo mentre scrive l'indirizzo su la busta.

D'Albis (*contrariato*). Ma che signora? Ma quando?

L'Uscere. Sissignore, poco fa. Ha detto che deve ritornare.

D'Albis. Ma sarà per il giornale! Ho capito. Va bene. Vattene...

L'uscere via.

Qualche pittrice che ha esposto; o qualche brava donna che vuol vendere un quadro di famiglia...

Sapete che vostro marito, oltre il critico d'arte qua, fa pure... s'adopera con gli antiquarii o col Ministero...

LIVIA. Mi date spiegazioni, che non v'ho richieste.

D'ALBIS. Sí; perché voglio arrivare a una domanda un po' indiscreta.

LIVIA (*levandosi dalla scrivania con la lettera in mano*). La lascio qua?

D'ALBIS. No: la sua scrivania è quella. Datela a me. Ecco: la mettiamo qua, bene in vista.

Osservando la busta:

Che calligrafia!

LIVIA. Oh sí! Raspatura di gallina.

D'ALBIS. No. Forte, piena di... d'intenzione. E si vede: risponde a voi perfettamente. Mettiamola qua.

LIVIA. Io allora vado.

D'ALBIS. Come! E la domanda? Non permettete?

LIVIA. Dovrei andare veramente...

D'ALBIS. Breve breve. Aspettate.

Le si accosta; poi, piano, in tono confidenziale:

È proprio vero che non siete gelosa? Eh, vi fate pallida... E anche poco fa...

LIVIA (*seria*). Ma nient'affatto! Calmissima. Avete

detto voi stesso che non sono venuta mai qua. E non sono mai andata appresso a mio marito.

D'Albis. E allora, scusate, vostro marito è uno sciocco! E appena viene, gl'insegno ciò che appresi un giorno da un mastino.

Livia. Ah, mi congratulo.

D'Albis. Le bestie? Che dite! I maestri migliori. Era legato, poveretto, alla catena confitta per terra, presso la cuccia. Ma esso se la... se la passeggiava, diciamo cosí, magnificamente, per quanto era lunga la catena, badando a voltarsi prima ch'essa gli desse la stratta al collo. Cosí non la sentiva, libero e contento nella sua schiavitú.

Livia. Sarei io, la catena?

D'Albis. Quel tanto di libertà che gli concedete. Catena lunga abbastanza, pare. Mi sembra però che lui non se la porti a spasso bene, o almeno con la filosofia di quella bestia intelligente. O forse la filosofia... Toglietemi un dubbio. S'è interdetto da sé, Leonardo?

Livia. Come sarebbe « interdetto »? Non capisco.

D'Albis. Dev'essersi impazzito... Vuole sul serio pagarsi i debiti (*i suoi proprii*, s'intende!) facendo il giornalista? Sarebbe da ridere, se non fosse un peccato. Perché, lasciamo andare, via: parliamo sul serio: Arciani è... è un artista. Seguitando cosí... Già non fa piú nulla da un pezzo! *L'Incredula*, per bacco, ha certe pagine... Vi ricordate?

LIVIA. Io non l'ho letta.

D'ALBIS. Come come? Non avete letto il romanzo di vostro marito? Ah! quest'è bella!

LIVIA. Ma so che voi ne avete detto molto male.

D'ALBIS. Non vuol dire. Questo non vuol dire. Avevo anch'io allora la malinconia d'appartenere a quella... — sapete come un imperatore chiamava i letterati? — « categoria d'oziosi che per professione spargono il malumore tra la gente». Verissimo! Io, per professione, scrivevo male di tutto e di tutti. E m'ero fatto un bel nome, sapete? Peccato, bei tempi! Ora, tanto io che vostro marito, per l'arte, morti e sepolti. Voi però, coi vostri denari e con un po' d'indulgenza, perdonando, vostro marito dovreste risuscitarlo. Sí, sí, e levarmelo dai piedi, per carità! Scriva versi, scriva romanzi! Il giornalista, vi assicuro, lo fa pessimamente! Si rovina lui, rovina il fegato a me... Ma voi volete andare.

LIVIA. Sí, ecco... devo andare.

D'ALBIS. V'ho trattenuta in piedi tutto questo tempo... Colpa vostra, potevamo...

LIVIA. Ritornerò piú tardi. Mi raccomando il biglietto.

D'ALBIS. Non dubitate. V'accompagno.

Fanno per uscire. Entra un tipografo con un rotolo di bozze in mano. D'Albis al tipografo:

Si entra cosí?

IL TIPOGRAFO. L'uscere non c'era. Non c'è nessuno...

D'ALBIS. Le bozze impaginate?

IL TIPOGRAFO. Sissignore. Eccole.

D'ALBIS. Ecco, vengo subito,

A Livia:

Scusate.

La lascia passare avanti, e via con lei. Il tipografo svolge il rotolo delle bozze e le stende su la scrivania. Ritorna, poco dopo, il D'Albis.

Sono tutte?

IL TIPOGRAFO. Seconda e terza pagina.

Per il corridoio si vede passare, attraverso l'uscio aperto, il Ducci.

D'ALBIS (*chiamando*). Pss! Ducci! Ducci!

DUCCI (*tornando indietro e affacciandosi all'uscio*). Eh?

D'ALBIS. Vieni, *eh?* Tu dici *eh?* Qui c'è la seconda e la terza, da rivedere.

DUCCI. Ma io non posso; scusa. Sono le quattro. Devo essere alla Camera: m'aspetta Bersi. M'ha detto che non può trattenersi alla tribuna dopo le quattro e un quarto.

D'ALBIS. Bella, perdio! Mi piace! Tu devi andare, Livi non c'è, Arciani non viene; qui non ci sta piú nessuno; e mi tocca di rivedere a me le bozze? Neanche l'uscere c'è... Che fa? Dove se ne va,

quello stupido? Ma sai che per poco qui non mi faceva nascere... Hai visto chi è stata qui?

DUCCI. No, non ho visto nessuno.

D'ALBIS (*si alza dalla scrivania e viene avanti col Ducci, poi, in gran mistero, sicuro della sorpresa*): La moglie d'Arciani.

DUCCI. Uh! l'Orsa?

D'ALBIS. Zitto, che lo sa!

DUCCI. Che sa?

D'ALBIS. Che la chiamiamo l'Orsa. Me l'ha detto lei stessa.

DUCCI. Oh va'!

D'ALBIS. Mi sono divertito un mondo a farla stizzire. Ma non è mica una sciocca, sai? Tutt'altro. E ha un certo... un certo sapore, quella donnina...

DUCCI. Sí, di legno quassio. Buono per le mosche.

D'ALBIS. No no, forte!

Prende la lettera di Livia dalla scrivania.

Guarda qua che scrittura. Piena... piena d'intenzione. Non ti pare?

DUCCI (*guarda, poi*): Di mala intenzione, direi.

D'ALBIS. Non l'ha voluto dire. Ma certo è venuta per sorprendere il marito. E per poco non c'è riuscita, perché pare che l'altra sia venuta poco prima. Chia-

mo l'uscere per un po' di carta; e quell'imbecille glielo dice...

DUCCI. Come! Le ha detto?

D'ALBIS. Non ha fatto il nome. Ha detto, rivolgendosi a me: « Quella signora »; soggiungendo che era venuta e che doveva ritornare.

DUCCI. Perdio! E lei?

D'ALBIS. Niente. Impassibile. Io ho cercato di rimediare. Ma lei dice che non è mai andata appresso a suo marito.

DUCCI. E si vede! È venuta qua...

D'ALBIS. Ah, per prevenirlo di non so che cosa, ha detto. Gli ha lasciato questa lettera... Ma appena viene Arciani, oh! io glielo dico: — Non voglio di quest'impicci qua. Fuori! fuori! qua, niente! — Quella è una donnetta, caro mio... con quel pajo d'occhi... fredda... dura...

DUCCI. Basta. Io scappo. Vado a liberare Bersi.

D'ALBIS. Oh, ritorna, appena finito il discorso del Ruvo, presto; voglio sapere l'impressione.

DUCCI. Sí, sí, a rivederci.

Via per l'uscio in fondo. Il D'Albis ritorna alla scrivania, vi posa la lettera al posto di prima.

D'ALBIS. Le prime bozze?

IL TIPOGRAFO. Eccole qua.

D'Albis (*prendendo in mano alcune cartelle manoscritte*). E queste?

Il Tipografo. È il manoscritto.

D'Albis. Di chi? Che vuol dire?

Il Tipografo. Dice il proto che l'ha corretto.

D'Albis. Arciani?

Il Tipografo. Nossignore; il proto. Il signor Arciani non s'è fatto vedere.

D'Albis. Neanche in tipografia?

Il Tipografo. Nossignore.

D'Albis (*con ira, buttando all'aria le cartelle manoscritte e levandosi dalla scrivania*). Perdio, pretende pure ch'io mi metta adesso a correggere le sue baggianate?

Il Tipografo (*raccogliendo da terra le cartelle*). Aveva detto che sarebbe ritornato...

D'Albis. E come s'arrischia il proto a impaginare le bozze non corrette?

Il Tipografo. Per fare a tempo...

D'Albis (*ritornando alla scrivania*). Da' qua Dov'è?

Il Tipografo. Eccolo. Però, qua... guardi, in seconda pagina... aspetti. Nel manoscritto...

D'Albis. Che altro c'è?

Il Tipografo. No... Tutto corretto bene. C'è solo

un punto... è segnato col lapis nel manoscritto... ecco, lí, sissignore... la quinta cartella... Non lega bene.

Sopravviene, ansante, Leonardo Arciani.

LEONARDO. Eccomi qua. Le bozze?

D'ALBIS. A quest'ora?

LEONARDO. Da' qua, da' qua. Credevo di fare a tempo. Lascia, mi sbrigo subito.

D'ALBIS (*esaminando le cartelle*). Ma che pasticcio è questo? Che c'entrano qua queste due cartelle?

LEONARDO. Fa' vedere !

Leggendo:

« Il pomo d'onice dell'ombrellino, cerchiato d'oro, nelle mani di donna Maria... »

Scoppia a ridere.

D'ALBIS. Che diavolo hai fatto?

LEONARDO. Le hanno composte? Sono due cartelle del romanzo che avevo perdute. Senti, senti come fa bene.

Legge le bozze di stampa:

« Il Seicento invece finisce con eguale esuberanza in tutta la penisola e produce il pomo d'onice dell'ombrellino, cerchiato d'oro, nelle mani di donna Maria... »

Scoppia di nuovo a ridere.

D'Albis. Ah, ti ci diverti, per giunta?

Leonardo. Ma sí... senti...

D'Albis. Finiscila, perdio! Non ho tempo per codeste stupidaggini!

Leonardo (*indicando il tipografo*). Ma stupidi loro, vuoi dire!

Il Tipografo. Ma noi, scusi...

Leonardo. Voi che cosa? Già prima di tutto potevate bene aspettarmi un minuto: vengo di corsa dalla tipografia.

D'Albis. Te la pigli con loro, anche?

Leonardo. Ma ci vuol tanto ad accorgersi che queste due cartelle non c'entrano?

D'Albis (*adirandosi*). Tu, tu, tu, mio caro, non c'entri piú qua! Ed io sono stufo! E te l'ho detto! Incolpi gli altri? Chi l'ha cacciate dentro l'articolo queste?

Mostra le cartelle.

Leonardo. Piano, ti prego. Sono del romanzo, t'ho detto.

D'Albis. E te lo scrivi qua, il romanzo?

Leonardo. Anche per istrada, dietro le spalle della gente che passeggia. Debbo consegnarlo fra otto giorni.

D'Albis. E che vuoi che me n'importi?

LEONARDO. Ma importa a me, se permetti!

Siede alla scrivania.

D'ALBIS. Che fai adesso?

LEONARDO. Taglio le due cartelle.

D'ALBIS. Col giornale impaginato?

LEONARDO. Saranno una ventina di righe: allungherò l'articolo! Ne stai facendo un caso pontificale!

D'ALBIS. Ma perché voglio che questa sera si esca prima del solito, appena finita la discussione alla Camera!

LEONARDO (*che s'è già messo a scrivere*). Va bene, vattene!

Al tipografo:

Via anche tu. Mi sbrigo in due minuti.

D'ALBIS (*s'avvia, poi voltandosi*). Oh, è venuta tua moglie.

LEONARDO (*stupito*). Qua?

D'ALBIS. Qua, è venuta qua. Anzi, poi debbo parlarti. Vedi che ha lasciato lí un biglietto...

LEONARDO. Per me?

D'ALBIS. Mi farai la grazia di leggerlo dopo. Aspettiamo te.

LEONARDO. Eccomi, sí, eccomi! Due minuti...

Via D'Albis e il tipografo. Leonardo si rimette a

scrivere, ma, inquieto, guarda ogni tanto la lettera della moglie. Alla fine, non sapendo piú resistere alla tentazione, la prende, lacera la busta, legge. Dopo aver letto, sta un po' assorto, fosco, poi scuote il capo rabbiosamente, si passa una mano su la fronte e sul capo, e si raccoglie con violento sforzo a pensare, a scrivere. Due colpettini all'uscio. Leonardo grida:

Un momento!

L'uscere si mostra all'uscio.

Eh, perdio! Non sono una macchina!

L'Uscere. No, sa? volevo dirle che c'è...

Leonardo. Ho da fare. Non ricevo nessuno.

L'Uscere (*piano*). La signora Orgera.

Leonardo. Adesso? Qua?

L'Uscere. Era venuta circa un'ora fa...

Leonardo. Ma non è possibile, adesso!

Dopo avere riflettuto un po':

Senti: chiunque venga a cercarmi...

L'Uscere. Deve venire...

Leonardo. Lo so. Fa' entrare in salotto.

L'Uscere. Sissignore.

Leonardo. Intanto...

Fa cenno di far passare la Orgera.

L'Uscere (*sporgendo il capo dall'uscio e parlando nell'interno*). Venga avanti, signora.

Entra Elena Orgera. L'uscere si ritira, richiudendo l'uscio.

LEONARDO (*seguitando a scrivere*). Un momento, ti prego.

Prende di su la scrivania la lettera della moglie e gliela porge.

Leggi.

Si rimette a scrivere.

ELENA (*legge con gli occhi soltanto, poi guarda con aria di sdegnosa commiserazione Leonardo che scrive*). Me ne vado subito.

LEONARDO. T'ho pregata, scongiurata di non venire a trovarmi qua.

ELENA. Ma dove allora? Io non lo so piú! Se da una settimana non ti fai vedere?

LEONARDO. Hai letto?

ELENA. Ma ho da parlarti anch'io!

LEONARDO (*cercando di farla tacere*). So, so...

ELENA (*seguitando*). Non son venuta per il piacere di vederti.

LEONARDO. Ti prego... Sto per terminare.

ELENA (*dopo aver di nuovo scorso con gli occhi il biglietto di Livia, dice, venendo a posarlo su la scrivania*). Dunque il vecchio comincia a sospettare; e lei,

sillabando:

generosamente te ne previene... Cerca, poverina, di risparmiarti noje e dispiaceri. Io invece...

LEONARDO (*seccamente*). Tu non la conosci.

ELENA. Ammirevole! Dico che è ammirevole!

LEONARDO. Non lo fa né per me, né per te.

ELENA. Per suo padre? Ammirevole lo stesso!

LEONARDO (*raccogliendo le bozze e le altre carte di su la scrivania*). Ecco fatto.

Si alza. Preme il campanello alla parete.

Sarei venuto, sai?, a qualunque costo in giornata.

Si mette a leggere in fretta quel che ha scritto.

ELENA. Non stare a credere, ti dico, che mi prema che tu venga, se a te non preme. Vorrei solo...

Leonardo le fa cenno con la mano d'aspettare un po' in silenzio, e seguita a leggere. Si sente picchiare all'uscio.

LEONARDO. Avanti.

L'uscere entra. Porgendogli le carte:

Ecco, al tipografo.

L'uscere via.

Oh, dunque... Non mi è stato proprio possibile. Già te l'ho scritto.

ELENA. Si tratterrà ancora molto?

LEONARDO. Il padre? E chi lo sa? È venuto non so per che affare. Forse è una scusa. Sospetto che qualcuno...

ELENA. Ma lei stessa!

LEONARDO. No, no. Ma che! Scusa, se è venuta qua, a prevenirmi...

ELENA. Politica. Come sei ingenuo!

LEONARDO. Se avesse voluto rivolgersi al padre, lo avrebbe fatto da un pezzo, apertamente. Chi avrebbe potuto impedirglielo? E poi, perché fingere con me?

ELENA. Ma che impegno, io non capisco... che interesse può avere a star zitta cosí, che il padre non sappia, non s'accorga di nulla?...

LEONARDO. Che interesse? Prima di tutto, l'orgoglio!

ELENA. Anche di fronte al padre, l'orgoglio?

LEONARDO. Il certo è questo: che il giorno dopo l'arrivo di lui, ella che da piú d'un anno non m'aveva rivolto la parola...

ELENA. Ah! T'ha parlato? S'è rotto il ghiaccio? Di'... di'...

LEONARDO. È entrata nel mio studio per dirmi *solamente* che avessi saputo fingere almeno pei pochi giorni che suo padre si sarebbe trattenuto in casa nostra.

ELENA. Facilissimo!

LEONARDO. Che cosa?

ELENA. Per te, fingere. Adesso capisco! E non t'ha detto altro?

LEONARDO. Nient'altro.

ELENA. Fredda, è vero?, impassibile, sublime!

Scoppia a ridere.

LEONARDO. Non mi pare che ci sia da deriderla per questo.

ELENA. No, che! Ti pare? Me ne guarderei bene. Dico che è sublime!

LEONARDO. Ne ho poche, secondo te, noje, amarezze? Dovrei io stesso procurarmene altre?

ELENA. Eh no, eh no...

LEONARDO. Almeno di questo, mi sembra, dovremmo esserle grati, per qualunque ragione lo faccia.

ELENA. Ah, ah, ah... Suole avvenire, caro... suole avvenire!

LEONARDO. Che cosa?

ELENA. Niente. Lo so io! Bada, non me n'importa... Vorrei soltanto che tu avessi la franchezza di dirmelo. Tutto, tutto, tranne la finzione, lo sai. Fingere, no! Non posso soffrirlo.

LEONARDO. Ma che c'entra? Che dovrei dirti?

ELENA. Oramai! Che vuoi piú?... Vecchia! E poi...

Pausa tenuta.

LEONARDO (*seguitando ad alta voce il proprio pensiero*). Proprio in questo momento! Ho fatto di tutto... Ma possibile! Per quanti sforzi si facciano, nella

condizione in cui mi trovo... Senza dubbio, però, qualcuno, ripeto, ha dovuto scrivergli laggiú... Sono oppresso dalla sua sorveglianza... non ne posso piú! Credo che mi faccia finanche spiare, capisci? Non sono venuto per questo.

ELENA. E m'hai fatto un piacere. Sai perché sono venuta io? Jeri è tornato quello della casa.

LEONARDO. Daccapo?

ELENA. E ritornerà oggi. Volevo dargli un acconto dalla mia pensioncina. Niente! « Tutto, subito, o via! » Senza cerimonie.

LEONARDO. Va bene, va bene; aspetta che gli parli io, a questo signore.

ELENA. Inutile. Ha parlato chiaro. Non vuole piú aspettare.

LEONARDO. Aspetterà, perdio! Gli hai detto che io debbo avere —

ELENA. — dal romanzo? Già! Per farlo ridere...

LEONARDO. Non c'era bisogno che gli parlassi del romanzo o d'altro: sono quattrocento lire che mi saranno pagate fra otto giorni, alla consegna del manoscritto. Se potrò consegnarlo... sta a vedere! Non trovo piú né modo né tempo di scrivere...

ELENA. E dunque?

LEONARDO. Ma un po' di pace! Un momento di requie! Qua, lo sai, per questo mese non posso piú

chiedere nulla. Che consegnerò fra otto giorni? E non so come fare — questo è il peggio — dove batter la testa... Non resisto piú!

ELENA. Da un pezzo, eh! Cominci a comprenderlo soltanto ora, tu?

Sorgendo in piedi con un profondo sospiro:

Ma quando non se ne può piú, sai, basta, si dice. Neanch'io resisto piú a vederti cosí.

LEONARDO (*freddamente*). Neanche tu... E poi?

ELENA. Ma ti pare possibile seguitare cosí? Scusa, ti pare possibile!

LEONARDO. Il male è appunto questo, cara: che *deve essere* possibile. Ti pare che ci vorrebbe tanto a svoltare tu di qua, io di là? Sarebbe comodo; ma non possiamo, né io né tu.

ELENA. Perché, scusa? Se io ti lascio libero...

LEONARDO. Libero? Come mi lasci libero?

ELENA. Ma di tornartene in pace con tua moglie!

LEONARDO (*con forza*). Tu non la conosci!

ELENA. Ma se già t'ha parlato... se è venuta qua, finanche, a cercarti...

LEONARDO (*dopo averla guardata con sdegno*). Fingi tu, adesso, di non capire.

ELENA. Che cosa? Che tua moglie vuole che noi stiamo uniti? Debbo capir questo?

LEONARDO. Questo, questo, sí; e tu lo sai bene! Qua,

qua, alla catena, dobbiamo stare! E non giova disperarsi. Lo dico anche a me, sai? Se occorre, anzi, bisogna ridere... ma sí! come rido io, tante volte. Non m'hai sentito ridere? Vuoi vedere come rido? Ma so fare anche il buffone! Tant'altre volte, pazienza! Bisogna pure che mi lagni... Stretto, oppresso, soffocato cosí, punto da tutte le parti, vuoi che non dica neppure *ahi*? Basta, no; basta, no; sai bene che non posso dirlo *basta*.

ELENA. Ma io lo dico per te, dopo tutto. Non per me.

LEONARDO. Grazie, cara. Non ci pensare. Lo direi anch'io per te; ma non lo possiamo né io né tu. Dunque, è inutile parlarne. Sei stanca? Ti compiango, sinceramente. Perché io, per mia disgrazia, ho occhi anche per gli altri... vedo la vita che fai... purtroppo...

ELENA. Meno male!

LEONARDO. Ah, io sí. E capisco che non si può avere compatimento per gli altri, quando abbiamo troppo da soffrire per noi stessi. Se mi lagno è perché non riesco a strappare questa rete di difficoltà che m'avviluppa da tutte le parti e mi toglie il respiro! Eppure vedi, a me, fra tutto questo inferno, non è mai venuto in mente di potermene uscire... Sono disposto, anzi, se quel vecchio imbecille ha la cattiva ispirazione di darmi in questo momento altre noje...

Si ode in questo momento la voce del Ducci gridar forte dall'interno.

DUCCI. Sí, sí... Viva Ruvo! Tra poco!

Apre di furia l'uscio e, d'improvviso, s'arresta.

Oh, scusa... Sta', sta'... prego... vado di là... Solo, con permesso...

Prende dalla scrivania alcune carte.

Ecco...

Avviandosi, piano a Leonardo:

C'è in salotto...

LEONARDO. Grazie, lo so...

Ducci s'inchina a Elena, e via richiudendo l'uscio.

ELENA. Me ne vado.

LEONARDO. Sí, sarà meglio. È già qui. Non dubitare, verrò prima di sera, immancabilmente.

ELENA. T'aspetto, dunque. Credi che è necessario. Non vuol piú aspettare.

LEONARDO. Verrò, verrò, non dubitare. Addio.

Elena via. Leonardo rimane un po' su la soglia dell'uscio. Gli s'avvicina dal corridojo interno l'uscere.

L'USCERE. Faccio entrare?

LEONARDO. Sí.

Attende un po' sulla soglia, poi, all'appressarsi di Guglielmo Groa e del D'Albis, che conversano fra loro, viene ad appoggiarsi alla scrivania.

GUGLIELMO. Io, caro signore, povero provinciale,

sono allocchito, ecco, proprio allocchito! Cose grandi a Roma, cose grandi! E anche lui, *Nitto* Ruvo è diventato grande... Ma, per me, se vuol essere chiamato, si chiama sempre *Nitto*...

Salutando Leonardo:

Caro genero!

D'Albis (*sorridendo*). Come? come? Nitto?

Guglielmo. Sissignore. Benedetto, Nitto: noi, laggiú, diciamo *Nitto*. Compagni di scuola, si figuri. Ma a un certo punto, io, impastato di creta, mi accorsi che se volevo restare uomo giudizioso, dovevo chiudere i libri. Li chiusi. Scrivo, come dice mio genero, privilegio con due *g*, è vero, ma, la testa, signor mio, un orologio! Nitto Ruvo invece continuò a studiare, e, povero infelice, ecco qua che lo stanno facendo ministro.

D'Albis (*scoppia* a *ridere*). Oh bella! bella! Per lei è un povero infelice?

Guglielmo. Lo stanno facendo ministro... Muore male, glielo dico io. Ma amico, sa! amico mio! amicone... Non ne dico male!

D'Albis. Eh, lo so che è amico suo. Il Ruvo mi ha parlato bene di lei.

Guglielmo. Ah, lui parla bene, lo so! Parola facile, elegante... A sentirlo, pare che, come niente, il mondo tra le sue mani, in quattro e quattr'otto, lo vuole tondo? tondo! lo vuole uovo? uovo! Però,

signore mio, io ho i peli bianchi. Gira gira, il perno è uno! E con ciò, badi, non dico che non auguro a Nitto Ruvo di diventare ministro. Per me, anche re. Sembra proprio che sia, come dicono loro, alla soglia del potere...

D'Albis. Già dentro, senza dubbio! Abbiamo lottato senza tregua... E la lotta s'è disegnata fin da principio cosí, netta, precisa... e l'abbiamo condotta con tal rigore di logica, con tale semplicità di mosse, che è proprio una soddisfazione per noi averla combattuta.

Guglielmo. Gesú, Gesú... che cose! Ma piacere, sa, piacerone... Perché io, non ne ho l'aspetto, ma, nel collegio, sono, come suol dirsi, una colonna del Ruvo.

D'Albis. Eh, lo so bene!

Guglielmo. Ma re, ministro, il Ruvo, non ci facciamo illusioni, caro signore, gira gira...

D'Albis. Il perno è uno?

Guglielmo. Uno!

D'Albis. Però...

Guglielmo. No, niente, scusi: lasciamo andare. Quando si parla di politica, io sono come un turco alla predica.

D'Albis. Quanto a questo, il vero turco, guardi, eccolo qua!

Indica Leonardo.

Scommetto che non sa neppure contro chi abbiamo combattuto. Ed è vissuto qua, in mezzo a noi, nel fervore della lotta. Se ne sta lí a scrivere il romanzo e, quando può, me ne caccia qualche cartellina fra gli articoli.

LEONARDO. Ho già rimediato, sai?

D'ALBIS. Sí, caro. Ma io vorrei trovarmi presente per la votazione. Lei viene dalla Camera? A che punto ha lasciato la discussione?

GUGLIELMO. Non ci ho capito nulla!

D'ALBIS. Ma chi parlava almeno?

GUGLIELMO. Ah, sissignore... Lui, Nitto Ruvo.

D'ALBIS. Successone, eh? Sappiamo già che cosa risponderà il Governo. Battuto, battuto, in precedenza! Vado ad assistere al crollo finale. Con permesso.

GUGLIELMO. Padrone mio, caro signore.

D'ALBIS. Addio, Arciani.

LEONARDO. Addio.

D'Albis via.

GUGLIELMO. Sí, sí, lo lasci arrivare, il suo grand'uomo, e poi me ne saprà dire qualche cosa. Per curiosità: li dà lui, è vero, Nitto Ruvo, i...

Strofina il pollice e l'indice, per significare i quattrini.

a questo giornale?

LEONARDO (*distratto*). Non so.

GUGLIELMO. Certo: se ne dicono bene... Molla! Molla! E balla, comare, che fortuna suona! Ma tu, levami un dubbio, non ti sei rivolto a lui, al Ruvo, è vero?, per entrare a... come si dice?, a... a scrivere insomma in questo giornale?

LEONARDO. Io? No, perché?

GUGLIELMO. Perché non vorrei, io che so di che pelame è quell'animale, non vorrei che si credesse disobbligato con me per averti fatto entrare in un giornale stipendiato da lui.

LEONARDO. Ma niente affatto. Io non lo conosco neppure. Presto qua, come altrove, il mio lavoro, e non credo d'aver bisogno del Ruvo o d'altri per scrivere in un giornale come questo.

GUGLIELMO. E ci provi gusto?

LEONARDO. Ah, no davvero...

GUGLIELMO. E allora, perché lo fai? L'uomo, capisco, oggi è cosí,

Mostra il palmo della mano, poi il dorso.

domani cosí. Ma una volta mi dicesti che era un... dicevi una parolaccia curiosa: facchinaggio, ecco, facchinaggio...

LEONARDO (*accendendo un'altra sigaretta*). Sí, mi pare.

GUGLIELMO (*alzandosi*). Figlio mio, permetti?

Gli leva la sigaretta e la butta.

Hai finito or ora di fumare: è una porcheria! Ti rovini...

LEONARDO (*sorridendo, cavando un'altra sigaretta e accendendola*). Ma mi lasci rovinare!

GUGLIELMO (*prendendogli una sigaretta e accendendo al fiammifero di lui*). Aspetta, mi rovino anch'io, allora.

Torna a sedere.

Facchinaggio, dicevi, già! Che si poteva sopportare soltanto per passione, o per vanità, o per bisogno. È vero, sí o no?

LEONARDO. Sarà... non ricordo. Io, intanto...

GUGLIELMO. Passione, no, l'hai detto. E allora, per vanità? Bisogno, non ne hai.

LEONARDO. Ah! non ne ho? E che ne sa lei?

GUGLIELMO. Tu hai bisogno? Tu scrivi qua per bisogno? Come... scusa... e perché non me l'hai mai detto, figlio mio?

LEONARDO. No no no. Ah, basta, basta, ormai da parte sua. D'ora in poi, a me, provvedo io.

GUGLIELMO. Benissimo... Come diceva quello? *Nobili sensi invero...*

LEONARDO (*interrompendo*). Senta, mi lasci fare, la prego. Lei non può capire. Mi fa male, creda, en-

trare con lei in codesti discorsi. Dovrebbe intendere che di fronte a Livia, io...

GUGLIELMO. Livia? No, scusa: che c'entra Livia adesso?

LEONARDO. Ma sí che c'entra, perché dopo la rovina della mia casa e la morte di mio padre —

GUGLIELMO. — mia figlia t'ha fatto pesare? —

LEONARDO. — no, no: lei no! lei, mai! Ma io, io, per me stesso...

GUGLIELMO. Va' va' va'! Mi vorresti far sorbire come un decottino a digiuno, adesso, che tu per conservare la tua... come debbo dire? in-di-pen-den-za di fronte a tua moglie, ti rassegni, ti sobbarchi a questa schiavitú sotto altri?

LEONARDO. Ma nessuna schiavitú! Chi le dice ch'io sia schiavo? Questo poi no! Schiavo di nessuno...

GUGLIELMO. Ma di te stesso, scusa, schiavo del tuo stesso bisogno, se non d'altri! Quando... Ah caro mio, ho buona memoria io, sai? T'affannavi tanto un tempo a sostenere che lo... lo scrivere... l'arte, insomma, è anche essa un lavoro, un gran lavoro, che ha bisogno d'indipendenza... dicevi cosí? e ti sdegnavi contro quelli che sostenevano che fosse invece un divertimento, uno spasso: sí... Lasciamo andare! L'indipendenza, l'hai avuta. Io e tuo padre, d'accordo, te l'abbiamo data. Poi, tuo padre, poverino, non per colpa sua, è venuto meno agli impegni... ma tu, a casa tua, grazie a Dio, con la

dote di tua moglie... chi ti dice nulla? Puoi lavorare come ti pare e piace, o non far niente, che sarebbe meglio, a giudizio d'un povero ignorante.

LEONARDO. Questo, scusi, perché le secca ch'io scriva in un giornale stipendiato, come lei dice, dal Ruvo?

GUGLIELMO. No. Non per questo soltanto, figlio mio.

LEONARDO. E allora per che altro?

GUGLIELMO. Ora te lo dico. Perché tu, riducendoti cosí, a vivere angustiato, afflitto —

LEONARDO. — Ma nient'affatto! —

GUGLIELMO (*seguitando*). — col misero frutto, sissignore, col misero frutto che puoi cavare da questo facchinaggio che t'avvilisce...

LEONARDO. Ma nient'affatto! —

GUGLIELMO. Vorrei uno specchio per mettertelo sotto il naso! Mi pare... non so... mi pare che ti sia tutto immiserito... Non ti riconosco piú. Eh sí, scusami... se puoi credere sul serio che il non dovere piú nulla, materialmente, a tua moglie... Già, vai a pensare a codeste miserie!

LEONARDO. Ma non è il denaro! non è soltanto il denaro, creda!

GUGLIELMO. Sta' zitto! So che è, perciò ti parlo cosí. Non facciamo storie! Sta di fatto, caro mio, che tu credi sul serio che codesto lavoro che fai, possa lasciarti libero d'ogni riguardo...

LEONARDO. Chi glielo dice?

GUGLIELMO. Te lo dico io che me ne sono accorto. D'ogni riguardo, d'ogni rimorso, e abilitarti quasi a recare a tua moglie qualunque altro male...

LEONARDO. Ma io non so perché lei mi parli cosí. Livia si lamenta? S'è forse lamentata con lei?

GUGLIELMO. No. Ma è questo appunto il guajo! Che non si lamenta, né con me, né con te, né con nessuno! Ma del suo silenzio tu non dovresti approfittare!

LEONARDO. Oh, insomma... Lei sa tutto? Mi dica che cosa vuole da me. È inutile tenermi qua alla tortura. Non mi costringa a mentire ancora. Non ne posso piú!

GUGLIELMO. Io, a mentire? Non sia mai! Al contrario! Peccato, figlio mio, mentire... Io voglio anzi conoscere la verità, veder la ragione...

LEONARDO. Vuol vedere la ragione? E poi?

GUGLIELMO. Come, e poi?

LEONARDO. La ragione? Le dico subito che per me non ce n'è. Le basta?

GUGLIELMO. Ah! Dunque... dunque t'accusi, cosí senz'altro?

LEONARDO. Ma accusarmi o scusarmi, al punto in cui mi trovo, è proprio inutile, creda!

GUGLIELMO. Inutile? Ma abbi pazienza...

LEONARDO. Non posso averne piú, di pazienza. Non si tratta piú, creda, di vederne la ragione, chi n'abbia piú, chi n'abbia meno, né d'accusare, né di scusare... Riconosco non solo la mia colpa; ma giacché ne sono stato punito, riconosco che la punizione è stata giusta e non mi lagno.

GUGLIELMO (*stupito*). Tu?

LEONARDO (*con fredda tristezza, convinto, rassegnato*). Non mi lagno.

GUGLIELMO. E, vedo, che...

Fa un gesto con la mano, per significare: vedo che accenni d'ammattire.

LEONARDO. No... purtroppo, no! Fossi pazzo davvero!

GUGLIELMO. Scusa. Per giunta, vorresti lagnarti, tu, riconoscendo...

LEONARDO. Ma se le dico che non mi lagno!

GUGLIELMO. Grazie tante di questa concessione!

LEONARDO. Riconosco pure, che vuole che le dica?, riconosco che Livia piú di tutti ha diritto di ribellarsi...

GUGLIELMO. Ma aver torto, aver ragione, dunque è tutt'uno per te? E chi ha torto, non deve...?

LEONARDO. Ma se io sono punito! Creda: sono già stato punito...

GUGLIELMO. Come sei stato punito? Da chi?

LEONARDO. Parli piano, la prego...

GUGLIELMO. C'è qualcuno che si rompe di là? Parliamo piano. Da chi sei stato punito? Come? Mi pare... mi pare molto comodo darsi da sé la pena, assoggettandosi a un po' di fatica per uno scrupolo sciocco! Sí, sciocco, perché quando a una donna hai tolto tutto: l'amore, la pace... può parere anche ridicolo, scusa, farsi scrupolo...

LEONARDO. Ora lei mi offende...

GUGLIELMO. Io? No, figlio caro!

LEONARDO. Ma che vuole allora da me? Mi lasci stare... Vuol ragionare? Io non posso.

GUGLIELMO. E fare? Lasciamo di ragionare, adesso. Fare! Fare! Che intendi fare? Fra te e tua moglie la vita, capirai, a questo modo non è piú possibile. Bisogna assolutamente venire a una soluzione qualsiasi. Mi sono provato a muoverne il discorso a quella santa figliuola: è inutile: con lei non si può parlare. Io la conosco però. Soffre in silenzio, sai, la povera figlia mia! E tu mostri di non accorgertene, perché cosí ti conviene.

LEONARDO. Se le dicessi che lei, Livia stessa, è venuta qui, poco fa, a prevenirmi che lei già sospettava, consigliandomi a mentire perché lei non sapesse nulla?

GUGLIELMO. Ah! Come? Lei? è venuta qua?

LEONARDO. Proprio lei, mezz'ora fa.

GUGLIELMO. Per costringerti a mentire?

LEONARDO. Legga.

Gli porge il biglietto di Livia.

GUGLIELMO (*dopo aver letto*). Un sacrificio di questo genere, per me? Volesse Dio, che fosse per questo! E allora, allora subito me la riporto via con me, la figlia mia! Ma che, no! Vedi che non sai comprenderla? lei spera ancora... aspetta che tu... No?

LEONARDO. No. Livia sa che non è piú in mio potere portarci rimedio. E non ne cerca, sa? Né vuole che altri lo cerchi. Ha visto?

GUGLIELMO. Ohè, dico, siete impazziti tutti e due? Tu, qua, fai un po' il tiranno, un po' la vittima; dici che sei punito; lei ti prega di non tradirti, per non farmi comprender nulla... A che gioco giochiamo? Io sono vecchio, Leonardo, so il mondo; so che hai errato; tu stesso hai la franchezza di confessarlo. Cose senza rimedio non ce n'è: la morte sola! Vediamo insieme, studiamo insieme quel che s'ha da fare. Siamo uomini! Conta su me. Tutto il mio ajuto...

LEONARDO. Ma che ajuto può darmi lei? Di denaro? Perché vede affannarmi cosí?

GUGLIELMO. Ma anche d'esperienza... di tutto... Io posso —

LEONARDO. — nulla! nulla! Lei non può nulla! È tutto inutile, creda!

GUGLIELMO. Ma che c'è sotto? Perdio, di che si tratta, insomma? Un rimedio ci sarà, se tu vuoi... Lo troveremo.

LEONARDO. Non c'è rimedio... Non c'è rimedio...

GUGLIELMO. Lasciami almeno tentare! — No? Ma perdio, c'è di mezzo mia figlia! Ho sí o no il diritto di sapere? Posso lasciarvi cosí? Tu confessi la tua colpa e vi ti ostini, e vuoi che io, padre, possa permettere che mia figlia continui a soffrire in silenzio, rassegnata, ostinata anche lei a tacere? Volete farmi impazzire? Se tu hai perduto ogni sentimento di rispetto, di lealtà... se ti rifiuti finanche di ragionare, perdio!

LEONARDO (*gridando*). Non posso, le ho detto! Che vuol ragionare? Finisca una buona volta di tormentarmi!

GUGLIELMO (*quasi inveendo*). Io?

Si apre l'uscio e su la soglia appare Livia. Guglielmo e Leonardo restano accesi, sospesi, d'un tratto.

LIVIA (*s'avanza perplessa, spiando nei volti del marito e del padre*). Ho bussato... Nessuno m'ha sentito...

GUGLIELMO. Parlavamo... Discutevo con tuo marito...

LIVIA. Ho tardato molto?

GUGLIELMO. No; io ho anticipato, per parlare con Leonardo.

LIVIA (*guardando costernata Leonardo*). E...

GUGLIELMO. Sosteneva una tesi sbagliata, tuo marito. E volevo persuaderlo. Sosteneva che, in certe questioni... politiche, aver torto, aver ragione è tutt'uno. Il pubblico, che è il vero interessato, non parla, si ostina a non parlare. Chi ha torto, ne approfitta. E questa pareva a me una indegnità... una vera indegnità, ecco!

Silenzio. Leonardo raccoglie in fretta, con mani tremanti, le cartelle dalla scrivania. Livia, che ha tutto compreso, si reca il fazzoletto alla bocca per soffocare un singhiozzo irrompente. Guglielmo incalzando più violento:

Una disonestà che deve finire, perdio!

LIVIA. Babbo... no, babbo...

Leonardo prende il bastone, il cappello e fa per andare.

GUGLIELMO. Non vuol sentire ragione! Te ne vai?

Balzando in piedi:

Non basta andarsene!

LIVIA (*trattenendo il padre con un grido*). Ha la figlia, babbo! Ha la figlia! Non può sentir ragione!

Leonardo via, di furia.

GUGLIELMO (*restando*). Lui?

LIVIA. Sí. Una figlia.

GUGLIELMO (*restando*). Ah, per questo?

Si odono dall'interno, contemporaneamente, grida con-

fuse, battimani, tra cui risaltano queste parole: Vittoria! Vittoria! Battuto!

Che succede?

A un tratto l'uscio si spalanca e tre, quattro accaldati, esultanti vi si mostrano, tra cui Ducci.

DUCCI (*gridando*). Ottantacinque voti di minoranza! Vittoria!

GUGLIELMO (*inchinandosi comicamente*). Me ne congratulo tanto, caro signore!

TELA

ATTO SECONDO

In casa di Leonardo Arciani. Lo studio, arredato con ricca e sobria eleganza. Quattro scaffali pieni di libri, ampia scrivania con libri e carte, una sedia, una greppina, ecc. Uscio comune in fondo. Usci laterali. Finestra a destra.

Al levarsi della tela Guglielmo Groa sarà sdrajato su la greppina con una coperta su le gambe, un giornale su la faccia. Sulla scrivania è ancora accesa la lampadina elettrica riparata da un mantino verde.

Entra Livia, vede il padre lí steso, tentenna lievemente il capo con un sospiro, poi va ad aprire gli scuri della finestra: entra la luce del giorno. Livia spegne la lampadina della scrivania e va a scuotere il padre.

LIVIA. Babbo... babbo...

Gli toglie il giornale dal volto.

GUGLIELMO (*destandosi*). Oh!

Tirandosi su, a stento, a sedere:

Ahi! ahi!

LIVIA. Hai dormito lí?

GUGLIELMO. No. Che dormire! È giorno? To' to' to', ho dormito davvero! E tu?

LIVIA. Non è tornato.

GUGLIELMO. Tutta la notte? E tu, in piedi?

LIVIA. Son già le nove, babbo.

GUGLIELMO. Ah, sí?

Si alza, guarda l'orologio.

Perbacco... le nove...

Resta assorto un pezzo.

Non è tornato dunque? Benone. Ha trovato il pretesto. Perché, infine, che gli ho detto io?

LIVIA. Oh, è bastata una parola...

GUGLIELMO. Ma non gli ho detto nulla! Volevo che parlasse lui, anzi. Che gli ho detto io?

LIVIA. Nulla, babbo. Io dico: una parola qualunque. C'era un'apparenza di vita, qua, che si reggeva... cosí, sul silenzio. È bastata una parola...È crollata.

GUGLIELMO. Che è crollato? Eh, no, cara! Cosí? Finché sto io in piedi, perdio, sta' pur sicura che non crolla nulla!

LIVIA. E che vorresti piú fare adesso?

GUGLIELMO. Ah, niente? Non c'è piú niente da fare, secondo te? E sfido io! Mi sembri una barca senza vela... Ma ci sono io, oh! E me lo dirà lui, intanto, che cosa intende di fare!

LIVIA (*quasi sgomenta nel cordoglio*). Vorresti andare a cercarlo?

GUGLIELMO. Ma sicuro che ci vado! Ora stesso ci vado!

LIVIA (*con impeto*). No, no, babbo! Non voglio! Non voglio! Non voglio assolutamente!

GUGLIELMO. Come non vuoi? Scusa, che c'entri tu? È cosa che devo vedermi io con lui!

LIVIA. No, te ne scongiuro, babbo! Non voglio! È cosa che riguarda me! E tu non puoi farlo se io non voglio. Basta, ora, basta! Non m'importa piú di nulla, credi!

GUGLIELMO. Ma allora domando io a te: che cosa vuoi fare, tu?

LIVIA. Nulla... non voglio piú nulla io. Non so... non lo so io stessa, oramai...

GUGLIELMO. E io dovrei acquietarmi cosí? Vedere mia figlia rimanere in questo stato, perché il marito, dopo averla ingannata e poi abbandonata, si metta infine con la figlia avuta da un'altra donna?

LIVIA. No, babbo, non è questo!

GUGLIELMO. E che altro è? Se n'è andato. Finché stavi muta, stava qui. Ho parlato io, e ha trovato il pretesto per andarsene. Voleva il silenzio, lui! Sfido! Che nessuno parlasse! Che nessuno ragionasse! Perché non poteva ragionare lui. È sopra ogni ragione, lui! S'accusa, sí, ma è anche sopra ogni accusa. Sopra ogni accusa e sopra ogni scusa. Non si dichiara anche senza scuse? Concede tutto. E poi non si lagna, oh! Avessi a credere che si lagna? Non si lagna! E ha avuto anche la degnazione di dirmi che tu, sí, tu avresti tutto il diritto di ribellarti; ma non lo fai perché capisci che non c'è rimedio... Un sacco di gentilezze commoventissime... Cose da trasecolare! Ma dove siamo? Oh,

io mi tocco e dico: ma, ho la testa a posto? In che mondo sono cascato? La meraviglia non è di lui... Ma vedo te, cosí... Ohè, figlia mia! Che sortilegio t'ha fatto? Va', va', senti, ho la bocca amara, un po' di caffè, ti prego. Sono calmo, vedi? Fammi ragionare un po' con te, almeno. Ma prima un po' di caffè, va'...

Livia, commossa, fa cenno di sí, esce per l'uscio laterale a sinistra. Guglielmo resta assorto, fa gesti di stupore, di sdegno. Poco dopo rientra Livia.

LIVIA. Ecco, a momenti...

GUGLIELMO. Vieni qua, accostati.

La abbraccia; le carezza il capo.

Sei cresciuta senza mamma, tu, povera figliuola mia... E lo so, tante cose ti sono rimaste chiuse dentro... E questo tuo padre, cosí grosso... preso da tanti affari... non t'ha saputo mai parlare... non ha saputo mai farti parlare... farti dire ciò che ti stava sul cuore... Ma ora... ora bisogna che tu mi parli... sí, a poco a poco, piano... Io mi faccio quanto piú posso vicino a te... va bene? per sentire quello che non hai potuto dire mai a nessuno... A lui, no di certo, se ha potuto trattarti cosí... Lo dirai a me? Su. Mettiamo in chiaro prima di tutto, questo: Tu gli vuoi bene... ancora?

Livia chiude gli occhi dolorosamente; poi, appena, col capo, fa segno di no.

No? Devi dirmelo: No.

LIVIA. Ti dico no...

GUGLIELMO. Me lo dici bene! Non cominciare a negare: perché la vera disgrazia è questa, figliuola mia. Siedi, siedi.

Seggono.

Ecco, guarda: tu puoi benissimo crederti una, ed essere due, invece. Due, due... Voglio dire: divisa tra l'orgoglio e l'amore. L'orgoglio, in bocca, ti dice: no; mentre l'amore, in petto, ti dice: sí.

LIVIA. No, t'inganni.

GUGLIELMO. M'inganno? Sta bene. E allora perché?

LIVIA (*si volge a guardare verso l'uscio a sinistra*). Non vorrei che...

GUGLIELMO. Pensi al caffè, io non ci penso piú.

LIVIA. No, non vorrei che sentissero...

GUGLIELMO. Parlo tanto piano!

Con uno scatto:

Ma che cos'è? Piano di qua, piano di là! non si può piú davvero parlare? Fare, sí, si può tutto. Gli atti qua non offendono. Appena si parla invece: piano! piano! V'offendono le parole? Ma guarda!

Afferrandosi i lobi degli orecchi:

Pare che gli orecchi soltanto in città vi diventino cosí delicati!

LIVIA. Hai ragione. Ma perché far sapere?

GUGLIELMO. Vedono, figliuola mia! Ti pare che, se non sentono nulla, per questo non debbano vedere? Vedono! O forse egli, altre notti...?

LIVIA. No, ah no, questo mai!

GUGLIELMO. Meno male! Con codesta remissione, poteva anche darsi che ti fossi avvilita fino a tanto.

LIVIA. Che dici, babbo? Ma veramente allora tu non mi conosci! Io non mi sono mai avvilita. Fin dal primo giorno che seppi, tra me e lui è finito tutto. Egli non m'ha visto neppure una lagrima negli occhi. È rimasto qui, perché cosí ho voluto; non per me, per gli altri. Ma io non l'ho piú guardato. E perciò ora voglio che... Zitto!

Si sente picchiare all'uscio a sinistra.

LA CAMERIERA. Permesso?

GUGLIELMO. Avanti.

LA CAMERIERA (*entra, recando un vassoio con una tazza, ecc. Depone tutto su un tavolino; poi*): Comanda altro?

GUGLIELMO. No, grazie.

La cameriera, via. Guglielmo si versa il caffè e comincia a sorseggiarlo in silenzio; poi dice, come a se stesso:

Mia figlia... in questa situazione! E chi sa per quanto tempo ci saresti rimasta, se non fossi venuto io a muovere le acque.

LIVIA. Eh, sarebbe stato meglio forse, meglio, babbo, che non fossi venuto.

GUGLIELMO. Ah, vedi? Puoi dire cosí? Ma dunque, via, non negare!

LIVIA. No. Non lo dico per quello che tu credi! Ti giuro, babbo, t'inganni! Tu sei convinto che fosse necessario quest'urto violento, questa spinta che sei venuto a dare a quell'apparenza di vita che ti dicevo... che si sorreggeva qua sul silenzio... Ebbene, io non avrei voluto, te lo confesso. E Dio sa se ho fatto di tutto perché non t'accorgessi di nulla. Non per altro, credi, ma perché so che... Non posso... non posso parlare...

GUGLIELMO. Come non puoi? Perché? Chi te lo proibisce?

LIVIA. Ma chi vuoi che me lo proibisca? Io stessa. Vedi, babbo: comprendevo bene, che tu, venendo a conoscere soltanto ora, dopo tanto tempo, ciò che è accaduto, quando la colpa è veramente finita, scontata, e ci sono soltanto come punizione per lui le conseguenze, dovessi credere ancora necessario, utile, il tuo intervento. Non può sembrarti tardi, insomma, a te, poiché vieni a sapere soltanto ora, tu. E non vedi piú lui come veramente è, ma come la sua colpa, conosciuta ora all'improvviso, inattesamente, te lo fa vedere; hai voluto ragionare con lui, fargli intendere la ragione: è naturale. Io sapevo invece ch'era inutile ormai. Inutile parlare, inutile ragionare... Ma scusa, che vuoi piú parlare? Non vedi come s'è ridotto?

GUGLIELMO (*con infinito stupore, che gli toglie quasi la parola*). Ma allora... ma allora... perdio... Io sbalordisco... Tu hai compassione di lui?

LIVIA. No, non compassione... ribrezzo... non so! L'ho veduto a poco a poco cadere cosí... avvilirsi... perché non può... vedi?... non può col suo lavoro...

Un nodo angoscioso alla gola le impedisce per un momento di proseguire; ma riesce a dominarsi subito.

Non sa piú come fare...

GUGLIELMO. Ma dunque tu speravi — ?

LIVIA (*subito*). — nulla, no; non speravo nulla!

GUGLIELMO. Aspettavi, almeno, che...

LIVIA (*subito*). No, no!

Con fierezza:

Perché se egli fosse venuto qua a dirmi che per me aveva abbandonato la figlia in mezzo a una strada

Con forza, con sdegno:

io l'avrei scacciato!

GUGLIELMO (*sbalordito*). E allora proprio non ti capisco piú!

LIVIA. Forse non so dirtelo. Vedi, babbo: per l'odio ch'io sento dell'offesa ch'egli m'ha fatto, questa non sarebbe stata per me una soddisfazione. Se egli avesse abbandonato la figlia, perché convinto di non poterla piú mantenere, e fosse tornato a me,

agli agi della sua casa, mi avrebbe fatto ribrezzo, orrore. Capisci, adesso?

GUGLIELMO. Come se quella fosse tua figlia! Va bene: se egli la avesse abbandonata per le considerazioni che tu dici... sí, posso anche comprendere... Ma se gliel'impongo io, ora?

LIVIA. Tu? E come puoi imporglielo tu?

GUGLIELMO. Ma non c'è mica bisogno che la abbandoni in mezzo a una strada. Si provvederà a lei, alla madre...

LIVIA E ti pare ch'egli possa rinunziare, cosí, alla figlia, babbo?

GUGLIELMO. Ah, sí? Bel ragionamento! E debbo io permettere che sia abbandonata, invece, mia figlia? Che modo di ragionare è codesto? Sono padre anch'io, e mi difendo la mia figliuola!

LIVIA. Vedi dunque? È proprio lo stesso caso!

GUGLIELMO. No, cara, no. Non è lo stesso! Sarebbe lo stesso, se io non fossi tuo padre, ma il padre della sua amante, e pretendessi che per lei egli abbandonasse la figlia ottenuta dalla sua sposa legittima: che è un'altra cosa! ben altra! ben altra!

LIVIA. Parole, babbo! Come vuoi ch'egli faccia codeste distinzioni, quando non ha che una figlia sola?

GUGLIELMO (*trasecolato*). Ma che debbo vedermi anche questa, dunque? Che tu prenda le sue difese?

LIVIA (*con un grido*). Non lo difendo, né l'accuso! Io vedo me, babbo; quel che mi manca! Dove sono i figli è la casa! E qua, lui, figli non ne ha!

GUGLIELMO (*commosso improvvisamente, accorrendo a lei ed abbracciandola*). Povera figlia mia! povera figlia mia! Ah, dunque è per questo? E che colpa hai tu, se Dio non te n'ha voluto dare? Ah, è per questo! Tu dunque capisci che cosa vuol dire aver figli, e non ne hai! E perché allora non vuoi capir me? Egli ha la sua casa, là, dov'è sua figlia? Ma tu hai la tua, anche tu... la mia! Vieni via con me, dunque! Vieni via con me!

LIVIA (*sul petto del padre, gemendo*). No... no...

GUGLIELMO (*seguitando con foga*). Che stai piú a farci qua, se il tuo silenzio da martire, se la tua prudenza non bastano a muovergli il cuore? Se tu stessa t'impedisci finanche di desiderare, di sperare ch'egli ritorni a te?

LIVIA. Sí, sí... proprio cosí... Non lo desidero, perché egli non potrebbe esser piú, ora, quello che era! E non voglio che sia. Non posso volerlo.

GUGLIELMO. E che vuoi allora? morire di pena, qua?

LIVIA. Eh, ora forse... chi sa! Senza volerlo, tu... vedi? credendo di far bene... hai, in un momento... disperso il frutto delle mie sofferenze di tanti anni.

GUGLIELMO. Io? Ma scusa, quale frutto?

LIVIA. Il suo contegno verso me... Il suo rispetto. Mentre ora...

GUGLIELMO. Era soddisfazione per te il supplizio di tutti i giorni? Non le capisco, io, codeste imprese, figliuola mia! Ti sei avvelenata l'esistenza. Basta ora. Basta. Bisogna decidere.

LIVIA. E ti pare che mi sarebbe stato difficile, in tanti anni, far quello che tu hai fatto in un momento solo? Prima, prima bisognava farlo!

GUGLIELMO. Ma perché non l'hai fatto? Non dirmene nulla! Nulla... neppure un cenno che mi facesse intendere!

LIVIA. Io dico prima che gli nascesse la figlia.

GUGLIELMO. Ebbene?

LIVIA. Quando? Se mi sono accorta del suo tradimento già troppo tardi!

GUGLIELMO. Quando già era nata la figlia? Ma com'eri? Cieca?

LIVIA. Eh, sí... l'arte! Che ne sapevo io? Egli non ci pensava piú, dacché s'era sposato. Vivevamo tranquilli, insieme, in pace —

GUGLIELMO. — e sotto sotto, intanto —

LIVIA. — no: arrivò un giorno una lettera —

Si ferma.

GUGLIELMO. — che lettera? —

LIVIA. — una lettera: la leggiamo insieme (egli non aveva segreti per me); non riconobbe in prima la

scrittura; io stessa gli feci notare: *Non vedi? È di tua cugina* —

GUGLIELMO. — quella Orgera? —

LIVIA. — che era stata sua fidanzata: si erano lasciati per un puntiglio —

GUGLIELMO. — lo so. E quella lettera?

LIVIA. Le era morto il marito. Non avendo altri parenti a cui rivolgersi, chiedeva a Leonardo un soccorso —

GUGLIELMO. — sfacciata! —

LIVIA. — e io stessa, insistentemente, spinsi Leonardo a mandarglielo.

GUGLIELMO. Ah... sei stata proprio tu?

LIVIA. Come avrei potuto sospettare? Ma neanche lui, neanche lui suppose allora ciò che doveva accadere!

GUGLIELMO. E poi? In principio?

LIVIA. Circa tre mesi dopo, egli si rimise a scrivere, a scrivere, come non aveva mai fatto. Certe notti, appena venuto a letto, tornava ad alzarsi. Alle mie interrogazioni, rispondeva che io non potevo comprendere che cosa fosse. Gli era ritornato l'estro, diceva.

GUGLIELMO. Ah, bell'estro! Bell'estro! Magnifico!

LIVIA. Cosí m'ingannò.

GUGLIELMO. Per non doverti piú nulla, è vero? Che pudori ha la coscienza! Ma gliel'ho detto, sai? Gliel'ho detto!

LIVIA. Se ci rifletti un poco, devi riconoscere anche tu che, dopo tutto, non poteva fare altrimenti.

GUGLIELMO. Eh, già! Da uomo onesto... Galantuomo! S'è messo a lavorare... per mantenere col sudore della fronte...

LIVIA (*piano, assorta*). E potesse almeno! Ma non può... non basta...

GUGLIELMO. Che dici?

LIVIA. Dico che non può piú... non basta...

GUGLIELMO (*irritato*). E perciò? Secondo te, che dovrei fare io? Andargli a chiedere scusa, umilmente, e pregarlo di ritornare?

LIVIA. Babbo! Ancora?

GUGLIELMO. T'offendi? Io non ti capisco, non riconosco piú te, invece! Vuoi restare cosí? Ma se non sai tu stessa quello che vuoi! Mi ringrazi cosí d'aver tentato almeno di mettere le cose a posto?

LIVIA. Eh... Se avessi potuto metterle, a posto...

GUGLIELMO. Ma se tu mi leghi le braccia! Oh bella! Se mi dici che non devo far nulla!

LIVIA. Ebbene, guarda: vuoi andare a trovarlo, è vero? Che gli dirai? Tornerai a ragionare con lui. Ma per quante cose tu possa dirgli, né con la ra-

gione, né con la forza potrai ottenere che egli abbandoni la figlia. Ripeto: qua, lui, figli, non ne ha. Dunque?

GUGLIELMO. Ma qua lui ha la moglie, perdio! Non rappresenti dunque nulla, tu?

LIVIA. Sí, la moglie, rappresentavo. Finché tu non l'hai messo al bivio: tra la moglie e la figlia. Se n'è andato dalla figlia, vedi.

GUGLIELMO. Oh, dunque. Tu vuoi ancora seguitare a soffrire, cosí, senza scopo? Bene, senti, cara, accòmodati! Io me ne vado. Ah, mi rivolta, capisci! questo spettacolo mi rivolta! Non posso sentirti parlare cosí! Non sarei sicuro di me. La mia casa è aperta, lo sai. Quando ti parrà, ci verrai. Vado a farmi subito le valige.

Esce furiosamente per l'uscio a sinistra. Livia resta in mezzo alla stanza; si copre il volto con le mani: sta un po' cosí; finché, udendo picchiare all'uscio a vetri, in fondo, si scuote e cerca di nascondere le lagrime.

LIVIA. Chi è?

La cameriera entra con un biglietto di visita in mano e lo porge a Livia, che lo prende e legge.

Di' che il padrone non c'è.

LA CAMERIERA. Gliel'ho detto. Ma vuol parlare col padre della signora, dice.

LIVIA (*resta un po' sopra pensiero, poi dice*). Fallo passare.

Entra poco dopo Cesare d'Albis.

D'Albis (*dalla soglia*). Permesso?

Si fa avanti, s'inchina, porge la mano.

Oh, signora... Mi scusi se ho insistito... M'hanno detto che Leonardo non c'è... Non importa. Basta che ci sia suo padre, perché veramente avrei bisogno di lui.

Livia. S'accomodi, prego. Ma non so se mio padre... in questo momento...

D'Albis. Sa, mi premerebbe molto, proprio molto di vederlo.

Livia. Scusi... Lei viene forse da parte di Leonardo?

D'Albis. Io? No. Perché?

Livia. Ah, bene. Nulla. Aspetti un momento. Vado a vedere se mio padre...

D'Albis. Permette? Volevo propriamente parlargli d'una cosa che... sí, può anche interessare Leonardo, questo sí; anzi l'interessa davvicino. Ecco, per il Ruvo, insomma.

Livia. E... lei non l'ha veduto?

D'Albis. L'onorevole Ruvo? No. È stato qua?

Livia. No, no. Prego, segga. Vado a chiamarle mio padre.

Esce per l'uscio a sinistra. D'Albis resta un po' sconcertato, fa un gesto come per dire che non capisce nulla. Sta un po' seduto, poi si alza e si reca a guardare i libri

di uno scaffale. Sbuffa, torna a sedere. Entra poco dopo Guglielmo Groa.

GUGLIELMO. Gentilissimo signore! Lei vuol parlare con me?

D'ALBIS. Se non le dispiace, signor Groa. Due paroline. Lei ha fretta? Ho una gran fretta anch'io. Ecco... una preghiera.

GUGLIELMO. Comandi! s'accomodi!

D'ALBIS. Troppo gentile, prego...

GUGLIELMO. Lei è un uomo di spirito. Mi faccio meraviglia! Preghiera... comandi. Cose che si dicono, caro signore. Non ne teniamo conto per carità. Perché io, scusi, la fretta ce l'ho veramente. Si accomodi.

D'ALBIS. Grazie.

GUGLIELMO. Non c'è di che, prego. Eccomi qua, tutt'orecchi.

D'ALBIS. Leonardo, io non l'ho veduto.

GUGLIELMO. E neanch'io, caro signore!

D'ALBIS. Glielo dicevo, sa? perché la signora... non so... mi ha domandato, se venivo da parte di lui...

GUGLIELMO. Ah... come, come? Lei viene per parlarmi di mio genero?

D'ALBIS. No, no. Anzi... le dico che non l'ho veduto...

GUGLIELMO. Ah, benone! Perché, se permette, desidero di non parlarne affatto.

D'ALBIS. C'è forse qualche novità?

GUGLIELMO. Niente. No. Affari miei. Scusi, in che potrei servirla?

D'ALBIS. Ecco, sí, lasciamo andare. Volevo domandarle, signor Groa: è stato dal Ruvo, lei?

GUGLIELMO. Io? dal Ruvo? Nossignore. Perché voleva che ci andassi?

D'ALBIS. Ma perché... credevo che... come amico...

GUGLIELMO. Qua? Nossignore! Al paese!

D'ALBIS. Come sarebbe, al paese?

GUGLIELMO. Ma perché, qua, lui, non mi conosce. Laggiú, al paese, siamo amiconi; e viene lui a trovar me. Io non so neppure dove stia di casa.

D'ALBIS. Eh, via! Mi vuol dare a intendere adesso che se lei, dopo la vittoria di jeri, si recasse a congratularsi...

GUGLIELMO. Io? Me ne guardo bene, caro signore! Lei non mi conosce.

D'ALBIS. Perché? Scusi. Non vedo che male ci sarebbe.

GUGLIELMO. Ma nossignore! Non ho questo vizio, creda pure!

D'ALBIS (*ridendo sforzatamente*). Ah, lei è graziosissimo!

GUGLIELMO. E abbia pazienza! Lui non ha bisogno delle mie congratulazioni, in questo momento; io, per grazia di Dio, tanto meno... Dunque, perché? Per la patria? Lasciamo stare, caro signore. Piuttosto, facciamo cosí: mi congratulo sinceramente con lei, che è stato suo strenuo paladino...

D'ALBIS. Eh, già... eh! Lei ha un po' l'aria di canzonarmi?

GUGLIELMO. Io? Nossignore.

D'ALBIS. Ma tanto, sa? una canzonatura di piú, una di meno... Purché poi mi faccia il favore che le chiedo. Questo è l'importante.

GUGLIELMO. Ho capito, sa? Si tratta del Ruvo? Non ne facciamo niente.

D'ALBIS. Permette? Mi lasci spiegare. Sono voci, ancora, voci, a cui non voglio credere.

GUGLIELMO. Vuole un consiglio mio? Ci creda.

D'ALBIS. Ma sa di che si tratta?

GUGLIELMO. Nossignore. Ma lei ci creda, dia ascolto a me.

D'ALBIS. Eh, no, scusi! Dopo tutto quello che ho fatto per lui, mi ripugna troppo! È infido, sí, ha fama d'infido; ma con me, no; con me, se ne deve guardare! perché io posso farlo pentire. Egli mi conosce; e perciò non credo ancora... A ogni modo è meglio prevenire. Nell'interesse del giornale, e dunque nell'interesse anche di Leonardo...

GUGLIELMO. Scusi tanto. La richiamo ai patti.

D'ALBIS. Che patti?

GUGLIELMO. Le ho detto che desidero di non parlare di mio genero.

D'ALBIS. Ma ora si tratta d'affari...

GUGLIELMO. Non m'immischio negli affari di mio genero.

D'ALBIS. Anche quando, scusi, la condizione di lui potrebbe d'un tratto diventare tanto difficile che...

GUGLIELMO. No! niente, sa!

D'ALBIS. Le conseguenze...

GUGLIELMO. Ma se non voglio saperne!

D'ALBIS. Glielo avverto, mi dispiace, ma io mi vedrei costretto, senz'altro, a rinunziare alla sua collaborazione che non mi serve affatto.

GUGLIELMO. E lo dice a me? Ma contentissimo, caro signore!

D'ALBIS. Forse perché lei ignora...

GUGLIELMO. Non ignoro. Giusto, anzi, per questo! Non mi faccia parlare, la prego!

Si alza. Entra dall'uscio in fondo Leonardo, pallidissimo, sconvolto.

Eccolo qua, del resto, il signor Arciani. Se la veda con lui.

LEONARDO. Caro D'Albis. Un momento di tempo.

Il tempo di prendere dalla scrivania alcune carte, e andiamo via.

GUGLIELMO. Non ce n'è piú bisogno, sai!

LEONARDO. Come dice?

GUGLIELMO. Dico che puoi restare, perché me ne vado via *io*. Parto fra mezz'ora, *solo*.

A D'Albis:

Caro signore, le auguro buona fortuna, e mi compiaccio d'averla conosciuta.

D'ALBIS. Ma parte davvero?

GUGLIELMO. Stavo a far le valige, quando lei è venuto. Non ho un momento da perdere.

A Leonardo guardandolo negli occhi:

Dunque, intesi, *parto io*, io solo.

Accostandosi al D'Albis, piano:

Me ne scappo a rotta di collo, per riportarmi salva in questa valigetta

Si batte la fronte:

la mia piccola provvista di raziocinio. La riverisco, caro signore.

Via per l'uscio a sinistra.

D'ALBIS (*a Leonardo*). Per carità, non me lo far partire! Almeno per oggi! Bisogna che vada dal Ruvo assolutamente!

LEONARDO (*scrollando il capo e ridendo amaramente*). Tu capiti proprio al momento opportuno...

D'ALBIS. Ma non c'è un momento da perdere! Perché? Che cos'è? Ti sei bisticciato?

LEONARDO. E tu... liquidazione, è vero? Il Ruvo, arrivato, ti volta le spalle. Tu mi metti alla porta. Di bene in meglio!

D'ALBIS. Ma non ti metto nient'affatto alla porta! Il momento è grave, certo! Siamo nella tempesta e siamo come in una scialuppa. Bisogna ora dalla scialuppa arrampicarsi alla nave arrivata in soccorso miracolosamente. Bisogna che la fune ce la faccia gettare tuo suocero.

LEONARDO. Bella immagine, caro. Ma se fosse per impiccarmi, la fune... Parte, lo vedi. Parte lui, dice. Dovevo andar via io. Questa non è piú casa mia.

D'ALBIS. Ma va' là! Che tragedie! Al solito! Non mi far ridere! Queste sono stupidaggini! Con un suocero come quello? Con una moglie cosí prudente...

LEONARDO. Lascia... Ti prego!

D'ALBIS. Ma no, scusa! Sai a quanti parrebbe facilissima la vita, al tuo posto! Tu non sai vivere, caro!

LEONARDO. Eh, sí, forse hai ragione.

D'ALBIS. Non sai vivere! Che diavolo! Con un po' di... sí, dico... di *savoir faire*. C'è bisogno di gua-

starsi cosí? Ragazzate, via! E, quel che è peggio, guasti, anche a me, le uova nel paniere! Credi pure che in questo momento l'unica cosa seria è...

LEONARDO. Eh, lo so, il tuo giornale!

D'ALBIS. Molto piú seria, da qualunque parte la consideri!

LEONARDO. Eh, sí, da una parte, almeno, per me...

D'ALBIS. Su, dunque! Va' subito a far pace con tuo suocero. Quello è capace d'impartirti anche la santa benedizione. Lévagli di mano la valigia e spediscimelo dal Ruvo.

LEONARDO. Tu scherzi, caro.

D'ALBIS. E tu mi fai rabbia! Io ho contato su te!

LEONARDO. Se non hai altro santo, amico mio...

D'ALBIS. Ma perdio, pensa che ho pure fatto sacrifizii per te!

LEONARDO. Credi, d'Albis, non posso. Le cose sono arrivate a tal punto, che non posso davvero.

D'ALBIS. Vuoi che t'ajuti io? Che mi metta io di mezzo per la pace?

LEONARDO. No, che! Impossibile.

D'ALBIS. Oh va' là! Non ho tempo da perdere coi matti! T'avverto intanto che... mi dispiace...

LEONARDO. E va bene. Ho capito.

D'Albis. Se hai il gusto di rovinarti! Ti porgo la mano, per tirarti su: la respingi!

Leonardo. Come devo dirti che non posso?

D'Albis. E dunque, basta. Addio. Non ne parliamo piú. Resta... resta pure. So la via. Addio.

Leonardo, esausto, sfinito, accompagna automaticamente il D'Albis fino all'uscio in fondo; poi ritorna; s'avvicina alla scrivania, apre il cassetto, ne trae alcune carte. Entra Livia dall'uscio di sinistra.

Leonardo (*quasi tra sé, stupito*). Livia!

Livia. Mio padre t'ha detto di rimanere?

Leonardo. Mi ha detto che partiva.

Livia. Io vengo invece a dirti che, se a te non accomoda, puoi pure andare. Nessuno ti trattiene.

Leonardo. Sono venuto soltanto per raccogliere le mie carte.

Livia. Non intendi quello che voglio dirti. La risoluzione di mio padre non deve parerti un invito a rimanere qua.

Leonardo. Tu non mi trattieni. Ho inteso. So che hai cercato anche d'impedire ch'egli s'intromettesse. E ho fatto anch'io di tutto, credi, per sfuggire alla discussione, alle sue domande che mi stringevano, mi torturavano; senza voler capire, per quanto io gli dicessi, che quella discussione non poteva condurre che a questo. Ma non capisco

piú perché egli parta, se tu sei venuta a dirmi che non mi trattieni.

LIVIA. Parte appunto per questo, semplicemente perché gli ho fatto intendere ch'era inutile s'adoperasse a trattenerti qua in modo diverso di prima.

LEONARDO. Ma dunque, se a te dispiace, per gli occhi del mondo, che io abbandoni la casa...

LIVIA. No, no, ormai! L'hai già abbandonata...

LEONARDO. Ma non sono stato, sai? dove tu credi.

LIVIA. Non m'importa di sapere dove sii stato. So che la tua casa è ormai altrove.

LEONARDO. La mia casa? Ma di' soltanto che non può piú esser questa, se credi ch'io faccia un sacrifizio o una concessione a rimanere. Io invece te lo dicevo anche per me.

LIVIA. Ah, se è per te...

LEONARDO. Perché... Io ti sono tanto grato, Livia, del modo con cui hai guardato e seguiti a guardare il mio errore, grato del silenzio che hai saputo imporre al tuo sdegno.

LIVIA. Ma non rimani, certo, col pensiero che io accetti la tua gratitudine?

LEONARDO. Oh, no! Deve sembrar cosí poco a te, lo so, la mia gratitudine; ma è pur grande, credi, è la cosa piú viva e piú forte che io senta in questo momento.

LIVIA. E non temi neppure che possa offendermi?

LEONARDO. No, no. Perché so che tu comprendi. Puoi disprezzarmi. Ma comprendi perché sono cosí. È vero? Non puoi non comprenderlo, perché tu stessa mi vuoi cosí. Non è vero?

LIVIA. Sí.

LEONARDO. E ti par poco? Vorrei che tutti cosí mi disprezzassero, ma comprendessero come te e mi lasciassero stare... cosí, come posso, come debbo, purtroppo... Di questo appunto ti sono grato. Ho inteso, sai? ho inteso il tuo grido...

LIVIA. Che grido?

LEONARDO. A tuo padre... là. Mi ha provato la commiserazione che senti per il mio castigo che dura, quando la colpa è finita. Io non ho casa, Livia! Là ho soltanto... tu lo sai...

LIVIA. E come? Non ti basta?

LEONARDO. Che dici? vuoi che mi basti? Come potrebbe bastarmi? Se tu sapessi...

LIVIA. Credevo che non dovesse piú importarti di nulla.

LEONARDO. Ah, non è vero; non lo credi: tu lo sai che è il mio supplizio e che non può essere altrimenti.

LIVIA. Tua figlia, il tuo supplizio? Ah, no, questo

non lo comprendo davvero! E non comprendo anzi piú niente, adesso, se puoi dire cosí.

LEONARDO. Oh, Livia! Ma come? Se non ho piú altro, io! Tutta la mia esistenza s'è ristretta là, in quella bambina. Dovrebbe compensarmi di tutto, è vero? Ma come? Se io stesso non posso esser lieto per lei... Lo capisci? d'averla messa al mondo... là... dove non posso abbandonarla, è vero?

LIVIA. Va bene! Ma questo, se qualcuno ti dicesse d'abbandonarla!

LEONARDO. Tu, no! Lo so, non me lo dici tu! Ma mia figlia non è qua, con te!

LIVIA. E chi può volere, là dov'è tua figlia, che tu l'abbandoni?

LEONARDO. Là? Che lo si voglia espressamente, no; ma che si creda che io finga, per stancar la pazienza, aggravando apposta le difficoltà che mi opprimono, con lo scopo d'uscirmene, questo sí. Ebbene: « Padrone! Perché no? Finiamola pure! Ecco la porta! » Capisci? Senza comprendere, come te, che io non posso. Magari potessi!

LIVIA. Ti hanno dunque proposto d'abbandonare la bambina?

LEONARDO. Ma sí! Tutto... Perché io ormai... che sono piú io?

LIVIA. Ma come potrebbe lei provvedere?

LEONARDO. Oh! Il suo lavoro frutterebbe meglio del

mio, dice. E può darsi, sai? può darsi che sia vero! Perché il mio non merita compenso... altro che di parole...

LIVIA. Sarà forse perché vede mancare alla bambina...?

LEONARDO. No. Sa, sa che io non invidio piú neppure chi può attendere al proprio lavoro, al lavoro per cui è nato, di cui solo è capace, e ne abbia compenso, tanto che basti a farlo vivere, anche male... M'arrabatto, fo di tutto, cerco di fare anche quello che non posso e non so fare... quello che mi ripugna... Ma, hai veduto? Oggi stesso, or ora, è venuto il D'Albis! « Addio, caro! Non c'è piú posto per te! » Anche lui: « Alla porta! » Perché pretendeva che io mi servissi di suo padre, ora!

LIVIA. Di *mio* padre.

LEONARDO (*smarrito nell'eccitazione*). Oh, oh... io parlo con te... di queste cose... Perdonami! perdonami! Perdo la testa!

LIVIA. E vuoi seguitare cosí?

LEONARDO. Perdonami, perdonami... Come, altrimenti? Appunto perciò t'ho detto che è il mio supplizio.

LIVIA. Ma se lei ha potuto proporti di abbandonare la figlia...

LEONARDO. Sí. Ma come l'abbandono?

LIVIA. Aspetta. Non ti dico d'abbandonarla. Lo sai. Voglio sapere se...

LEONARDO. Livia? Tu mi perdoni?

LIVIA. Aspetta, aspetta. Dimmi questo: Ti vuole... ti vuole bene, molto, la... la bambina?

LEONARDO. Perché?

LIVIA. Rispondi. Vuole piú bene a te o alla madre?

LEONARDO. Non so...

LIVIA. Di piú alla madre?

LEONARDO. Sí, forse...

LIVIA. Perché tu non le sei tanto vicino!

LEONARDO. Certo, sí... per questo...

LIVIA. Ma se potessi invece averla sempre con te...

LEONARDO. Dove?

LIVIA. Ma dico con te!

LEONARDO. Se fosse nostra, dici? Ah, non me lo dire! Qua, alla luce... Come sarei felice! E lei, anche lei, la bambina...

LIVIA. Ah, sí? Senza la madre?

LEONARDO. No, dico, se fosse tua! Se fosse tua, Livia!

LIVIA (*oscurandosi e irrigidendosi come per un brivido spasimoso*). Potrei... sí, potrei anch'io volerle bene...

LEONARDO. Perché tu sei buona, lo so! tanto... tanto...

Oh Livia... Tu mi hai perdonato, è vero? Mi perdoni?

LIVIA. Sí... zitto... dimmi... dimmi...

LEONARDO. Quanto t'ho fatto soffrire! E ancora... Ma non ho potuto esaurire la tua bontà...

LIVIA. Basta, basta... ti prego... dimmi...

LEONARDO (*seguitando, con foga*). Mi raccogli dall'abisso in cui sono caduto, per ricondurmi qua, presso te, buona, come a un rifugio di pace. Oh, Livia, e qua, anch'io, come te, l'ho desiderata, sai, l'ho immaginata... l'ho sognata tante volte qua, nella nostra casa... e che strazio!

LIVIA (*con un che di felino involontario, quasi per accendere di piú lo strazio di lui e illuminare il suo*). È bella?

LEONARDO. Sí, tanto...

LIVIA. Come si chiama?

LEONARDO. Dina.

LIVIA. Parla?

LEONARDO. Parla, sí...

LIVIA. È bionda, è vero? Me la immagino bionda...

LEONARDO. Sí, sí, bionda... una testolina d'oro...

LIVIA (*si torce all'improvviso quasi spremendosi, dentro, il cuore*). Ah, nostra!

E si copre il volto con le mani.

LEONARDO (*con impeto*). No, no... Povera Livia! È troppo, è troppo crudele... Perdonami... perdonami.

L'abbraccia, le carezza i capelli, appassionatamente.

LIVIA (*sentendosi mancare sotto la carezza, ma dominandosi a un tratto e quasi irrigidendosi imperiosa*). Qua tu non puoi piú rimanere, ora.

Seguita la concitazione d'entrambi per tutta la scena, rapidissima fino alla fine.

LEONARDO (*vinto, ebbro dalla passione*). No? Perché?

LIVIA. Non voglio, non voglio.

LEONARDO. Ma non mi hai perdonato?

LIVIA. Sí, sí, ma ora devi andare... via! via!

LEONARDO. Non mi vuoi? non mi vuoi? Perché?

LIVIA. No, no... Leonardo, va'! Qua tu non puoi piú rimanere come prima.

LEONARDO. Se tu mi hai veramente perdonato...

LIVIA. Proprio per questo... Va'...

LEONARDO. Ma io ti giuro, Livia...

LIVIA (*forte, staccatamente*). No! Due case, no! Io qua e tua figlia là, no!

LEONARDO. E allora?

LIVIA. Allora... chi sa! Lasciami.

LEONARDO. Ma che pensi? Che vuoi dirmi?

LIVIA. Lasciami per ora... Vattene!

LEONARDO. Ma io non posso, se tu non mi dici...

LIVIA. Non posso dirti nulla. Ti dico soltanto: Vattene, per ora... Lasciami pensare. So quello che tu desideri...

LEONARDO. Te! te! Non desidero che te, Livia! Non desidero piú altro che te!

LIVIA. Come? E tua figlia?

LEONARDO. No, te! te, soltanto!

LIVIA. Lasciami... basta... no... te ne scongiuro, Leonardo! Basta.

Svincolandosi.

LEONARDO. Neanche il segno del tuo perdono?

LIVIA. No. Addio!

Gli porge la mano.

LEONARDO. Cosí?

LIVIA. Sí. Basta. Te ne prego... te ne prego...

LEONARDO. Io non t'intendo...

LIVIA. Devi intenderlo. Cosí, né tu né io possiamo ora rimanere, è vero?

LEONARDO. E come, allora? Dimmelo!

LIVIA. Chi sa! Lasciami riflettere... Addio!

Leonardo le bacia forte, a lungo, la mano; poi le chiede con gli occhi un altro bacio. Livia risolutamente:

No. Va', va'...

Leonardo esce. Livia, appena sola, alza il volto raggiante; ma subito dopo, vinta dall'intensa commozione, si nasconde il volto con le mani, cade a sedere, scoppia in pianto.

TELA

ATTO TERZO

In casa di Elena. Umile stanza, destinata a più usi. Due finestre laterali a destra, guarnite di vecchie tende; uscio comune in fondo; usciolo laterale a sinistra. Un canapè d'antica foggia, qualche poltroncina, sedie impagliate, una credenza, un tavolino, uno scaffale con poca terraglia, uno stipetto, un telaio, ecc.

Elena sta seduta presso la finestra in fondo e cuce. Dina siede vicino su la sua sediolina.

DINA. E quando verrà?

ELENA. Adesso. Era già venuto. Tu dormivi. È andato a comperarti una bella cosa.

DINA. Che cosa?

ELENA. Che volevi tu l'altro giorno? Che hai detto a babbo che ti portasse?

DINA. La bambola, grossa grossa, cosí.

ELENA. Non è vero. Gli hai detto la scatola con gli alberetti.

DINA. E le *memmelle.*

ELENA. Le pecorelle, sí.

DINA. E la casina.

ELENA. Sí. Per fare la campagna.

DINA. Mamma, raccontami la campagna.

ELENA (*con pazienza, ma distratta, e con quel tono di cantilena con cui si dice una cosa già tante volte ripetuta*). Nella campagna c'è tanti fiorellini...

DINA. Rossi.

ELENA. Rossi. Ci sono poi gli alberi...

DINA. Gialli. Fiorellini gialli...

ELENA. Sí, anche gialli.

DINA. Le farfallette...

ELENA. Ah, già. Su i fiorellini si posano le farfallette... Vedi, cara, lo sai meglio di me!

DINA. E come fanno gli uccellini?

ELENA. Cantano.

DINA. Fanno *cïo, cïo*...

ELENA. Cosí.

DINA. Nel nido?

ELENA. Sí. Aspettano che la mamma rechi loro la imbeccata.

DINA. Hanno fame?

ELENA. Fame, sí.

DINA. Non si dice fame. Appetito.

ELENA (*ridendo e baciandola*). Cara, gli uccellini, no: hanno fame, non hanno appetito.

Si sente sonare alla porta interna.

DINA. Ecco babbo!

ELENA (*alzandosi, senza deporre il cucito*). Sí, vedi? Ha fatto presto.

DINA. Vado io! Apro io!

Corre.

ELENA. Bada. Su la punta dei piedini... Piano... piano...

Dina, via di corsa per l'uscio in fondo. Pausa prolungata. Elena rimasta a cucire in piedi, non vedendo ritornare la piccola, domanda: Chi è? Leonardo? *Su la soglia si mostra Livia Arciani, che tiene per mano Dina, la quale la guarda ammirata e confusa.*

LIVIA. Permesso?

ELENA. Scusi... lei?

LIVIA. Sono Livia Arciani.

ELENA. Voi? — Qua, Dina! Vieni qua! Vieni qua!

LIVIA (*spingendo piano, delicatamente con la mano la piccina verso la madre*). Eccola, non temete...

ELENA. Ma come? Voi qua? Che volete da me?

LIVIA. Ho bisogno di parlarvi.

ELENA. Parlare con me? Ma... io non so... Forse per conto di lui?

LIVIA. Non per conto di lui. Con voi.

ELENA. E... e a quale scopo? Oh! se ha fatto questo... è indegno! Vi assicuro, signora, è indegno! Poteva risparmiarvi, e risparmiare a me, questo incontro penoso... e inutile.

LIVIA. Sospettate sul serio che m'abbia mandata lui?

ELENA. Ma sí, scusate! E non ne vedo la ragione, perché io stessa...

Livia pietosamente, con gli occhi e appena con la mano, accenna alla bambina che sta a sentire. Elena dapprima stordita, ma poi comprendendo il cenno e chinandosi su Dina:

Sí... ah! è brutto... Ma permettete ch'io mi ritiri con lei...

S'avvia verso l'uscio a sinistra.

LIVIA. No, vi prego: con voi debbo parlare. Il vostro sospetto è ingiusto. Ve lo dimostro, se mi lasciate parlare.

ELENA (*a Dina*). Va' di là, cara, senti? Va' di là. Adesso mamma viene.

Accompagna la piccina all'uscio a sinistra; lo richiude.

LIVIA. Intendo l'agitazione, la pena che la mia presenza deve cagionarvi. Ma invece d'ispirarvi un sospetto che non regge — ve n'accorgerete — vi dicano la violenza che ho dovuto fare a me stessa per venire da voi.

ELENA. Lo credo; ma potevate risparmiarvela, signora.

Livia fa cenno di no, col capo.

Sí, vi giuro; perché lealmente, vi giuro, io stessa...

LIVIA. Non basta. So quello che volete dire. Non basta. Ve lo farò riconoscere. Ma permettete... permettete ch'io segga...

ELENA (*premurosa, offrendole da sedere*). Sí, ecco, sedete, sedete.

Livia s'abbandona a sedere; china il capo; si reca una mano alla fronte.

Voi soffrite...

LIVIA. Sí. A parlare sopratutto. È uno sforzo... come... come se a ogni parola mi si debba staccare il cuore...

ELENA. Oh, comprendo...

LIVIA. Forse no. Lo sforzo è... perché non trovo piú... non sento come mia la mia voce... un tono che mi sembri giusto. Non potete intendere. Ho troppo... troppo taciuto; e, nel silenzio, troppo ascoltato la ragione degli altri... la vostra.

ELENA. Ma io...

LIVIA. Non credetemi capace di prestarmi a rappresentare la parte che avete sospettato.

ELENA (*guardando verso l'uscio in fondo*). Vedo che egli non ritorna...

LIVIA (*colpita*). Qua?

ELENA. Sí, e vedo che siete venuta voi in vece sua...

LIVIA. Io l'ho visto uscire di qua, pochi momenti or sono.

ELENA. Sí. Con una scusa. Proprio con una scusa; fingendo d'aver dimenticato di comperare un giocattolo alla bambina.

LIVIA. Ma dunque deve ritornare?

Si alza costernata.

ELENA (*con foga*). No, no, state certa, state tranquilla, né ora né mai, signora! Non ritornerà piú! E da

me non avrà piú nessuna molestia: potete dirglielo! E basta. Basta per me e per voi, signora.

LIVIA. Ma, Dio, ma questa agitazione mia, dunque, quello che ho finito or ora di dirvi, non vi tolgono ancora il sospetto d'un ridicolo accordo tra me e lui? L'ho visto entrare, vi dico; poi uscire. Non potevo supporre che dovesse ritornare.

ELENA. Dovrebbe già esser qui...

LIVIA. Sarà meglio allora ch'io me ne vada. Non potrei parlare con voi, lui presente, come mi ero proposto. Ero venuta per parlare *da sola* con voi... Non potreste impedire, in qualche modo?...

ELENA. Non so... non saprei... se veramente deve ritornare... Ma se voi volete andare, state sicura che questa sarà l'ultima volta ch'egli viene qua. Ve lo giuro su quello che ho di piú caro.

LIVIA. Non è questo. Me l'avete detto e ripetuto. Non dubito della vostra parola. Già conoscevo la vostra intenzione. E sono venuta anzi apposta per dirvi che non è possibile.

ELENA. Come!

LIVIA. Non si tratta di questo!

ELENA. E di che altro allora?

LIVIA. Ve lo dirò. Pazienza s'egli mi troverà qui. Sarà piú difficile per me, e anche per voi con lui presente. Ma spero che anch'egli si persuaderà con voi.

ELENA. Non comprendo piú, proprio, quello che voi vogliate da me.

LIVIA. Veramente, con la sola ragione non potrete, forse. Dovrei farlo sentire al vostro cuore, che forse comprenderà... non subito, certo; ma forse quando la ragione avrà finito di gridare contro di me. Ecco, sí. Allora sí, spero che il vostro cuore stesso v'imporrà una sua piú profonda ragione, non piú contro me, ma contro voi stessa. A voi e a lui l'imporrà. Perché già a me l'ha imposta da tanto tempo. Ascoltatemi con pazienza, e credete, già lo vedete, non ho nessun sentimento contrario per voi. La ragione per cui sono venuta senz'astio, senza odio, è piú crudele, certo, dell'odio stesso, per voi. Ma non l'ho voluta io, non l'ho imposta io, questa ragione. Vi dite disposta, è vero? a troncare questa relazione?

ELENA. Sí, da un pezzo! Ma nessuna relazione piú, già da un pezzo...

LIVIA. Lo so...

ELENA. E per me, veramente... Voi mi vedete, signora. Quando una donna si riduce cosí... Non potete giudicare forse, perché non mi avete conosciuta prima... dico prima che tante sventure, un matrimonio disgraziato, la miseria, la morte di mio marito mi... mi distruggessero cosí... Ho potuto chiedere ajuto... ajuto di denaro, all'uomo che mi conobbe un'altra! Voi lo sapete...

LIVIA. Sí sí, so tutto.

ELENA. Ch'ero stata sua fidanzata?

LIVIA. Sí.

ELENA. E che ruppi io, allora, il fidanzamento? Io, per niente, per un puntiglio, per orgoglio... perché non tolleravo nulla. Ebbene, a tutti tranne che a lui avrei dovuto chiedere ajuto! Se l'ho chiesto a lui, signora, potete esser sicura che nulla piú di vivo poteva esserci in me, da farmi provare poi un piacere in ciò che, dall'incontro con lui dopo tanti anni, purtroppo è seguito. Come, io stessa non lo so. Forse perché ciò che fummo, rimane sepolto in noi. In un momento, dagli occhi che s'incontrano, può essere rievocato. Illusione d'un momento. Che gioja può dare ciò che è morto da tanto tempo, schiacciato sotto il peso dell'avvilimento, dei bisogni, della stanchezza? Tutto finito, quasi prima di cominciare. Se non si fosse dato il caso... la sciagura piú grande... quella bambina...

LIVIA. Ecco. La bambina.

ELENA. Ma da un pezzo, vi dico, io stessa, tante volte, tante volte gli ho proposto di finirla.

LIVIA. E come? Avete ricordato la bambina. Come dite ora finirla?

ELENA. Perché? Io non so... dico finirla, come si finisce... non vederci piú...

LIVIA. Ma dunque pretendete...?

ELENA (*subito*). Nulla! Vi assicuro. Proprio nulla! Non pretendo nulla io...

LIVIA. Vi pare così. Ma come non pretendete nulla? Pretendete da lui, invece, l'impossibile.

ELENA. Perché? Io non so... Se egli vuole...

LIVIA (*pronta*). Vuole... che può voler lui? Riconciliarsi con me? Questo sí, lo vuole. Ma voi appunto gliel'impedite.

ELENA. No! io, no! Io, anzi...

LIVIA. Aspettate. Lasciatemi dire. Non pretendete da lui un sacrifizio, che certo voi, da parte vostra, non vi sentireste di fare? Sarebbe possibile a voi rinunziare...

ELENA. Ma sí! A tutto!

LIVIA. Alla figlia?

ELENA. No! Che c'entra mia figlia? Io dico rinunzio a tutto, appunto per questo. Non voglio nulla; mi tengo mia figlia; me n'andrò via di qua, lontano; e basta! Dite di no? Egli si riconcilia con voi... Non basta? E che altro vorreste?

Si alza, torbida, guatandola.

Che vorreste voi dunque da me? Siete forse venuta qua...?

LIVIA. Non vi turbate, non gridate così... Non voglio nulla...

ELENA. E perché allora siete venuta, appena egli è uscito, e sapete che deve ritornare?

LIVIA. Ma se vi ho detto che questo non lo sapevo!

ELENA. Lo sapete adesso!

LIVIA. Ancora il sospetto? Calmatevi, vi prego. Non vedete come sono davanti a voi?

ELENA. E perché? Che aspettate allora? Aspettate lui, per essere in due?

LIVIA. Ma no!

ELENA. Andate allora! Andate... Che sperate? La mia bambina? Io griderò ajuto, signora!

LIVIA. Ma via, potete immaginare sul serio, ch'io voglia usarvi una tale violenza? Sono una povera donna come voi...

ELENA. Ditemi subito allora che volete, che siete venuta a fare qua!

LIVIA. Ecco. Sono venuta a dirvi... a dire a voi che vi dite pronta a rinunziare a tutto...

ELENA (*pronta, interrompendo*). Non alla figlia, però!

LIVIA. Eppure lo pretendete da lui!

ELENA. Ma no, non pretendo nulla io! Egli vuole riconciliarsi con voi? Ebbene, rinunzii lui!

LIVIA (*con forza*). Ma io non sono sua figlia. E io sola, vi faccio osservare, io sola finora, *veramente*, ho rinunziato a qualche cosa, a ogni mio diritto sull'uomo che voi mi avete preso. Volete sapere perché? Ecco, sono venuta appunto per questo, per dirvi questo. Perché so bene che c'è qualcosa qua, piú forte d'ogni mio diritto.

ELENA. Dite la bambina?

LIVIA. La bambina, appunto.

ELENA. E non ho diritto io su la mia bambina?

LIVIA. Ma certo! Chi può negarvelo? Il vostro diritto di madre. Ma non dovete guardare a questo soltanto, come io non guardo piú al mio, di moglie. Pensate che voi dite *mia* figlia, è vero? come se fosse vostra soltanto. Ma anche lui dice *mia* figlia, e con lo stesso vostro diritto.

ELENA. E che pretendete con ciò? Che intendete dire? Parlate chiaro! Ch'egli vorrebbe sua figlia? E ha mandato qua voi per farsela dare?

LIVIA. Ma no che non vuole! Non può volerlo... finché non volete voi!

ELENA. Ah, dunque sperate ch'io voglia? Che ve la dia io, mia figlia? Siete venuta per persuadermi a darvela? Ma voi siete pazza, signora! Vi apparterrà lui: la figlia mia non v'appartiene!

LIVIA. Mi dite questo, come se io non fossi qua appunto perché capisco questo! Ma io vi dico di piú: che non m'appartiene *neanche lui*, finché appartiene qua alla figlia che voi, a tradimento, gli avete data e che io non ho potuto dargli. Che volete di piú da me? Se appunto perché non è *mia*, vostra figlia; se appunto perché vostra figlia non m'appartiene, io ho rinunziato a ogni mio diritto di moglie, e riconosciuto che sopra a questo di-

ritto, voi, qua, con la bambina, avete dato a lui un dovere piú forte? Dico *un dovere*, badate! Ascoltatemi, per carità. Voi non potete ascoltarmi, lo capisco. Ma restate ferma nella vostra volontà di tenervi la bambina; va bene? E trovate la calma in questa volontà per ascoltare una voce che ancora non avete udito. Non la mia! Non vedete in me la moglie, una nemica! Qui c'è una necessità, che ormai s'impone a tutti, e nega a tutti ogni diritto: il mio; quello che può aver lui su la sua bambina; quello che avete voi; per farci considerare invece il dovere, il dovere che ha lui verso la bambina, e il vostro, e il sacrifizio che questo dovere impone a tutti; anche a me, appunto perché l'ho riconosciuto. Ammetterete che io mi sono sacrificata per tanti anni, in silenzio, perché voi siete venuta a togliermi la pace. Ma ora è venuta la volta di voi due. Spontaneamente, no, certo: ma o lui o voi dovete pur fare il sacrifizio.

ELENA. Lui. Ve l'ho detto. Si riconcilia con voi. Lo faccia lui, per voi. Io resto con mia figlia.

LIVIA. Questo, vedete, se si trattasse di scegliere tra me e voi. Ma non si tratta di noi, come non si tratta di lui, del suo bene. D'un sacrifizio, qui si tratta, ch'egli non può fare...

ELENA (*interrompendo*). E vorreste che lo facessi io?

LIVIA. Aspettate; dico che lui non può farlo precisamente come non potete farlo voi, finché vedete me, lui, voi stessa, il vostro affetto...

ELENA. E come no? Il mio affetto... Non dovrei vedere il mio affetto per mia figlia?

LIVIA. Finché lo vedete, io dico, come *un bene per voi*, e non per vostra figlia; finché insomma non considerate questo sacrifizio, se quello del padre cioè o il vostro, sia piú utile per il bene, per l'avvenire della vostra bambina.

ELENA. Ma che dite? Come c'entra questo? Mia figlia... E potrebbe mia figlia aver bene senza di me? Via! Lasciate stare la bambina, non mi parlate del suo bene! Voi volete riavere vostro marito. Dite cosí. Siate sincera!

LIVIA. Non pretenderei nulla, oltre quello che mi spetta, se mai. Ma non è vero, non lo pretendo, perché so di non poterlo pretendere, se egli ha qua con voi la figlia, che non può lasciare. Non è piú soltanto mio marito, per me, se poi è padre qua.

ELENA. Ma io sono la madre!

LIVIA. Certo! E come voi amate la vostra figliuola anche lui la ama, e anche lui vorrebbe averla con sé, come volete averla voi. I vostri diritti sono pari, vedete? finché si parla di diritti. E appunto perché il suo è pari al vostro, egli deve stare con voi qua, dov'è sua figlia.

ELENA. Perché stare con me? Può venire qua a vederla! Verrà per sua figlia. V'ho detto che non viene piú che per lei. Potete star sicura.

LIVIA. Potrei, sí, potrei anche star sicura. Ma vedete che cosí non si risolve nulla.

ELENA. E che volete da me? Niente, allora! Non si risolve nulla. La bambina è qua. Se egli vuole, venga e la veda. Ma la bambina deve stare con me. Gliel'impedirete voi, non io!

LIVIA. Ma non capite che il male è questo? Il vero, l'unico male che voi due avete fatto, non a me; lasciate star me; ma alla vostra stessa bambina, nata qua, dalla vostra colpa? Questo male appunto, questo, d'esser lui padre qua e voi madre, questo, vuole ora un sacrifizio che nessuno dei due vuol fare; non per me, non per me, io non parlo per me; io mi sono messa da parte; ma per la vostra bambina! Considerate che cosa varrebbe il sacrifizio di lui, ammesso ch'egli volesse farlo, che cosa varrebbe per il bene di lei, che dovrebbe pur essere il vostro e il suo bene!

ELENA. Vi preme dunque tanto il bene della mia bambina? Piú che a me, piú che a lui! È curioso! Voi volete per forza un sacrifizio che pure vedete impossibile per lui e per me. Dite ch'egli non può o non vuol farlo, e volete che lo faccia io... Ma come? E poi perché, questo sacrifizio, se tutto finisce? Voi vi potete ripigliare vostro marito. Io ho la bambina; non voglio nulla; non chiedo nulla. Se egli vuole qualche volta, può venire a vederla, e basta. Il bene della bambina? Ma lasciate stare, vi ripeto! Ci penso io! Perché volete darvi questo pensiero?

LIVIA. Ma se per lei ho sofferto il supplizio piú crudele che una donna possa soffrire!

ELENA. Perché non avete figli, voi?

LIVIA. Per questo, sí, sí, per questo! Lo sapete dire!

ELENA. Non avete figli e vorreste la mia? Dovreste esser voi la mamma?

LIVIA. Io? La mamma? Che dite! Come lo dite? Ma sarei la schiava, io, della vostra bambina! non la mamma! Non capite ancora, non sentite, che sono qua vinta davanti a voi? Che vincete voi, se fate il sacrifizio; voi, non in voi stessa, ma in ciò che dovrebbe starvi piú a cuore: la vostra bambina? la vostra bambina che m'avrebbe schiava, in continua adorazione; perché è lei sola, lei sola che mi manca; e tutta me stessa, io le darei, e avrebbe tutto, tutto con me, un nome, il nome di suo padre, e uscirebbe da quest'ombra, e l'avvenire piú bello avrebbe, un avvenire che voi, perdonate, con tutto il vostro amore non potreste mai darle!

ELENA. Oh Dio... oh Dio... ma è una follia questa! La volete *voi*, dunque, *voi*, mia figlia? per *voi* la volete, non per lui?

LIVIA. Ma perché non voglio lui, il marito, io! Io ho sofferto per lui, padre qua! E soltanto per questo ho avuto considerazione, tanta, che ve l'ho lasciato qua, e sono pronta a lasciarvelo ancora. Qua, qua con voi, sí! Il padre, il padre voi dovete darmi, perché egli ora con me non può piú ritornare se

non cosí, padre! Vi sembra una follia questa? Non sono folle, no; e se pure fossi, chi m'avrebbe fatto impazzire? Vorreste fare come se tutto ciò che è accaduto non fosse accaduto? Come se non lo aveste commesso il delitto di prendere a una donna il marito, e di dare a questo marito una figlia? Per me è questo il delitto! Voi mi volete ridare il marito, ora. Ma non potete piú, perché egli non è piú soltanto mio marito ora; è padre qua, lo capite? e questo, questo soltanto io voglio; perché possa dargli a mia volta tutto quello che ho, per la sua bambina: tutta me stessa alla sua bambina, per cui ho pianto e mi sono straziata; e io sola, io sola potrò dare a lei quello che voi non potrete mai: la luce vera, la ricchezza, il nome di suo padre!

ELENA. Voi farneticate, signora! Le ho dato la vita, io, il mio sangue, il mio latte le ho dato! Come non pensate a questo? È uscita dalle mie viscere! È mia! È mia! Che crudeltà è la vostra? Venirmi a chiedere un tale sacrifizio in nome del bene della mia figliuola?

Si ode dall'interno la voce di Leonardo.

LEONARDO (*dall'interno*). La porta aperta?

ELENA (*con un grido*). Ah, eccolo!

Chiamando, accorrendo:

Leonardo! Leonardo!

Leonardo si presenta su la soglia con un involto in

mano. Elena afferrandolo per un braccio e additandogli Livia:

Guarda! Guarda!

LEONARDO (*guardando, oppresso di stupore, Livia, scura, taciturna*). Tu Livia, qua?

ELENA. È venuta per levarmi Dina! La vuole.

LEONARDO. Ma come, Livia? Tu...

ELENA. Dice che non vuol te, ma lei! lei!

LEONARDO. Senza dirmi nulla... qua...

ELENA. Ma tu no, è vero? Tu no, tu non puoi volerlo!

LEONARDO. Zitta! Va', va' di là, tu.

A Livia:

Come hai potuto far questo?

ELENA. Sí, diglielo, diglielo che non è possibile, a lei che non sa che cosa voglia dire! Mi ha parlato del bene della bambina a costo del mio sacrifizio, come se io non fossi la madre. Diglielo tu! Che è una crudeltà!

LIVIA. La vostra; non la mia.

LEONARDO. No, Livia: ti prego! Va', va' tu. Andiamo via insieme...

LIVIA. Insieme, no: se non comprendi perché io sia venuta.

LEONARDO. Ma sí! Lo comprendo. Non posso però vederti qua!

ELENA. Non sperate di mettervi d'accordo, ora!

LEONARDO. La senti? Non è possibile! Come vuoi ch'ella ce la dia!

ELENA. Mai! mai! Griderò, badate, se non ve ne andate!

LEONARDO. Sta' zitta! — Livia, ti prego.

LIVIA. Necessità non ammette pentimento. Non mi pento d'esser venuta.

ELENA. È follia la vostra, non necessità! Crudeltà, crudeltà!

LIVIA. Incolpate a me la vostra colpa, che è stata per me assai piú crudele che non sia adesso la vostra sorte. Io vado. Ma pensate che l'unica soluzione, per quanto crudele, è questa che io sono venuta a proporvi.

ELENA. Per voi e per lui, oh sí, lo credo bene!

LIVIA. Non per me, per la vostra stessa figliuola.

ELENA. E io? Ma io? Voi vi mettete a posto tutti: tranquilli, felici, con la mia bambina. E come farò io qui sola? La senti? Come resterò io qui sola, senza Dina... senza Dinuccia mia... qui sola?

LEONARDO (*scattando*). No! no! Zitta! Basta! È mostruoso! Hai ragione! Non è possibile! Noi non possiamo separarci! Va', va', Livia, ti prego, va'.

ELENA. No: lei sola, no! Tu, tu con lei!

LIVIA (*fiera, scostando Leonardo*). Egli resta qua: dov'è

sua figlia. Sola — poiché non volete restar voi — resterò io. Non potrete piú cosí negare il male che m'avete fatto, e che io volevo pagare col bene della vostra figliuola. Addio.

Esce. Leonardo si copre il volto con le mani. Pausa.

ELENA. Va', va' a raggiungerla...

LEONARDO (*con ira*). Zitta! È finita.

Altra pausa.

ELENA. Ma come potevo io?

LEONARDO. Basta, Elena! Capisci che in questo momento non posso piú sentirti parlare? T'ho dato ragione. Basta!

ELENA. Ma va' tu con lei, va', te ne supplico!

LEONARDO. Non l'hai sentita? Basta ora. Basta per sempre. È finito tutto.

ELENA. Ma perché lei... perché lei...

LEONARDO. Ti proibisco di parlarne ancora! Non voglio saper piú niente. È finito tutto. Basta.

Ancora una lunga pausa.

DINA (*dall'interno, dietro l'uscio a sinistra*). Babbo, apri! Sei venuto?

LEONARDO. La bambina!

ELENA (*balza, apre l'uscio; si toglie tra le braccia la bambina*). Figlia mia! figlia mia! figlia mia! Ma che... ma che... come potrei darvela?

DINA (*volgendosi al padre, tendendogli le braccia*). Babbo... babbo...

ELENA. Vuoi andare col babbo tu?

DINA. Sí... babbo...

ELENA. Per sempre col babbo?

LEONARDO. Elena!

ELENA (*posando a terra la bambina e chinandosi su lei, senza lasciarla*). Senza la mamma? No, no, è vero? Dinuccia mia non può stare senza la mamma...

LEONARDO. Ma su, alzati... Vedi? la fai piangere...

ELENA. È vero?

DINA. Babbo, e la campagna?

LEONARDO. Ah, la campagna, sí...

Prende dal tavolino l'involto.

Eccola qua, vedi? te l'ho portata... Una bella, bella campagna...

DINA (*fremendo*). Sí... sí... a me! a me!

LEONARDO. Aspetta... vieni, vieni qua...

Svolge l'involto.

Con tante tante pecorelle, tanti alberetti...

Siede: si prende Dina tra le gambe; apre la scatola.

Adesso ti fo vedere... ecco...

DINA (*battendo le mani, convulsa*). Sí... sí... uh, quante *memmelle*!

LEONARDO. Dieci! venti! E c'è anche l'erba... vedi? vedi quanta?

DINA. Sí... sí...

LEONARDO. E adesso la stenderemo qua... qua, ecco, dentro il coperchio, eh? e vi faremo reggere in piedi tutte queste *memmelle* che si mangiano l'erba... Eh, vuoi?

DINA. Sí, sí... E il pastore?

LEONARDO. Eccolo qua, il pastore... lo vedi? col turbante...

DINA (*delusa*). Uh, senza gambe?

LEONARDO. Ma ha la tunica, vedi? Le gambe non si vedono. È un pastore vecchio, che sente freddo... e sta tutto coperto con questa tunica...

DINA. Brutto... Io lo volevo con le gambe, papà...

LEONARDO. Con le gambe... già... Ma vedi, ha il bastone...

DINA. Caccia le *memmelle*?

ELENA (*che sta seduta discosta, tutta aggruppata, con un gomito sul ginocchio e il pugno sotto il mento, gli occhi assorti, aguzzi nel vuoto*). Diceva del nome, sai?

DINA. Con questo bastone le caccia?

LEONARDO (*cupo, a Elena*). Che nome?

DINA. Papà, come le caccia?

ELENA. Che tu potresti darle il tuo nome...

DINA. L'ha su la spalla il bastone! Come fa a cacciare le *memmelle*?

LEONARDO. Ecco, cara, vedi? col bastone...

ELENA. Lei acconsentirebbe...

DINA. E dove lo metti, papà?

LEONARDO. Ah... Dove vuoi che lo metta?

DINA. Qua, qua dietro le *memmelle*... Uh, cascano, papà... Questo è il cane?... Oh... il cane... guarda, papà...

LEONARDO. Sí, sí, il cane... Aspetta, ce ne dev'essere un altro... Eccolo qua!

DINA. Bello, sí... Due! due!

ELENA. Ma, come? per adozione, è vero?

LEONARDO. Non tormentarmi, Elena! Basta, ti ho detto!

DINA (*sgomenta*). Non me la vuoi fare la campagna, papà?

LEONARDO. Ma sí che te la voglio fare, come no? se stiamo qua a farla... Una campagna ti farò... bella... da starci dentro, da andarci a spasso e non pensare piú a niente, a niente. Ecco, con questi alberetti, vedi?

DINA. Oh, gli alberetti! E la casina... uh, due! due casine!...

LEONARDO. Siamo ricchi, vedi! Due casine... E tutti

questi alberetti... e tante *memmelle*... due cani... il pastore...

DINA (*battendo le mani*). Siamo ricchi! siamo ricchi!

ELENA (*ferita dall'allusione, scoppiando a piangere*). Ricca... sí, ricca... sarebbe ricca... Ma io?... ma io?...

LEONARDO. Che cos'è? Piangi? Io scherzo qua con la bambina...

ELENA. Per avvelenarmi...

LEONARDO. Io? ho detto cosí per ischerzo, per rispondere a Dina...

ELENA. L'ha detto *lei* che sarebbe ricca... e certo... con che altri giocattoli... ricchi! ricchi! figuriamoci! la faresti giocare tu, allora...

S'appressa alla bambina.

Non piú con queste brutte *memmelle* qua, Didí, non con questo pastore vecchio senza gambe... Li avresti d'oro, Didí... ma non avresti piú la mamma... la mamma tua...

LEONARDO. Vuoi finirla? Son discorsi codesti da fare alla bambina? Io sto scherzando... Vieni qua, Dina.

Si prende la bambina.

Vieni qua; la mamma è cattiva. Noi vogliamo fare la campagna, qua, siedi... La stenderemo qua, sul tavolino... Vuoi stare in piedi su la seggiola? Ecco, cosí... Qua sul tavolino... l'erba... le due casine... un cane lo mettiamo qui di guardia, vuoi?...

DINA. Sí... sí... che abbaja...

ELENA. Vuol essere questo, lo so, d'ora in poi, il vostro disegno... Farmi sentire questo peso... starcarmi... schiacciarmi...

LEONARDO (*a Dina*). Ecco, vedi... qua le *memmelle*, in fila, quattro dietro, tre avanti, poi altre due, e una avanti a tutte, che apre la marcia... no, aspetta: il cane... l'altro cane avanti a tutte... cosí? eh? il cane apre la marcia...

DINA. Col pastore!

LEONARDO. No, il pastore dietro... Cosí...

DINA. E gli alberetti ora!

LEONARDO. Ora metteremo anche gli alberetti...

ELENA. Oppure quell'altro disegno... Era perfetto! L'aria di sacrificarsi... di rinunziare a tutto... Stavo ancora a sentire che cosa volesse... Non voleva niente, e voleva tutto!

LEONARDO (*a Dina*). Ecco fatto... vedi? Tutto a posto ora...

Poi a Elena, calmo, piano, volgendosi appena:

E chi voleva tutto, che ha avuto poi? Come se n'è andata, chi voleva tutto?

ELENA. Ma perché non te ne vai tu con lei? Io voglio che tu te ne vada! Te l'ho detto, te n'ho supplicato! Non posso vederti qua! Non lo capisci? Non voglio! Vattene! Vattene!

LEONARDO (*fosco, balzando in piedi*). Ah, perdio! Ancora?

Con scatto fulmineo, abbrancando la bambina:

Mi dài Dina?

ELENA (*accorrendo per afferrarsi alla bambina*). No! Che dici? No! no!

LEONARDO. E allora, smettila, scòstati, e non arrischiarti di dirmi un'altra volta: vattene! Vattene vuol dire darmi la bambina!

ELENA. Mai! Mai!

LEONARDO. E allora zitta! Io sto qua.

Pausa.

ELENA (*sordamente*). Cosí volete arrivarci...

LEONARDO. Sono arrivato da un pezzo io, cara mia! E non ho piú dove arrivare... Tu cominci a disperarti soltanto ora...

ELENA (*con impeto di rabbia*). Ma come posso darvela? Come posso darvela? Non posso!

LEONARDO. L'hai detto centomila volte! L'abbiamo inteso. Va bene. Restiamo cosí.

ELENA. Ah, cosí no! cosí no! Non è possibile! Questa è una disperazione!

LEONARDO. Ma la dài tu a me, la disperazione! Se l'ho cacciata via! Che vorresti di piú? Qua c'è Dina, ora, per me e per te. Basta.

ELENA. Per me non c'è altri che Dina, ma per te c'è lei, che t'aspetta...

LEONARDO (*con sdegno*). M'aspetta?

ELENA. Sí, sperando ch'io mi stanchi di vederti qua... di soffrire la tua presenza... e che un giorno... — no, ch'io te la dia, no! — ma con la scusa di mandarla a spasso con te, qualche mattina te la lasci portar via... No, sai? Non la farò piú uscire con te... Non lo sperare...

LEONARDO. E va bene! Vuol dire che resteremo qua in prigione, Didí, senti? io e te, sempre... ti piace, eh?

L'abbraccia e si dondola con lei, scandendo le parole e quasi cantando:

In prigione... in prigione... in prigione con papà...

ELENA (*risoluta, al colmo della disperazione*). Senti: io ora non posso; ma se tu te ne vai, ti prometto, ti giuro, che io stessa...

LEONARDO (*interrompendo*). No, cara, no. Niente promesse...

ELENA (*seguitando*). Ti giuro! appena ne avrò la forza, appena mi sarò convinta che veramente faccio il suo bene... te la porterò io stessa... io con le mie mani...

LEONARDO. Ma se già ne sei convinta!

ELENA. No! ora no! ora non posso! Ora tu vattene... vattene per carità... Appena potrò, te lo giuro!

LEONARDO. Ora o non piú, Elena! Dammela.

Prende la bambina.

È meglio per te!

ELENA. Ora no! ora non posso! Giú... lasciala!

LEONARDO. Non potrai piú! Non potrai mai!

ELENA. E vero! è vero!

Mostrandogli la bambina:

Ma come dunque, cosí?

LEONARDO. Cosí... che importa? cosí...

ELENA (*contendendogliela*). No... cosí no... aspetta... aspetta... un cappellino... il cappellino, il cappellino almeno... Voglio che sia bella... aspetta... aspetta...

Corre alla stanza a sinistra. Leonardo resta un momento, guarda obliquo, perplesso; poi, addietrando con la bambina in braccio, sparisce per l'uscio in fondo. Elena rientra col cappellino di Dinuccia in mano; vede la stanza vuota: non grida: comprende; poi corre alla finestra e vi si trattiene a lungo a guardare, a guardare; alla fine se ne ritrae muta, come insensata; mira con gli occhi attoniti, vani, la campagna della bimba stesa sul tavolino; siede presso il tavolino; s'accorge d'avere in mano il cappellino della bimba, lo contempla e rompe in singhiozzi disperati.

TELA

FINITO DI STAMPARE
IL 20 OTTOBRE 1939 - ANNO XVII
NELLE OFFICINE GRAFICHE
A. MONDADORI
VERONA

VOL. VI

La signora Morli, una e due / Sogno (ma forse no) / L'amica delle mogli / La morsa / L'innesto . . . . L. 25

VOL. VII

Pensaci, Giacomino! / Lumíe di Sicilia / Il berretto a sonagli / La giara / Cecè / Il dovere del medico / Sagra del Signore della Nave / L. 25

VOL. VIII

Ma non è una cosa seria / Bellavita / La patente / L'altro figlio / Liolà / O di uno o di nessuno / L. 25

VOL. IX

Non si sa come / Quando si è qualcuno / Trovarsi . L. 25

VOL. X

All'uscita / La nuova colonia / Lazzaro / Favola del figlio cambiato / I Giganti della Montagna . . L. 25

Edizioni Mondadori

LIRE VENTICINQUE

Y0-BTN-033